

Filippo Leo D'Ugo

Foglie al vento

Sogni d'amore

Romanzo

“ Il Vento spira dove vuole;
tu odi la sua voce ma non sai
dove nasce e dove muore;
così è per chiunque è nato
dallo Spirito.” (Gv. 3,8)

Proprietà letteraria riservata. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

Fatti e personaggi sono fantasiosi e chiunque dovesse riconoscersi in essi lo deve soltanto alla casualità della vita.

Alla memoria
dei miei genitori
e per la gioia dei miei
figli e dei nipoti.

Parte Prima

L'infanzia

*“Non recidere, forbice, quel volto
solo nella memoria che si sfolla,
non far del grande suo viso in ascolto
la mia nebbia di sempre ...”*

(E. Montale, da “Le occasioni”
Oscar Mondadori, 1976, pag. 136)

1 – La situazione.

I versi di Montale per me suonano come un inno alla memoria, la quale non è che il fondamento necessario della storia, di tutte le storie, compresa quella individuale, tutta interiore, fatta di idee, di sentimenti e di sogni. Da qui nasce il motivo della sua citazione che qui ha la stessa funzione dell'invocazione sacra nella narrativa di Omero:

“Narrami, diva, del Pelide Achille l'ira funesta”.

La storia che sto per narrare, la più straordinaria della mia vita, cominciò molto presto, quando la mia mamma e io incontrammo Giorgia e sua madre in città, nei pressi della Croce Rossa, dove spesso ci recavamo per avere notizie dei nostri padri, entrambi amici d'infanzia e di gioventù ed entrambi dispersi nei campi di battaglia di questa sciagurata guerra mondiale.

Di mio padre, Pietro, non si è saputo più nulla da quando, in Africa, si scatenò l'offensiva delle forze inglesi agli ordini del generale 'O Connor contro le forze italiane, al principio dell'inverno del 1940. Io avevo allora tre anni. Del padre di Giorgia, Luigi, accadde nel 1942, dopo un cruento scontro con gli ustascia e i partigiani di Tito in Slovenia. Giorgia aveva quattro anni.

Anche mia madre, Caterina, e sua madre, Giovanna, furono compagne fin dalle scuole elementari, legate da sentimenti di affetto e di stima, profondi e duraturi.

Giorgia sin d'allora, coi suoi modi, la sua fantasia e il suo comportamento, mi aveva colpito al punto che ogni volta che nel nostro ambiente si parlasse di sua madre e di suo padre si svegliasse in me il ricordo di lei e la voglia di saperne di più sul suo ambiente e sulla sua famiglia. Io allora avevo da poco compiuto cinque anni, lei uno meno di me. L'attrazione tra noi fu subito evidente, forte e spontanea.

Era anche il comportamento di mamma che moltiplicava in me l'interesse per lei. Tutte le volte faceva così, non appena la scorgeva:

- Ecco il tesoro più bello del mondo. –

Poi apriva le braccia per accoglierla mentre lei le correva incontro abbracciandola e riempiendole la faccia di baci. E, rivolta alla madre le diceva:

- Quanto è bella questa faccina con le sue treccine, è una bambola con questo nasino impertinente all'insù! Me la presti per un po' la tua bambina? Lasciamela tenere per qualche giorno! Sta così bene con mio figlio che a vederli sembrano nati l'uno per l'altra e tu avrai più tempo da dedicare al tuo ultimo nato e ai tuoi vecchi genitori. -

Giovanna era una donna molto bella, alta e slanciata, coi suoi lunghi capelli raccolti a treccia in un toupet dietro la nuca. Aveva il sorriso dolce e il carattere forte che allora m'incuteva un po' di soggezione. Fu la più amata tra le compagne di scuola di mia madre. Aveva un carattere più freddo di lei, più solido, per cui rispondeva di solido così alle esternazioni di mia madre:

- Grazie per i complimenti, però sai bene come la penso sui bambini. A badare a lei e agli altri figli basta e avanza mia madre e mio padre. Ti ringrazio per la tua bontà. Ma i figli stanno bene solo a casa propria, sotto gli occhi vigili dei genitori. Le troppe moine non fanno bene, li viziano. I figli

hanno bisogno di fermezza, di sentire il dolce e l'amaro della vita. Devono respirare l'aria di famiglia e sentirsi responsabili di ogni cosa che si fa. Comunque, se ti dessi retta, ne soffrirei prima io, poi gli altri figli e innanzitutto i miei genitori. Mia madre, addirittura, non me lo perdonerebbe per tutta la vita. Questo lo dico non per mancanza di fiducia verso di te, sia chiaro, ma per il suo e il bene di tutti. –

Mia madre ancora teneva nel cuore e negli occhi l'immagine della sua bambina deceduta poco più di un anno prima che io nascessi. Forse quei suoi sentimenti di tenerezza ancora le tormentavano il cuore. Io li sentivo tumultuanti in lei quando mi parlava della sua bambina morta, accentuati anche dal fatto che nel nostro ambiente non esistevano femminucce, ma solo maschietti come me non abituati alle moine di cuore.

A proposito della memoria, prima di allora la mia vita era trascorsa senza particolari fatti di rilievo per cui rimanevano nella mia mente solo quei pochi ricordi legati alla figura solare di mio padre.

Del passato i giorni erano lunghi come secoli. Il tempo più che le immagini mi lasciava nella memoria solo sensazioni forti. Le immagini rimanevano sbiadite se non venivano accompagnate da quelle impressioni che mi toccavano o mi scuotevano il cuore.

Le fattezze di mio padre col tempo, si erano annebbate, ma rimanevano saldi quei pochi segni legati alle emozioni che sapeva suscitarmi.

Indimenticabile era la luce che si accendeva nei suoi occhi quando rientrando dal lavoro gli correvo incontro e lui mi prendeva e mi lanciava a volo, in alto, con passione, tenendomi col fiato sospeso. Anche la sicurezza che mi dava

il sorriso con cui mi riafferrava a volo nel suo forte abbraccio. La gioia immensa che provavo tutte le volte che mi abbracciava. La maschia sensazione dei suoi baffi quando mi dava i suoi baci. Ricordo la sua mano calda quando si accompagnava con me nell'andare incontro ai suoi amici; il tono pacato della sua voce quando mi consolava al momento delle mie sconfitte; la sua alta statura che mi sembrava quella di un gigante,

I miei occhi di fanciullo erano tutti per lui quando in bicicletta mi portava in giro per farmi sentire l'ebbrezza della corsa. Il giubilo con cui gridava:

- Hop, hop. Largo, fate largo al mio principino! -

Quella bicicletta mia madre l'ha conservata a lungo, gelosamente, sotto il letto matrimoniale, in attesa del suo ritorno ed è stata la fonte di soddisfazioni dei miei migliori anni giovanili.

Dei miei nonni paterni, scomparsi nel rigido inverno dell'anno in cui rimanemmo sommersi fino all'orlo delle finestre dalla neve, ricordo ben poco.

Ricordo di più la mia nonna materna che mi faceva addormentare cullandomi tra le sue braccia. Mi cantava la sua ninnananna con una voce pacata e lenta, come aveva fatto ai tempi della mia mamma bambina. Mi addormentavo tra le sue braccia con una sensazione di beatitudine e col sorriso sulle labbra alle sue lievi carezze che mi faceva sul viso e sui capelli.

Di nonno Paolo, il padre di papà, ricordo che era molto amico di nonno Totonno, un factotum che, come lui, amava cantare le canzoni degli alpini quando lavorava nella sua piccola officina. Aveva militato tra gli Artiglieri di Montagna, sul Grappa, durante la Prima guerra mondiale. Ricordo i duetti che facevano quando con passione cantavano "*Dove sei*

stato mio bell'Alpin” *“La Montanara”*, *“La Tradotta”*, *“Lo Spazzacamino”* e *“Come balli bene bella bimba”* e le manate battute sulle cosce con cui accompagnavano alcuni canti gioiosi.

Degli altri parenti che avevano abbandonato la città coi primi bombardamenti restava nei miei occhi poco più che un'ombra perché, fino a quel tempo, non li avevamo visti che raramente.

Con la partenza di mio padre per la guerra i rapporti con i suoi parenti si affievolirono e poi si interruppero per essersi tutti allontanati per tempo dalla nostra città.

Da allora io non ho avuto legami forti se non con mia madre e con le persone del mio vicinato, di una piccola contrada di campagna, dove sono nato e cresciuto, e mi sono sentito amato, quasi fossi figlio di tutti. Le madri degli altri bambini le consideravo care come la mia mamma. Noi bambini le chiamavamo zie, pur senza che ci fossero legami di sangue tra noi. E i vecchi del villaggio, nonno Totonno e nonno Matteo, anche loro parenti virtuali come le zie, con le rispettive mogli, nonna Vincenza e nonna Angelina, mi fecero da padri, da nonni e da maestri.

In quanto alla guerra in corso, lo stato di forte allarme era cominciato quell'anno, da quando gli Alleati avevano occupato Pantelleria, nella prima decade di giugno 1943, diventando di giorno in giorno sempre più preoccupante a causa dell'intensificarsi delle incursioni aeree e dei bombardamenti sulle nostre città.

Ricordo il lugubre suono della sirena del municipio che ci avvertiva di correre subito nei ricoveri e i nostri esodi verso la campagna nel buio della notte.

I soldati italiani di stanza in quell'isola, una forza considerevole di diecimila uomini, si era arresa senza

combattere, investita, come un nugolo di cavallette, da un esercito di oltre centomila uomini e da mezzi provenienti dal mare e dal cielo che oscuravano l'intero orizzonte.

Da quel momento eravamo decisamente convinti che presto sarebbero arrivati fino a noi.

Le tensioni si moltiplicarono quando ci fu lo sbarco Alleato nella Sicilia sud-orientale, perché i tedeschi riuscirono a inchiodare i loro avversari sulla Linea d'arresto del fiume San Fratello. Quel mese di lotta provocò contro di noi morti e rovine inaudite, mai immaginate in precedenza, causati da raid aerei che lanciavano bombe sulle nostre città.

Alcuni, influenzati dalla propaganda di regime, si illudevano, fidandosi della man dura dei Tedeschi, di poterli rigettare in mare, ma noi sentivamo che presto, anche loro, avrebbero ceduto, che la situazione sarebbe cambiata, convinti che non sarebbe stato facile fermare ulteriormente l'avanzata di forze e mezzi di quelle proporzioni.

Con l'armistizio e la caduta del fascismo cominciammo ad agitarci ancor più per l'aggravarsi della situazione militare interna e il pensiero della sorte dei nostri uomini in guerra. Ci rendevamo conto che non sarebbe stato facile per loro e per noi liberarci dai tedeschi che ci affiancavano e che facevano da padroni nelle nostre città.

Intanto bombardamenti massicci continuavano a tenere sotto pressione le nostre città e a costringerci ad abbandonare continuamente le nostre case per correre verso luoghi più sicuri a causa della mancanza di ricoveri costruiti a tal fine.

Alla notizia giuntaci da Cassibile, che ci aveva fatto esultare e uscire all'aperto per gridare felici: - *La guerra è finita, la guerra è finita! Presto i nostri cari torneranno dal fronte* – dovemmo ricrederci.

Nonno Matteo, che dalla Prima guerra mondiale vestiva ancora un busto d'acciaio a causa delle ferite riportate sull'Ortigara, seguendo gli avvenimenti attraverso la radio, ne aveva fatto un accurato esame. Con grande franchezza diceva:

- Il proclama di Badoglio non fa pensare a nulla di buono. Come faranno i nostri soldati ad abbandonare le loro posizioni senza aprire varchi profondi nella difesa delle forze tedesche? Come reagiranno questi fanatici della guerra di fronte alle esigenze impreviste e urgenti del momento per chiudere i varchi che si apriranno in mezzo a loro?

I camerati tedeschi si trovano gomito a gomito con i nostri soldati. La grande incognita per tutti è con quali forze e come reagiranno a tale situazione. –

Non passò molto, infatti, per accorgerci che quel comunicato sibillino avrebbe portato, per i nostri soldati e per tutti, lutti e sciagure inaudite.

Cominciò nonno Totonno con una bestemmia, mai sentita uscire dalle sue labbra prima di allora, perché, a suo dire, era infausta per tutti e lasciava i nostri soldati soli e sprovvisti di mezzi, in balia di un esercito efficiente, deluso e deciso a sfogare la propria rabbia contro di loro. Un pensiero profetico presto confermato dai fatti.

Non fu affatto vero che la guerra era finita. Lo confermava quanto stava accadendo in quello stesso giorno nella piana di Salerno e poi nelle immediate retrovie di Napoli e di Bari.

La follia della guerra continuava in modo più accanito di prima soprattutto contro la popolazione civile.

Nonno Matteo aveva studiato e lo diceva con molta chiarezza durante le discussioni che si tenevano tra noi.

- Il nuovo Governo italiano non poteva non capirlo. Lo sapeva benissimo; per questo, furbescamente, corse ai ripari, pensando solo alla propria pelle, egoisticamente, rifugiandosi a Brindisi, sotto la protezione di coloro che poco prima erano stati i nostri nemici dichiarati, lasciando noi altri e l'Italia intera in balia delle forze belligeranti. -

Le conseguenze furono catastrofiche.

Gli uni, imperterriti, per le loro necessità belliche, continuarono a ridurre l'Italia in frantumi con il loro inesauribile potenziale distruttivo e la loro tecnica sciagurata di guerra contro le vie di comunicazione, i porti e gli aeroporti, le industrie, gli edifici, gli altri a depredare e a distruggere ogni cosa necessaria per il vivere civile lasciando terra bruciata dietro di sé.

Non sfuggì a molti il fatto che l'armistizio di Cassibile, reso noto l'otto settembre, costringeva la Germania a prendere decisioni estreme per arginare l'avanzata degli Alleati nella nostra penisola che, da quel momento, sarebbe diventata un campo di scontri cruenti, di lotta senza quartiere, persino contro civili, uomini, donne e bambini.

La follia sciagurata del mondo intero si doveva scatenare tutta su di noi, sulle nostre case e sulle nostre terre e noi non potevamo che finire schiacciati e stritolati tra quelle enormi forze contrapposte.

I tedeschi, dal canto loro, se avessero avuto buon senso, avrebbero dovuto cedere per il bene loro e di tutti, dal momento che da oltre un anno continuavano a perdere su tutti i fronti; invece fecero accorrere da altri campi verso di noi le forze necessarie per chiudere i varchi lasciati vuoti dai nostri soldati e arginare l'avanzata dei loro nemici, col risultato di far concentrare su di noi lo scatenamento disperato del mondo.

Fu lasciato in non cale il fatto che i nostri soldati rimanessero alla mercé dei vecchi alleati, impotenti, di fronte alle possibili ritorsioni dei comandanti germanici più fanatici e sciagurati, non tutti certamente ben disposti verso di noi e verso la pace. Quel proclama non voleva dire loro altro che “Vedetevela da soli e si salvi chi può”.

L’eccidio di settemila soldati italiani, falciati a sangue freddo a Cefalonia, proprio in quel giorno fatale, per la follia omicida tedesca, e i tanti altri crimini di guerra registrati poi in tutto il corso della campagna d’Italia, presto rese evidente la sciaguratezza di quelle loro disposizioni.

Badoglio, succeduto a Mussolini, non si era in alcun modo preoccupato di assicurare loro prima le condizioni necessarie d’incolumità. Lasciati soli, allo sbaraglio, e privati dei rifornimenti e del sostegno degli apparati istituzionali, cosa avrebbero potuto fare, così male armati e privi di risorse, lontani dalla patria, senza incorrere in conseguenze di estrema gravità contro un esercito bene rifocillato, estremamente efficiente quale aveva dimostrato di essere su tutti i fronti quello tedesco. Le leggerezze di Badoglio furono imperdonabili.

Perciò i nervi di tutti noi, in particolare delle nostre mamme, erano tesi da spezzarsi alla notizia terribile giuntaci qualche giorno dopo da Isernia.

Il dieci settembre di quel fatale 1943, infatti, stormi di aerei anglo-americani erano piombati su Isernia come avvoltoi, bombardandola con accanimento, senza pietà. Distava da noi non più di quaranta chilometri in linea d’aria. I morti, i feriti le distruzioni si contarono a migliaia, gli esodi massicci.

Sbigottiti, noi e le nostre mamme, cominciammo a non dormire neppure di notte. Balzavamo dal letto col cuore in

gola al suono della sirena del municipio che ci avvertiva delle incursioni imminenti.

Ci raccoglievamo in lunghe file e ci avviavamo in silenzio, come esuli lontani dalle case, verso la valle, in posti dove potevamo occultare la nostra presenza a chi ci avrebbe scorti dall'alto.

Come le foglie d'autunno il vento di guerra spingeva l'intera popolazione fuori della città a nascondersi tra boschi e arbusti, tra le pieghe dei monti in ansiosa attesa che il pericolo passasse.

Quel vento malefico fu rafforzato fino a sconvolgere i nostri pensieri e la nostra sicurezza due giorni dopo, alla notizia della liberazione di Mussolini tenuto fino ad allora agli arresti, sul Gran Sasso, operata dal capitano tedesco Otto Skorzeny, che minacciava di riaprire i suoi assurdi progetti imperiali, ormai cieco di fronte ai bisogni disperati del momento, quando al contrario avrebbe dovuto contribuire in qualche modo a rendere meno pesante la reazione tedesca contro di noi e magari por fine in modo assoluto al conflitto che aveva coinvolto il mondo intero e che era divenuto ormai catastrofico, le cui finalità avevano perduto ogni loro ragion d'essere.

Nell'ultimo incontro avuto con l'amico di mio padre, in servizio alla Croce Rossa, questi ci aveva dato buone notizie.

- Sperate, sperate, sperate! Dopo questo armistizio l'Italia non riaprirà le ostilità, ci potete contare. Presto i soldati torneranno alle loro case. Se Pietro è vivo quanto prima ve lo ritroverete a picchiare dietro alla porta d'ingresso della vostra casa. —

Mia madre era sembrata rinascere. Quella speranza le aveva riaperto il viso e fatta piangere per la commozione.

Sembrava vero. In quei giorni arrivarono veramente da Termoli e da Roma molti soldati che, spogliati della divisa e gettate le armi, si erano messi alla ricerca delle loro case e delle loro famiglie. Sembravano sbandati ma felici. L'ultimo treno proveniente da Termoli con cui viaggiava una nostra parente era un tripudio di soldati italiani ritornati dal fronte e noi tra loro spiavamo nella speranza di trovare un volto amico che ci parlasse dei nostri sventurati papà.

Quando, alcuni giorni dopo di quell'evento, vedemmo arrivare in massa in città grosse formazioni militari tedesche in pieno assetto di guerra ci sembrò una pugnalata nel cuore.

I Tedeschi non ebbero rispetto per le decisioni prese dal nuovo governo italiano. L'evidenza dimostrava che stavano rafforzando le loro difese. A tutti era chiaro che non avrebbero sgombrato i nostri territori. Si erano subito trasformati da alleati in padroni e razziatori assoluti del nostro territorio.

Proprio in quei giorni era sorto in Italia la Repubblica di Salò (24 – 9 – 43), allo stesso modo di come si era avvenuto in Francia per mezzo del generale Philippe Pétain. Il nuovo Stato con a capo Benito Mussolini aveva dichiarato di voler continuare la guerra al fianco dei tedeschi.

La nostra indignazione non poteva non esplodere nel saperlo schierato contro di noi e i nostri soldati, contro il suo Re e il suo popolo, contro quegli stessi soldati che aveva chiamato alle armi, un esercito in cui militavano i nostri padri e i nostri fratelli.

Tutto si complicava a questo punto.

Ormai Mussolini non era più l'uomo della provvidenza, ricco di idee geniali, il rappresentante istituzionale della nazione, ma un nemico da battere, un traditore, un avventuriero della politica, nominato da Hitler, non dalla

propria gente, in lotta contro le nostre cose più sacre per difendere un regno che non gli apparteneva, ormai in sfacelo, conquistato con prepotenza, controllato e sostenuto dalle armi germaniche in continua ritirata.

Aveva inizio così il tempo della nostra passione, la nostra guerra civile.

Per questo era sorta tra noi l'idea di abbandonare per tempo le nostre case e rifugiarci nella fattoria di Giovanna, al Ruviato.

Ormai eravamo fermamente decisi a sgombrare. Accelerò le nostre decisioni il panico, che non si era spento ancora, proveniente dalle notizie che giungevano da Isernia. Il vescovo era rimasto vivo per miracolo.

Tutti nel nostro piccolo villaggio ci accordammo di riunirci in casa mia, un'ora prima del tramonto, il 27 settembre del 1943, per non rischiare di perderci nella fuga causata dal panico che ci avrebbe spinti alla disperata a lasciare le nostre case.

Ricordo benissimo quel giorno. Una pioggerellina, fitta ci aveva accompagnato per tutta la mattinata. Il sole nel pomeriggio si era affacciato tra le nubi e il vento, via via rinforzato, aveva spazzato il cielo riempiendolo di luce. Rimanevano a sera, qua e là, solo alcune pozzanghere.

Quel tardo pomeriggio le foglie ingiallite delle querce e dei platani caddero abbondanti, furono trascinate e ammucciate nel fondo del nostro quartiere.

Sotto quel grigio cielo soldati tedeschi armati erano andati per le campagne a requisire animali da macello: pecore, buoi, asini, cavalli, pollami e ogni altro ben di Dio e avevano

reagito con violenza contro chi si permetteva di resistere ai loro ordini.

Urgeva prendere quella decisione. Le nostre tensioni non ci permettevano più di procrastinarla ulteriormente. Ci trovavamo esposti ai due fuochi, quello tedesco e l'altro Alleato. Eravamo stanchi di tenere le orecchie tese e gli occhi puntati al cielo ad ogni rumore sospetto.

Il suono, cupo e prolungato della sirena, modulato su una singola nota e diffuso ad alto volume, che poi si affievoliva fino a spegnersi in un silenzio carico di tensione, risuonava sulla città e su noi come una minaccia incombente, come se stormi di avvoltoi stessero per precipitarsi su di noi.

Molti di noi all'inizio venivamo presi da un'angoscia terribile, dalla frenesia di correre nel timore di non riuscire in tempo ad allontanarsi abbastanza prima che arrivassero gli aerei sul nostro cielo, apportatori di sciagure e di morte.

Ci alzavamo tra il pianto inarrestabile dei più piccoli e l'agitazione delle donne che correvano ad oscurare le finestre e ad accendere le lampade ad olio per poter afferrare le cose necessarie, tenute già pronte per correre via con più celerità, verso i luoghi lontani dalle nostre case.

Quel cupo rumore evocava in noi bambini l'immagine terribile della morte, di un essere dalle proporzioni immense, vestito di nero e armato di una falce smisurata, che avevamo vista raffigurata nel vecchio libro illustrato che mia madre conservava gelosamente dai tempi della sua fanciullezza. Una corrente fredda ci attraversava tutte le ossa.

Una sensazione simile la riprovo, stranamente, ancora oggi, quando ascolto il ritmo ossessivo della notte nella Rapsodia spagnola di Maurice Ravel, la suite "Prelude à la nuit", .

Non essendo la nostra città fornita di ricoveri costruiti a questo scopo noi ci riversavamo verso la campagna. Ci nascondevamo nel boschetto del calvario o più spesso in quello di Brunetti o addirittura arrivavamo fino alla valle del Ruviato.

Ci sentivamo protetti dalla Madonna dei Monti, quando li vedevamo passare sopra di noi e proseguire in formazioni compatte nel chiarore dei razzi che loro stessi lanciavano per illuminare la notte al fine di verificare e individuare i propri obiettivi.

C'era la continua minaccia che gli Alleati sganciassero il loro carico di morte su di noi. Nonno Totonno, il più vecchio di noi diceva:

- *State attenti ché “a chiovete e a murì nun ce vò niente”.*

Non mancavano giorni in cui ci spingevamo più in là, verso Cacciapesce. Al massimo arrivavamo fino alle terre di Giovanna, un luogo impervio, lontano dalla Statale Sannitica e, seduti a terra, tra avvallamenti protetti dalla vegetazione, avvolti nelle coperte, attendevamo la fine di quella emergenza per tornare nelle nostre case.

Le notti erano illuminate, come nei tempi dei tempi, solo rischiarate dalla luna e dalle stelle baluginanti. Ma, quando la luna non c'era, il cielo si apriva davanti ai nostri occhi come un enorme libro invitante a riflettere sugli spazi infiniti e sui grandi misteri della vita e dell'universo. In quelle notti illune nonno Matteo, appassionato osservatore del cielo, ci distraeva insegnandoci la sua geografia celeste.

Imparammo a distinguere le aree e i raggruppamenti stellari più importanti del nostro emisfero.

Anche il cielo, quindi, si divideva come la terra in regioni, per caratteristiche figure luminose aventi nomi particolari, affascinanti e mitici, che richiamavano storie e favole antiche

tramandate dai tempi dei tempi. Chissà quante persone come noi, nella storia millenaria, le avevano guardate meditando!

Fu così che imparammo a distinguere le costellazioni davanti alle quali si muove il sole nei vari mesi dell'anno e le stelle grandi e piccole emananti luci di colore diverso. Imparammo a distinguere i due carri maggiori e la stella polare, il pentagono di stelle luminose di Cefeo e quelle a forma di W di Cassiopea, la piccola lira sopra di noi e il Cigno gigantesco, come una grande croce latina, l'Aquila, Boote, il cacciatore, lo Scorpione con la sua inequivocabile coda uncinata, l'enorme spazio occupato da Pegaso, Andromeda e Perseo che stringe in pugno la testa della Gorgone, rilucente come una perla misteriosa, Castore e Polluce dei Gemelli, Toro con la sua gigantesca stella rossa, il breve spazio delle Pleiadi avvolto in una piccola nube luminescente, l'enorme spazio di Orione con le tre grandi stelle della sua cintura e Sirio poco distante da lui, la più brillante dell'intero emisfero, il Sagittario; ma anche i pianeti coi loro colori e le loro grandezze che si spostavano da una costellazione all'altra in lunghi periodi mensili come Venere, quello rosso di Marte, Saturno giallo-arancio e soprattutto l'inconfondibile Giove, trionfante nel cielo più ancora di Sirio e delle stelle dell'Orsa Maggiore.

Il cielo era un gran libro nel quale i nostri lontani antenati avevano scritto le storie e le fiabe del loro tempo.

Non tutto il male viene per nuocere quando ci accompagniamo con persone istruite e di buona conversazione.

Quell'immensità ci faceva dire tante altre cose interessanti. Pasquale, il più grande di noi, arrivò persino a chiedere:

- Dov'è Dio? E noi con lui:
- Come fa a vederci da spazi così lontani? -

La sirena ci faceva sbigottire e ci riportava coi piedi per terra.

Le nostre terre erano divenute ormai zone di confine tra eserciti in lotta, luoghi dove avvengono gli scontri diretti tra i vari contendenti: le così dette terre di nessuno.

Noi sentivamo che non eravamo più padroni neanche dei nostri averi e delle nostre case.

Toccava a noi sloggiare per sottrarci ai pericoli imminenti, abbandonando le nostre cose più care e il nido che ci aveva visti nascere, col costante rischio di non potervi ritornare o di poterli ritrovare ridotte in un ammasso informe di macerie.

Il sole stava per tramontare. Era l'ora dell'assemblea generale per prendere la grande decisione. Tutto il quartiere confluiva nella mia casa.

Noi bambini ci sistemammo per terra, a gambe incrociate, davanti ai nostri cari, man mano che prendevano posto alle sedie e agli sgabelli che ognuno di loro portava con sé. Non perdemmo una parola di quanto venne detto in quel momento solenne.

L'arrivo, in quegli ultimi giorni, di grossi reparti tedeschi, con pesanti mezzi di guerra - i soli panzer al loro passaggio facevano tremare le mura delle nostre case - aveva gettato la popolazione in una disperata ricerca di ricoveri. Erano formazioni da combattimento con cannoni, contraeree, carri armati, cucine da campo, scortate da pattuglie di motociclisti. Tutti intenti solo alle loro faccende di guerra.

Perciò mia madre parlò per prima per chiedere silenzio e presentare quella che era la sua proposta:

- Io non ho dubbi. Da qui dobbiamo sloggiare, prima lo facciamo e meglio è.. Questi signori non hanno riguardo per

noi. Meglio perdere la casa e gli averi che la vita, dono di Dio. Propongo però di non allontanarci troppo dalle nostre case.

Se siete d'accordo, io mi impegno a convincere Giovanna, la mia ex compagna di scuola, ad accoglierci nella sua casa per il tempo strettamente necessario. Amo pensare che non mi deluderà. Dispone di una casa con molte stanze vuote e stalle capienti. E se il diavolo ci mette la coda cercheremo altrove, al più presto, la soluzione per tutti. –

- D'accordo. Ma i pericoli non vengono anche da chi vuole seguire Mussolini? Appena tre giorni fa è nata la “Repubblica di Salò”, una organizzazione statale studiata dai Tedeschi per punire la defezione dai patti di alleanza che avevano stipulati col nostro vecchio Governo. Dobbiamo essere sicuri delle buone intenzioni di chi ci ospita. -

- Di Giovanna e dei suoi garantisco io. L'armonia e il buon senso che hanno sempre avuto sono portati di esempio da chiunque l'abbia conosciuta. E' certo che non potranno essere contro di noi dal momento che i suoi fratelli con le rispettive famiglie hanno dovuto rifugiarsi in America per evitare la loro persecuzione. –

- Noi ci troviamo sull'orlo di uno spartiacque attraversato da una via importante, la Sannitica 87 che congiunge l'Adriatico col Tirreno. Non ci vuole molto a capire che va distrutta per bloccare i movimenti del nemico, come è stato fatto a Isernia – riprese a dire nonno Totonno. – Ma abbiamo anche un pericolo in più, la vicinanza della principale polveriera dei tedeschi del Tiro a Segno, anch'essa importante ragione per attrarre il fuoco delle fortezze volanti anglo-americane. Non possiamo rimanerne troppo vicini col pericolo che possa provocare il finimondo come è accaduto a Napoli con l'affondamento della nave Andrea Costa. -

- I soldati tedeschi hanno svuotato i nostri mulini e gli oleifici e verranno anche da noi. Dobbiamo portar via le nostre provviste – aggiunse Lucia. - Guardate che per cercare di recuperare un maiale che avevano requisito a Porta San Paolo, un povero diavolo armato solo di fede nel buon senso e nella giustizia, con tanto coraggio, un imbianchino, è stato falciato a colpi di mitra senza misericordia! –

- Allora sgombriamo prima che sia troppo tardi – gridarono tutti – a che serve discutere di più, cosa aspettiamo! Sin da ora facciamo fagotto di quello che possiamo portare con noi e mandiamo Caterina con Lucia e Assunta da Giovanna con questa missione, senza perdere altro tempo. –

- Propongo di muoverci subito – disse mia madre - magari anche questa notte. Non perdiamoci in parole inutili. –

- No, scusate, non così in fretta, non perdiamo la testa. – riprese a dire nonno Matteo - Facciamo le cose coi dovuti criteri. Se, come dice Caterina, Giovanna potrà ospitarci, abbiamo molte cose da portare. Prepariamoci e cerchiamo di sgombrare con la luna nuova, quando la notte è più buia, che verrà alla fine di questo ultimo quarto; mancano solo due giorni, se siete d'accordo. -

- D'accordo, d'accordo tutti, facciamo così e spicciamoci – fu la risposta unanime.

Perciò quella stessa sera ci avviammo verso il Ruviato io, mamma, zia Lucia e zia Assunta che conoscevano abbastanza bene Giovanna e la sua famiglia, mentre gli altri si apprestarono a fare i primi bagagli in vista di quell'esodo, ritenuto già sicuro e improcrastinabile.

2 – Ambasciatrici verso il Ruviato

Presero prima doni da offrire ai figli di Giovanna e ai nonni: mia madre una bambola di pezza in costume antico del paese per Giorgia e una trappola per uccelli per Giuseppe, Assunta un vasetto di marmellata per Francesco e taralli al limone sfornati di fresco per i nonni e Lucia un centro tavola lavorato a uncinetto, vanto della sua arte, per Giovanna. Indossarono i loro scialli consueti e via, insieme scendemmo a buon passo verso la valle.

Già imbruniva. Il cielo era sgombro di nubi. Tiepida era la sera. La carezza del vento ci incoraggiava.

Preferimmo seguire la via più breve anche se più difficoltosa. C'era da percorrere prima un buon tratto di mulattiera, poi continuare lungo i sentieri interpoderali, quindi seguire l'accorciatoia accidentata che terminava nella lieve spianata degradante fino al fondo, un percorso poco più lungo di un chilometro.

La campagna aveva ripreso i suoi veri colori. Sui rovi nelle fratte occhieggiavano le more mature.

I pioppi novelli lungo il fossato ondeggiavano con le tremule foglie.

La mulattiera era piena di fossi, di rocce affioranti, di ciottoli erbosi e pungenti. Era fiancheggiata da un canale di scolo che portava le sue acque al Ruviato: era un tratto in leggera discesa, coperto dalla fratta; scendeva a piccoli balzi

verso il fondo. Dovevamo attraversare tratti che nei giorni di pioggia si trasformavano in una catena ininterrotta di pozzanghere.

Andavamo a rilento per le difficoltà del percorso ma anche perché ci fermavano le idee e i dubbi che ribollivano nella mente delle tre ambasciatrici.

Io ero con loro perché mia madre da tempo non mi lasciava da nessuna parte, benché avesse la massima fiducia in tutte le persone del nostro vicinato. Già dal giorno in cui perse la sua unica e sfortunata bambina, Angela, in un momento drammatico degli anni meno bui che mi precedettero, le era nata l'idea che un cattivo presentimento incombesse su di lei e sui suoi figli, rafforzato dal fatto che fino ad allora non era riuscita ad avere più notizie di papà, dichiarato disperso tra le infocate sabbie dell'Africa.

Ad ogni occasione era più forte di lei dire che io ero il solo bene che le rimaneva di quella sua breve e intensa vita matrimoniale e che per questo non era mai disposta ad allontanarsi troppo da me.

- Gli accadimenti di questi tempi – diceva - non mi fanno pensare nulla di buono. In ogni momento può succedere il finimondo e io non me lo perdonerei se in mia assenza gli capitasse qualcosa di grave. -

Un'ansia terribile, insomma, agitava il cuore e la mente di mamma per il marito disperso e per la mia sorte.

L'idea di questo trasferimento le era nata durante l'ultimo incontro che avevamo avuto con Giovanna nei pressi della Croce Rossa.

- Un esodo verso di te della nostra gente - le aveva detto - farebbe comodo a noi per liberarci dai pericoli e dall'ansia che ci opprime e a voi perché vi libereremmo di gran parte delle fatiche che gravano su di te nella fattoria. -

Giovanna si era mostrata contenta di poterla avere per compagna nelle sue fatiche e non era sembrata contraria a una simile proposta.

Le aveva riposto che avrebbe interpellato i suoi genitori e che in caso positivo avremmo dovuto portare letti, coperte e viveri a sufficienza perché, da quando i suoi fratelli erano partiti per l'America, quelle stanze erano rimaste chiuse, pressoché vuote, prive di ogni cosa necessaria.

Fu allora che nacque in me il desiderio di conoscere la casa e i fratelli di Giorgia perché da allora mia madre cominciò a parlarmi di Giovanna e della sua casa in modo fiabesco.

Mi raccontava della sua amica, Giovanna, compagna di banco per tutto il corso delle scuole elementari e delle medie e che le maestre le avevano considerate come gemelle.

Mi aveva descritto quanta gioia comunicava quando era piccola, il suo brio, le sue trovate spiritose e intelligenti. Insieme avevano recitato la favola de "*La bella e la bestia*." Da grande era stata la sua confidente nelle faccende di cuore.

Durante gli anni della scuola media l'avevano frequentata viaggiando sui pullman sgangherati della ditta Peppos con un gran numero di studenti pimpanti e ridanciani. Si era recata diverse volte nella sua casa, nei giorni di festa: specialmente ai suoi compleanni, nelle serate di ballo che organizzavano i suoi fratelli, ma anche durante il Carnevale e la vendemmia. Diceva che avevano una radio monumentale, un grammofoño a tromba e i dischi dei migliori cantanti del tempo. Aveva anche partecipato alla cerimonia del suo matrimonio. Da lei aveva conosciuto mio padre, grande amico di Giulio, il suo primo fratello, e di Luigi, suo marito. Tutti furono invitati al suo matrimonio. Di quella casa aveva un'idea favolosa.

Diceva che era grande e magnifica come una reggia e che Giovanna ne era la regina. Le stanze erano ampie e ariose, ripiene di quadri. Tutto l'edificio era circondato da muri di pietra grossi e squadriati come quelli di un castello, intorno ai quali sorgeva, come una muraglia, una siepe di pittospori alta due metri e una duplice corona di lecci.

Il padre e lo zio Antonio l'avevano abbellita e ingrandita aggiungendovi un secondo piano di due mini appartamenti per i figli. Poco distante avevano una stalla assai capiente piena di mucche da latte, cavalli e pecore. Avevano acquistato anche altri terreni e un bosco di querce non molto lontano.

Nell'area che circondavano la casa c'erano lauri, noci, castagni, mandorli, ciliegi, meli, peri, gelsi, fichi e due enormi querce da una delle quali pendeva una grande altalena sulla quale aveva giocato anche lei.

C'era anche un orto, circondato da siepi di lauro e di mirto, dai cui frutti ricavavano un liquore speciale, vanto di famiglia già da molti anni. Qua e là, lungo il canalone c'erano piante di nocciole, alcuni melograni e fichi di un gusto speciale.

Nella stalla, dopo la partenza dei fratelli le rimanevano solo una mucca da latte, un cavallo, un asino e tante pecore. In una casetta più bassa allevavano maiali, conigli e un grosso pollaio. In passato avevano avuto alle dipendenze parecchi operai per queste mansioni.

Il padre, sollecitato da uno zio, padre Simeone, fattosi monaco cappuccino, fin da giovane, aveva voluto tenere un orto di erbe medicinali e di piante aromatiche per la cucina. La nonna di Giovanna conosceva quelle erbe e sapeva preparare diversi decotti per curare le malattie nervose, i mali di stomaco e di petto. La fertilità del luogo era dovuta all'aria

sempre in lieve movimento e all'abbondanza di acque sorgive che scorrevano nei suoi terreni.

Vista da lontano la fattoria appariva come una piccola oasi disabitata. Una fitta vegetazione la nascondeva. Alcuni lecci erano diventati giganteschi.

Due cani, Bosco, un bastardo dal pelo corto e rossiccio, dalle mascelle leonine, e Leo, un cane lupo, nero come il carbone erano sempre pronti a intervenire in ogni occasione. Anche a distanza ravvicinata non era facile individuare l'aia e gli stazzi dove rimanevano durante il giorno gli animali da cortile. L'unico luogo da cui potesse giungere lo sguardo di estranei era il cielo. Bisognava guardarsi solo da chi riusciva a volare sull'intera tenuta.

Questo non poteva non farmi innamorare del luogo e dei suoi abitanti.

Quel luogo era diventato per me favoloso e non nascondo di averlo intravisto anche nei miei sogni. Così era rimasto nella mia fantasia. Non mi sfiorava neppure la mente che il tempo e le nuove circostanze l'avessero reso diverso.

Mi aveva detto anche che Giovanna era disperata perché era rimasta sola con i suoi tre figli, Giuseppe, Giorgia e Francesco, ancora piccoli, con i genitori in stato di pessima salute. Da sola doveva fare il lavoro di almeno cinque uomini esperti.

Tra le altre cose aveva cominciato anche a stuzzicare i miei sentimenti e la mia emotività dicendo:

- Ti piace Giorgia, eh? La sposeresti?

Solo ora, però, le era venuto in mente quanto fosse difficile e impegnativa la missione che da sola si era accollata perché il consenso a quel progetto non dipendeva solo dalla

bontà e dalla generosità di Giovanna, di cui si diceva certa, ma da sua madre, Maria, e da Giuseppe, suo padre che, per quanto sapesse entrambi buoni di animo e di cortesie, erano abituati al comando, alla riservatezza e al silenzio specialmente da quando i loro figli si erano imbarcati per le Americhe. Era convinta che solo da essi avrebbe potuto ricevere il dissenso che paventava perché da un po' di tempo erano diventati chiusi, silenziosi, e scontenti.

Per questo motivo, sorse anche nelle compagne il bisogno di affrontare la discussione senza intoppi che dessero adito a pettegolezzi da provocare reazioni irritanti e negative.

Così ebbi modo di conoscere più a fondo la storia della famiglia di Giorgia. Disse mia madre:

- Evitiamo di parlare di argomenti che scottano in presenza di nonno Giuseppe. Che abbiano entrambi perso la mobilità di un tempo conta poco. Mi preoccupa di più il suo stato mentale. E' diventato scontento, risentito, smemorato, ostico, corto di udito e di vista, e, quando s'innervosisce, perde la pazienza e va in escandescenze.

La partenza dei suoi figli, Giulio e Simone, con le rispettive famiglie la ritenne una scelta sbagliata. Gli avevano svuotata la casa portando via anche i suoi nipotini. Quando pensa a questo diventa nervoso e perde il controllo di sé; non riesce a esprimersi che a singhiozzi, mormorando parole contro le leggi razziali e contro il destino.

Il problema più ostico per Lucia, era quello del numero dei bambini che avevano e che avrebbero potuto creare difficoltà a chi ci avrebbe ospitati. Lo avevano detto anche le nonne del nostro quartiere, Vincenza e Angelina, perché noi eravamo abituati a non far caso ai fastidi che davamo quando giocavamo negli spazi comuni. Avevamo fatto sempre gli gnorri a qualunque richiamo.

Assunta non era d'accordo.

- Ai bambini so io come farli filare – disse - piuttosto potrebbero trovare eccessivo quello del gruppo intero e consigliarci di dividerci. –

- Mai! E dove andrebbero a finire gli altri! No, o tutti o nessuno – diceva mia madre.

Zia Assunta consigliava di ringraziarsi la bontà di nonna Maria, sicura che la donna, quando vuole, riesce a mettere tutti in accordo.

- Sì, questo è il punto giusto. D'accordo – disse mia madre. – Conoscendo a fondo Giovanna temo che non saprebbe opporsi ai dinieghi di lei. Sì, puntiamo tutte su questo. –

Calmato il tumulto della mente si abbandonarono ai ricordi del passato e ai soliti pettegolezzi.

Zia Lucia, volle chiarire che i fratelli di Giovanna, più grandi di lei di dieci e di cinque anni, poiché avevano preso in moglie due ragazze di lontana origine ebraica divenute cristiane, Luisa e Emilia, erano espatriati in America per dura necessità, non per capriccio, perché le leggi razziali mettevano in forse la loro libertà e quella dei loro bambini, due maschietti e una femminuccia dell'uno e due maschietti dell'altro. Questo il vecchio non l'ha voluto mai riconoscere.

– E' così, ma per lui c'erano altre ragioni. Per fare questo hanno dovuto vendere quasi tutti gli animali che avevano, una parte del bosco e alcune terre che tenevano sulla via di Santo Stefano, per poter sostenere le spese di viaggio e affrontare le altre necessità nell'attesa di trovare una nuova sistemazione nei luoghi di arrivo e gli hanno allontanato i nipoti a cui si era tanto affezionato. -

- Non solo, ma anche perché perdeva l'aiuto di Luisa, la moglie di Giulio, la più energica. Lei era diventata preziosa.

In quei tempi, durante i raccolti e, quando occorreva molta mano d'opera per i lavori stagionali, lei era sempre presente come un carabiniere, sempre vigile. Aveva tutto sotto controllo. I fannulloni e gli scansafatiche hanno dovuto sudare sotto di lei. Era nata proprio per comandare. –

- Non ti dico quanto era affettuosa coi bambini – aggiunse Assunta. -. Non mancava occasione che la vedevi giocare con loro a nascondino, alle cinque pietre, al salto della fune, alla campana, all'altalena. E come li incantava quando li impegnava in piccoli lavori o si metteva a disegnare con loro e a raccontare le sue storielle stuzzichevoli!

I suoi genitori erano “*pignatari*” alla “*pinciaia*” della “*Fota*”. Modellavano la creta per fare e cuocere al forno vasi, “*pignate, cicini*”, boccali, salvadanai, che poi vendevano al mercato di Corso Bucci e nelle fiere dei paesi vicini. Avevano un asino e un carretto. Partivano da casa quando era buio per arrivare in orario all'apertura dei mercati.

Luisa perse il padre quando aveva appena dieci anni. Ha lavorato come un mulo per aiutare la mamma, buon'anima, e i due fratelli più grandi che continuavano il mestiere del padre. Lì, a Fontanavecchia, ogni settimana veniva con me a lavare i panni di famiglia. Aveva i calli alle ginocchia allora, e non aveva che quindici anni. –

- Come ha fatto a trovare Giulio? -

- Il fratello di Giovanna è stato lui a trovare lei. Aveva venti anni quando la conobbe, alla fiera delle cipolle, al Corso Bucci, lei ne aveva sedici. Veniva a farle la corte fino a Fontanavecchia con alcuni amici e lei se ne era innamorata al primo sguardo. Giulio aveva le maniere dolci, un portamento che tutte le mie compagne l'invidiavano.

Allora uno dei suoi amici più giovani, si chiamava Alfredo, voleva fidanzarsi con me, ma io non avevo ancora l'età e poi non era il mio tipo, era un cafone ripulito, spiritoso e prepotente, ma antipatico, eh! Era un provocatore, un tocca tutto, presuntuoso e imbecille, di modi rozzo, ma rozzo eh!. Lei non ci pensò due volte. Gli disse subito sì, per paura che lui si scoraggiasse. Luisa è stata sempre così, pronta e positiva. Sapeva quello che voleva e non perdeva tempo per ottenerlo. –

- E sposò Giulio al momento giusto perché proprio allora Maria era stata colpita da paralisi facciale e Giuseppe stroncato da paralisi parziale appena un mese dopo. Il suo arrivo fu una vera grazia di Dio e Giovanna, grazie a lei, potette dedicarsi totalmente alla cura dei suoi bambini. –

- Che dite dell'altro fratello e della moglie? - Simone e Emilia? –

- Ben poco. Erano entrambi di carattere posato, dolci, di poche parole, assuefatti a quei lavori. Simone era un bonaccione. Somigliava al nonno, stessi occhi, stesso profilo, stesso sorriso. Emilia veniva dai paesi vicini. L'aveva conosciuta a scuola. Era delicata, carina, ma anche lei non si tirava mai indietro quando c'era da lavorare. Stavano bene dovunque li mettevvi – disse mia madre.

- Quanti cambiamenti, quanti dolori sono nati a causa di quelle leggi del demonio! Come hanno potuto pensare a fare leggi così disumane! -

- Però il colpo più duro Giovanna l'ha avuto quando furono chiamati alle armi don Luigi e suo fratello – disse mia madre. - Lei mise a soqquadro il mondo intero nel cercare di scongiurarne la partenza, ma non ci fu verso per spuntarla.

Don Luigi era un uomo coi baffi, un agronomo serio, sapeva cosa coltivare e come far produrre una terra come la

sua. Rispettava e si faceva rispettare da tutti soprattutto per questo. Era un perfezionista, il massimo lo esigeva prima da se stesso, poi dagli altri.

E' lui quello che ha reso la campagna e la fattoria ricca e bella come una reggia e mastro Antonio, suo fratello, che non era meno di lui, un artista nato, altro che falegname, gli è stato sempre al fianco, specialmente dopo la morte della moglie, donna Titina, la buonanima, contribuendo con la sua arte a renderla bella come una reggia. I quadri in casa erano tutti suoi. Scolpiva con meraviglia il legno, faceva statue di santi e di madonne. Decorava con originalità e dipingeva pur senza aver fatto una vera scuola per artisti. -

- Erano nati di buona stoffa, instancabili, amavano lavorare a tutte le ore. -

- Lo so, erano gli amici più cari di Pietro, mio marito.

- Questo è ciò che ha messo Giovanna nella situazione in cui si trova. Fino ad allora lei non aveva fatto altro che pensare alla famiglia e allo studio. La mamma la trattava con lo zucchero e il miele. Aveva lasciato la scuola al quarto anno di ragioneria quando convolò a nozze con lui e presto rimase incinta.

Quando nacque Giuseppe aveva solo diciotto anni. Gli altri due figli sono venuti l'uno dietro l'altro dandole tanto da fare. Intendeva diplomarsi quando partirono per il fronte e lei non esitò ad accollarsi il peso dell'intera famiglia.

A tanto lavoro non era stata abituata. Perciò questa situazione l'ha resa stanca e avvilita. -

Eravamo arrivati alla spianata finale. Superammo l'alta siepe d'entrata. Da un ramo robusto della grande quercia pendeva l'altalena. Ai suoi piedi razzolavano galline e

tacchini. Due maiali sonnacchiavano accanto al loro trogolo; altri due maialini grugnivano attorno a una scrofa in uno spazio recintato da un basso muretto sormontato di rete metallica

Mia madre guardò negli occhi le sue compagne per un'ultima intesa:

- Noi questo dobbiamo fare: prometterle di restituirle un po' di serenità, alleggerendola dei pesi che l'avviliscono, intese? –

3 - Missione compiuta

Il portone era robusto, rinforzato da borchie di ferro.

Mamma mi strinse forte la mano e picchiò con il martelletto.

- Chi è? – gridò dall'interno il figlio di Giovanna e, senza attendere risposta, aprì uno spiraglio. Appena mi vide disse:

- Ah, e chi sei tu?! -

Era scalzo e discinto. Con quella lunga e larga cicatrice tra la fronte e lo zigomo faceva impressione.

- Buona sera – disse mia madre senza titubare - c'è la tua mamma? –

- Sì, ma ... – e nel volgere lo sguardo verso l'interno della casa la sentimmo gridare -

- A quest'ora! Chi è? –

- Sono io, Caterina. -

- Chi è? – ripeté forte sua madre.

- E' Caterina, la moglie di Pietro, l'idraulico – rispose Giuseppe.

Nella penombra del vano, la vedemmo sporgere il capo avvolto in una tovaglia a mo' di turbante.

- Oh, Caterina, entra, entrate, chi si rivede Lucia, Assunta, entrate! Da quanto tempo non ci vedevamo! Giuseppe, falle accomodare. Uno di questi giorni sarei venuta da voi e da

nonno Matteo. Ho la radio che da un pezzo non mi funziona. Datemi pochi minuti e sarò da voi. –

Ci accomodammo intorno al grande tavolo del salone. Giuseppe si diede da fare a spostare le sedie dalle pareti, quindi si recò in cucina seguito da Francesco, il fratello più piccolo di appena due anni.

Giorgia, in pantaloncini e canottiera, anche lei scalza, lo seguì nascondendosi con fare vergognoso dietro di lui e strattonando a sé Francesco, che teneva per mano.

Volgendoci intorno vedemmo un disordine esagerato. Uno strato di polvere ricopriva il tavolo. Due sedie erano rovesciate in un angolo. Si sentivano odori forti, un misto di stalla, di cantina, di aceto, di chiuso e di muffa.

- Questa casa non era così prima che partisero i fratelli - mormorò Assunta arricciando il naso.

- Erano altri tempi lo sai. -

- Che vuol dire! -

Col ritorno dei ragazzi finì quel primo scambio di impressioni. Giuseppe fece uscire i cani che erano entrati in casa, chiuse la porta e si sedette di fronte a noi accanto alla sorella e al fratellino..

- Ma che bel giovanotto! – disse mia madre a Francesco mentre lui si leccava la punta delle dita - ti piace il sanguinaccio?

- Uhm – rispose Francesco con un lampo furtivo negli occhi e puntando il ditino sulla guancia. Poi mosse le spalle e ridendo si strinse timidamente alla sorella.

- Piace anche a me! – disse Giorgia e, guardando il fratellino, lo strattonò.

Scoppiammo tutti a ridere.

- Anche a me! – osai dire io.

- Ti pareva! – sentenziò zia Assunta guardando mia madre divertita.

Mentre aspettavamo, Assunta e Lucia continuarono a guardarsi intorno, io rimasi in silenzio ad osservarle.

Giorgia, sorrideva compiaciuta guardandoci coi suoi occhi vispi. Aveva i capelli scompigliati, le guance rosse, i nervi tesi dall'emozione.

Francesco aveva due anni. Era nato tre mesi dopo la partenza del padre per il fronte. Incurante del fastidio che le causava la sorella strattonandolo, continuava a leccarsi le dita senza scomporsi.

- Desideriamo parlare anche coi tuoi nonni, - disse mia madre a Giuseppe - ci sono in casa? –

- Sì, stanno dicendo il rosario in camera loro. –

- Ti dispiace avvertirli? Abbiamo cose importanti da dire.

- Va bene. – Si alzò e scomparve all'interno della casa.

Poco dopo sentimmo sussurrare:

- Chi è? –

- Caterina, la moglie di Pietro, l'amico di papà, con il figlio. C'è anche Lucia M., la magliaia, e Assunta C., l'impaglia-sedie. Hanno detto che vogliono parlare anche con voi. -

- Va bene, appena finiamo verrò di là. -

- Dopo una giornata come questa, - disse Giovanna entrando nel salone - avevo proprio bisogno di fare un bagno. Scusate il disordine. Come mai da queste parti a quest'ora! -

Nell'avvicinarsi abbracciò mia madre e le compagne, mi diede un bacio sulla fronte e disse:

- Questo giovanotto è tutto il suo papà, stesso naso, stessi occhi, stesso sorriso: la sua copia sputata. Non ha nulla di te.

- Lo so, per questo ne sono fiera ma, lo sai anche tu che il cuore è tutto mio. – rispose mia madre.

- Lo so e mi fa piacere. Voi così state? – disse rivolta ai figli - Andate di là, lavatevi e mettetevi in pigiama, su! -

Da noi non viene mai nessuno. La sera poi andiamo a letto con le galline. Da voi come va? Va tutto bene? A cosa debbo questa visita? -

- Bene, ma ancora per poco. Come sai siamo assediati nelle nostre case e abbiamo preso quella decisione di cui ti ho parlato al nostro ultimo incontro. –

- Ho capito, ma cosa è che non va! In quest'angolo di mondo non arrivano notizie e indaffarata come sono non ho tempo per venire in città! –

- La situazione si è fatta drammatica. Volevamo una risposta a quanto ti avevo già accennato sul nostro desiderio di trasferirci da te, qui, nella tua fattoria – disse mia madre. - Ne hai parlato coi tuoi? A proposito, come sta tuo padre e tua madre? –

- Sempre lo stesso, fra poco saranno qui, lo vedrete anche voi. E dei vostri mariti? – disse rivolta a Lucia e ad Assunta – ci sono novità? -

- Ancora nulla, ma le novità sono altre. I tedeschi ci tengono col cuore in tumulto – disse Assunta mentre Giovanna cercava di vestire il piccolo Francesco. -

Giovanna aveva la gioia e la sorpresa negli occhi e odorava di pulito, diede un bacio al figlio e continuò:

- Allora parliamo di noi –

- E' che siamo in fermento per come si mettono le cose in città – disse Lucia. - Ci sentiamo continuamente in pericolo. I nostri vecchi non fanno che lamentarsi. –

- La guerra è alle nostre porte - Disse mia madre - e dove abitiamo ci troviamo completamente esposti ai pericoli. Sgombriamo. Da te o in una qualunque capanna lontana dalle nostre case, se possibile anche domani. Tu vivi lontana dal mondo, non li vedi i mezzi che arrivano ogni giorno carichi di uomini e di armi? Abbiamo paura. –

- Sono troppo lontana dalle vie importanti per accorgermi di ciò che mi dite. La collina di fronte mi impedisce di vedere ciò che succede su quelle strade! La nostra radio non funziona e siamo a corto di notizie. E poi il lavoro per me è tale che non ho tempo per pensare ad altro. Avrei bisogno d'aiuto, lo sai, ma dove lo trovo. Il terreno di Feudo l'ho lasciato a maggrese; Giuseppe ci porta a pascolare le pecore. Solo lui mi dà una mano, ma temo le sue imprudenze. A volte si allontana nel tratturo da lasciarmi in continua apprensione. Ho anch'io il cuore in tumulto, ma per lui. Ditemi allora, cosa sta succedendo? -

- I tedeschi si preparano a mettere a ferro e fuoco la città e a sostenere uno scontro con gli Alleati tra le nostre case.

- E' una follia! –

- Per questo siamo qui. Le guerre sono tutte follie. -

- Nonno Matteo resta tutto il giorno incollato alla radio, è bene informato. Dice che gli Alleati sono già a Foggia e stanno per arrivare a Napoli. Quanto prima arriveranno da noi. Allora non avremo né luogo per nasconderci né tempo per fuggire. Sono già a ridosso delle nostre montagne. -

- Immagini le cannonate sparate dall'una e dall'altra parte per le strade e tra le nostre case? Siamo venute qui per pregarvi, come ti avevo accennato, di ospitarci il tempo che

duri questa bufera. I tedeschi sono mai arrivati da queste parti? -

- Mai. -

- Sai le novità? Stanno requisendo ogni bene di Dio e minacciano chi fa loro resistenza. -

- In città si comportano come padroni, non come alleati - aggiunse zia Assunta. - Non hai saputo del bombardamento di Isernia? Monsignor Alberto Carinci e la sua famiglia sono rimasti vivi per miracolo. I morti e i feriti si sono contati a migliaia. Il Re e il governo sono fuggiti verso sud, a mettersi sotto la protezione degli Alleati. Mussolini è stato liberato al Gran Sasso e ha fondato una repubblica italiana favorevole ai tedeschi, Per questo siamo qui. Abbiamo urgente bisogno di lasciare le nostre case e sgombrare. Ci occorre sapere se ci puoi accogliere qui per un po' di tempo come ti aveva accennato Caterina. -

- Ti dirò. Non me l'aspettavo così subito una situazione disperata. -

- Siamo agli estremi. Ce lo ripete continuamente nonno Matteo. Gli Alleati possono giungere da un momento all'altro. Presto saranno a Termoli. Ad arrivare da noi bastano poche ore! -

- Giuseppe, Giorgia, prendete Paolo e andate a giocare in cucina; fate assaggiare anche a lui pane e sanguinaccio. Il pane è fresco, l'ho sfornato questa mattina. Dite ai nonni di sbrigarsi a venire qui perché dobbiamo parlare di cose di estrema importanza. -

- Vieni, andiamo in cucina; - disse Giorgia prendendomi per mano, mentre Giuseppe entrava nella stanza dei nonni.

Mangiammo il sanguinaccio a cucchiariate. Ci impiastricciammo le mani e il viso. Ci dipingemmo sulla faccia i baffi e il pizzo, e ci facemmo smorfie da crepare per le risate.

Col gioco dello specchio ci mettemmo uno di fronte all'altro; se io chiudevo l'occhio destro Giorgia doveva chiudere quello sinistro, se salutavo con la mano sinistra lei mi doveva rispondere allo stesso modo, con lo stesso tono, con la mano destra; ad ogni errore seguiva un'esplosione di risate.

Giuseppe tornando dai nonni disse che avevamo le facce impiastricciate di sanguinaccio buone da leccare. Allora ci leccammo la faccia reciprocamente con tanto di lingua, ridendo come matti:

Giorgia mi respinse gridando: - Lasciami il naso, non è mica una mammella! Non vedi che ho il raffreddore? Che schifo! - e scoppiò a ridere assieme ai fratelli.

- Che schifo - disse Giuseppe - andiamo a lavarci al pozzo! -

Il pozzo era sul retro della casa. Giuseppe versò l'acqua in una bacinella sul trespolo, e ci lasciò per andare a chiamare di nuovo i nonni che tardavano a venire, poi ci dirigemmo in cucina alle prese coi nostri giochi.

Quasi subito sentimmo il ticchettio dei bastoni della nonna che usciva dalla stanza accompagnata da Giuseppe.

- Basta, finitela! – gridò con voce rauca e sguardo severo nonna Maria affacciandosi alla porta della cucina. – Qua voglio vedere tutto pulito, tutto ordinato, capito? -

Era grassa, pesante, tutta curvata in avanti. Aveva uno scialle di lana sulle spalle, una gonna che le arrivava alle caviglie, una folta chioma di capelli grigi raccolti a toupet

sulla nuca sotto un fazzoletto nero da cui fuoriuscivano riccioli come fiocchi di neve. Ai piedi appena si intravedevano le punte delle pantofole di lana fatte in casa. Lo sguardo si addolcì vedendomi.

- Che state facendo? Sono modi di giocare questi? Chi è questo bambino? – disse aguzzando la vista.

- E' Paolo, il figlio di Pietro e Caterina. Sua madre, e due compagne di mamma stanno di là che ti aspettano. Vogliono parlare anche con te e nonno Peppino – rispose con prontezza Giorgia.

- Lo so. Lasciatelo stare a nonno Peppino, già si è messo a letto, non si sente tanto bene. Penso io a tutto. -

Io rimasi turbato nel vederla trascinarsi in cucina appoggiata ai due bastoni col corpo tutto piegato in avanti. Giuseppe se ne accorse e mi disse di non farci caso perché ormai la nonna era abituata a camminare in quel modo.

La conversazione delle mamme fu lunga per cui smettemmo di giocare e le raggiungemmo nel salone, ci sedemmo presso il tavolo e restammo in ascolto.

Giorgia mi prese per mano con puntiglio e mi costrinse a stare accanto a sé con un'aria di soddisfazione.

- La decisione è irrevocabile – disse mia madre. – Sgombreremo, siamo anche disposti a sistemarci in una capanna o nella stalla. Vogliamo rimanere uniti, non separarci, almeno nel tempo necessario che passi questa sciagurata emergenza. -

- Siete cinque famiglie! – disse nonna Maria - siete tanti! Come facciamo ad accogliervi tutti! Ci vorrebbe una caserma. Questa casa non è adatta per tanta gente. Come si fa! -

– Allora non ci accogliete? Altrove per noi è più difficoltoso. -

- Sono solo in dodici – disse Giovanna rivolta a sua madre.

- Non pretendiamo troppo - aggiunse mia madre. - Ci basta uno spazio minimo, ripeto anche la stalla se non avete altro. Ci adatteremo. -

- E chi dormirebbe sapendovi in un ambiente simile – rispose nonna Maria.

Giovanna e la mamma si guardarono negli occhi pensose, poi Giovanna disse:

- Se le cose stanno come dicono e dovesse succedere loro qualcosa di brutto porteremmo sulla coscienza per tutta la vita il rimorso per non averli aiutati! –

- E' vero. –

- Ci stringeremo utilizzando gli spazi possibili – incalzò zia Assunta.

- E sia - concluse nonna Maria. – daremo loro anche le stanze dei ragazzi. -

- Bene – disse Giovanna – facciamo così.

- Ci mancava da un pezzo la compagnia a cui eravamo tanto abituati – disse nonna Maria attenuando le tensioni - e Dio ci aiuti. Speriamo piuttosto che i tedeschi non arrivino fin qui! L'unico problema serio per noi sarà come badare ai bambini senza attirare la loro attenzione! -

- Penseremo noi a questo – l'assicurò Assunta.

- D'accordo. –

Mamma, Assunta e Lucia, trasportate dall'emozione, si precipitarono su di loro per abbracciarle:

- Grazie, siate benedette, anche a nome degli altri. -

Noi ragazzi ci guardammo negli occhi e gridammo:

- Evviva nonna Maria, evviva la mamma!. –

- Evviva tutti! – ripetemmo insieme. -

- Allora occuperete le stanze libere degli appartamenti dei miei fratelli. Dovreste portare i vostri letti e la vostra roba, come ti ho detto. Non dovreste dormire per terra! Non si sa quanto durerà questa situazione e l'inverno non è così lontano. Qua è alquanto umido; il freddo di notte fa tremare persino le pecore. –

- Sarà nostra premura provvedere a questo. -

- Dispongo solo di due letti matrimoniali e cinque letti singoli. Occorrono altri tre letti singoli completi di materassi e biancheria. Vi darò le camere da letto dei miei fratelli e le camerette dei loro figli. Vi adatterete alla meglio. Se necessario utilizzeremo il magazzino degli attrezzi. Per i vostri animali c'è abbastanza spazio nella stalla. Per la cucina e per il bagno ci organizzeremo al momento. –

- La vostra generosità va oltre le nostre aspettative. Ci basteranno. Il Signore ve ne renderà grazie. -

- Per noi sarà una lieta compagnia. I miei nipoti avranno finalmente i compagni con cui giocare. Quando sarete pronti mandate qualcuno a prendere il mulo e l'asino col carretto, vi sarà utile. Come vedrete anche noi abbiamo i nostri problemi. Ci aiuteremo a vicenda. -

- Certamente e cercheremo di darvi meno fastidio possibile – disse Lucia.

- Siamo d'accordo di muoverci per il prossimo novilunio. Vogliamo approfittare dell'oscuramento del cielo per muoverci. Vi manderemo per tempo i nonni a prenderli. E' tardi ora e urge rientrare. Arrivederci – disse mia madre.

Ci abbracciammo e svelti ci rimettemmo in strada col cuore più sereno e col vento in poppa.

Era quasi mezzanotte quando arrivammo alle nostre case, attesi da tutti e accolti con grande giubilo.

Fresca era la sera e senza vento. Eravamo stanchi ma felici. La gioia, accresciuta dalla notizia che potevamo portare con noi anche i nostri animali, ci riscaldava il cuore.

Felici andammo a letto, ma qualcuno si diede subito da fare per essere pronto per la notte del novilunio. Mancavano solo due giorni.

Come ci raccontarono più tardi, quella sera Giovanna e i suoi genitori non riuscirono a prendere sonno.

- La faccenda si sta facendo seria – aveva detto nonno Giuseppe, -

- Ci conviene mettere in cantina ogni cosa che ci possa servire nei momenti difficili – gli aveva risposto nonna Maria.

- Avremo giornate tremende da sopportare. Per fortuna non saremo soli. Abbiamo fatto bene ad acconsentire ad accoglierli questi nostri amici. Una presenza in più ci darà coraggio e maggiore sicurezza. –

- Lo spero, comunque faremo ogni cosa col loro aiuto quando saranno qui. –

- Le cose sembravano andar bene ed ecco che tutto a un tratto si sono girate al contrario. Chi poteva immaginare un cambiamento così brusco! –

- I contrasti tra le genti non si risolvono con le guerre. Le guerre sono la maledizione del mondo. I guai grossi ce li facciamo con le nostre mani. Disse nonno Giuseppe. -

- Per me sono cominciati quando Mussolini ha voluto conquistare l'Abissinia. Non c'era da fare altro in Italia? Ha giocato troppo sulla pelle della gente. Gli Abissini avevano

bisogno di noi per stare meglio? E a noi non bastava quello che già avevamo? –

- C'è troppa gente che ha brutte idee per la testa. Pensa anche a Fausto, quel nostro parente che è scappato sui monti. Dicono che sia partigiano. Ma contro chi combatte e con chi? Per fare che cosa? Diceva sempre “*acqua in bocca*” quando parlava di politica. Da bambino era timido, buono a nulla, di poche parole, ma da adulto si è svegliato all'improvviso. –

- Era una testa calda. Voleva la repubblica, la libertà di parola e di pensiero, la giustizia uguale per tutti e il rispetto dei diritti degli altri popoli. Certe cose si possono pensare o sussurrare solo alle orecchie di chi ci vuol bene, altrimenti si rischia di passare per sovversivi e di finire in galera. Ma, non è con la guerra che si risolvono queste cose. -

- Aveva studiato e forse aveva capito cose che noi non capivamo. -

- E' così difficile capire che ogni uomo è diverso da qualunque altro? Dove l'hanno mai vista questa uguaglianza! C'è chi non smette mai di lottare per diventare più grande, più ricco, più potente e chi si accontenta di niente. Chi ama lavorare sodo e chi preferisce oziare. Buoni e cattivi di tutte le specie e di tutti i gradi si trovano dappertutto. Così gli onesti e i disonesti, i capaci e gli incapaci, i giusti e gli ingiusti. I generosi e gli avari. Così va il mondo. Ma se non ti accontenti di quello che puoi ottenere coi tuoi mezzi, onestamente, la vita finisce coll'essere un vero manicomio, un inferno pieno di furbi e di prepotenti. Saremmo una società di falsi, di bugiardi, di fannulloni, di profittatori, di maligni, di parassiti, di ladri, di assassini, di gente che vuole vivere bene e lavorare poco. Ognuno deve procedere col passo che ha. Nessuno regala a chi non fa nulla. Occorrono solo buone leggi e attenti

controlli. In nessuna casa si vive bene e in pace senza darsi delle regole. –

- Mi meraviglio di Mussolini – diceva la nonna. - Il furbone aveva detto *“La guerra durerà poco, ci serve solo per poterci sedere al tavolo della pace assieme ai vincitori per avere il nostro contentino.”* –

- Per rubacchiare il suo contentino quanti guai ci ha creati! Aveva fatto i conti senza l’oste. Non è così che un capo di stato deve fare politica.

- Pensava di giocare al lotto. –

- Doveva mettersi proprio con questo Hitler del diavolo. Questi con la sua anima nera, avrebbe fatto la guerra per il bene dell’Italia?! Il grande uomo ha perso proprio il lume della ragione. –

- Hitler, secondo me, lo ha stregato. Mussolini non era così nei primi tempi. In pochi anni era riuscito ad avere un consenso enorme e a fare un gran numero di cose buone.–

- Ma non sapeva che da noi si dice *“chi troppo vuole nulla stringe”* ? E ora dove vuole arrivare con un alleato più pazzo di lui?

- Lasciamo stare queste cose. Però temo per Luigi e per Antonio, perché non si intricano di politica. Non si schierano da nessuna parte e possono essere ritenuti nemici di tutti. -

4 - L'esodo

In quei due giorni d'attesa sembravamo una tribù intenta a muovere il campo verso le grandi praterie con alle costole la paura che arrivassero i tedeschi a romperci le uova nel paniere.

Noi bambini sembrava che facessimo a gara di chi prendesse più roba da portare in meno tempo possibile.

Ognuno si affannava ad afferrare qualcosa e correre ad ammucchiarla davanti casa. Per le mamme tutto sembrava necessario da portare perché non sapevano quanto sarebbe durato il nostro esilio.

Nascondemmo nel sotterraneo della stalla quello che non potevamo portare, inchiodammo la botola e la ricoprimmo di attrezzi inservibili e di una catasta di legna da ardere.

Nonno Matteo e nonno Totonno li aspettavamo da un momento all'altro. Si erano recati alle nove di sera nella valle a prendere il mulo col carretto e l'asino di Giovanna. Nell'attesa del loro ritorno avevamo cenato pane e formaggio e bevuto un bicchiere di vino. Eravamo stanchi. La fatica ci aveva consigliato di rifocillarci prima della partenza.

Quando vedemmo la nebbia ricoprire la valle intera fino a giungere alle nostre case eravamo già pronti e desiderosi di avviarci per approfittare del fatto che ci avrebbe nascosti

anche dagli aerei che avrebbero potuto sorvolare il nostro cielo.

Nonna Vincenza e nonna Titina, non appena li sentirono arrivare alla fine della mulattiera, aprirono la marcia seguite da noi ragazzi con le poche pecore e i due maiali al guinzaglio accompagnati dai cani. Dietro di noi seguivano le nostre mamme.

I nonni trovarono già pronte le cose voluminose da caricare. Oltre ai letti coi rispettivi materassi e cuscini, c'erano grossi bagagli con le coperte, la biancheria e i vestiti, la radio di nonno Matteo, recipienti pieni di generi alimentari, sacchi di grano e di granturco, gabbie di polli e di conigli. Ci avrebbero raggiunti strada facendo.

Era una notte umida in cui anche le grandi stelle erano spente e questo ci sembrò un aiuto del cielo.

Procedemmo a contatto ravvicinato perché la strada diventava sempre più impraticabile. Col carico di roba che ognuno portava e gli animali che conducevamo al pascolo non fu facile in quel buio, sotto quel cielo di piombo, proseguire.

Quella, più che carreggiabile, era una mulattiera allargata e pericolosa. Occorreva stare attenti a dove mettevamo i piedi. Lungo tutto il percorso vi era cresciuta una fratta di alti arbusti e piante spinose.

Quei fossi e quella fratta ci furono utili, come bussola, in quel fitto buio. La marcia per noi appiedati fu lenta per cui presto fummo raggiunti dai nostri nonni.

Il silenzio era rotto dal gracidare delle rane e dal trillo dei grilli oltre che dalle nostre voci sommesse. Di tanto in tanto ci metteva in allarme l'abbaiare dei cani, messi in agitazione dalla nostra presenza, a cui rispondevano i nostri col solito accanimento.

Per farci coraggio le donne intonarono le litanie del loro inseparabile rosario.

Di tanto in tanto i guffi ci facevano sentire la loro voce, a cui rispondevamo coi nostri scongiuri.

Non ho mai capito come mai persone così pratiche e di bella intelligenza come i nostri cari potessero pensare che esistessero parole e segni capaci di allontanare i mali oscuri minacciati dal maligno.

Noi ragazzi eravamo più pratici e sbrigativi a liberarci di quelle voci scomode, bersagliandoli a colpi di pietra per metterli in fuga.

Le poche pecore che avevamo procedevano a testa bassa, sonnacchiose, senza voglia di belare.

Il carro che ci aveva prestato Giovanna a quattro ruote non era molto grande. Somigliava a quello di un famoso quadro di Constable, ma molto più piccolo. Sobbalzava ad ogni asperità e le ruote affondavano profondamente nel fango dove ristagnava l'acqua. Temevamo ad ogni istante che si rompesse qualche ruota. Per questo motivo Nonno Matteo e nonno Totonno procedevano a piedi, tenendo il mulo e l'asino per la briglia.

A mezzanotte attraversò il nostro cielo una nutrita formazione di fortezze volanti che lanciavano razzi per far luce e individuare gli obiettivi da colpire. Noi non li vedevamo, ma subito ci fermammo nella fratta, convinti che la nostra immobilità non avrebbe dato loro segnali di vita.

Eravamo arrivati finalmente proprio quando la nebbia cominciava a diradarsi. Allora Pasquale per allegria o per provocare la nostra ilarità, come al solito, scattò in mezzo alle pecore impugnando il bastone come una spada e gridando con voce soffocata:

- Fermi tutti, non sentite rumori? Qualcuno è in agguato. Nascondiamoci tra le pecore. -

- Bravo il mio “*ciuccio*” - gli fece eco nonno Matteo con la solita ironia – pensi di fare come Ulisse; ma non sai che questi signori non sono ciechi come Polifemo. Questi sono guidati dalla fame, dalla sete e dalla disperazione; sono pronti a mangiarsi noi con tutta la merda e quando fanno la guerra non guardano in faccia a nessuno, neppure alla mamma e ai figli, e sparano persino ai fantasmi quando li incontrano. –

Al primo chiarore del giorno ci guardammo in faccia l’un l’altro: eravamo diventati maschere, il fango ci arrivava ai capelli.

Giovanna e i suoi ci aspettavano già svegli. Appena i figli ci videro, ci fecero “*maraméo, ciucciué*” schiattandosi di risate.

- Finitela, non è mica Carnevale! – disse nonna Maria.

- Sono anime del Purgatorio in cerca di pace – disse nonno Giuseppe con un triste sorriso.

- Non perdiamoci in chiacchiere, prima scarichiamo e mettiamo ogni cosa al suo posto - gridò mia madre.

- Sistemiamo al più presto gli animali nella stalla – disse nonno Totonno. –

Trascinammo ogni cosa nelle stanze che ci erano state assegnate mentre i nonni rifocillavano e strigliavano il mulo e l’asino nella stalla.

Noi ragazzi sistemammo le pecore e le stie in uno stazzo ai piedi di due lecci giganti.

I nostri cani presto familiarizzarono e scodinzolando si accucciavano accanto a Bosco e a Leo.

Al pozzo e alla vasca dell'irrigazione ci lavammo e ci cambiammo i vestiti umidi e sporchi.

Quando ci vide ben puliti e presentabili nonno Giuseppe ci venne incontro con una fiasca di vino forte e pastoso:

- Bevete, vi scaldereà le budella. E non fate cerimonie. Alla salute. – e tracannò il primo bicchiere assieme a tutti noi.

Mentre le nonne davano man forte a Giovanna, impegnata ai fornelli, le nostre mamme sistemarono ogni cosa nelle stanze assegnateci.

Le due coppie di nonni nelle due stanze matrimoniali dei fratelli; mia madre nella stanza dei figli del primo fratello; zia Assunta e i suoi bambini, Giorgio e Andrea, in quella dei figli dell'altro fratello; Zia Lucia col figlio Michele e Pasquale nello stanzino che era stato adoperato come deposito d'attrezzi agricoli e come spogliatoio per i braccianti.

Avevamo finito di montare i letti quando Giovanna ci mandò a chiamare per accostarci alla tavola. Era ormai mezzogiorno. Eravamo diventati una famiglia di diciotto persone.

Di solito in campagna, dalle nostre parti, si pranza al vespro, ma Giovanna volle fare un'eccezione per noi, sapendoci morti di stanchezza e di sonno.

Ci servì un pranzo coi fiocchi: pasta e fagioli con "tracchie" e cotiche di maiale, salsicce alla brace e formaggio alla griglia con pane abbrustolito, ogni cosa inaffiata con vino generoso. Infine noci, nocciole, mandorle, fichi secchi e vino per accompagnare le chiacchiere che seguirono sui fatti del giorno.

Così riuniti sembrava un giorno di festa, un momento di lieta conversazione. Non mancarono battute spiritose,

divagazioni curiose e ricordi funesti. Presto, però, i discorsi si fecero più seri e preoccupanti.

- Avete fatto bene ad approfittare di questa giornata per venire qua. Mi auguro che non vi abbia scorto nessuno! – disse Giovanna.

- Per questo abbiamo aspettato il novilunio e approfittato della nebbia per partire! –

- Sapete la novità? – disse nonno Matteo - i miei figli, a Torino, vorrebbero che ci rifugiassimo da loro, come se questo fosse il momento di andare in giro per l'Italia! –

Ci lasciò soprappensiero anche ciò che raccontava nonno Totonno sul comportamento dei Tedeschi a Campobasso:

- Ieri sono andati per le campagne di Fontanavecchia e di San Giovanni dei Gelsi a razziare bestiame e requisire viveri. Erano armati come briganti. Hanno svuotato tutti i mulini. Quello detto di Ferro, infine, lo hanno incendiato. -

- Giorgio, il lattaio, ha fatto resistenza. Lo hanno stordito con un colpo di calcio di fucile sulla nuca. Non gli hanno lasciato nulla, neanche una pecora. -

- Quanto prima giungeranno anche nelle nostre case! – paventò nonna Vincenza.

- Speriamo che non arrivino fin qua! –

- Se non lo hanno fatto fino ad ora non lo faranno più, perché alcuni dei nostri concittadini si sono recati a Gildone dove pare che siano giunti gli Alleati da Foggia. Li guideranno fino a Campobasso per cercare di salvare il salvabile. Presto i tedeschi avranno ben altro da fare che andare razziando per le campagne. Ci conviene stare buoni qui – disse nonno Totonno. – Il silenzio e l'occultamento è la difesa migliore per noi.

Alla fine della conversazione le zie Assunta e Lucia s'incaricarono di sparecchiare, lavare le stoviglie e rimettere in ordine la sala. Mia madre si occupò di mettere in ordine la stanza dei nonni di Giorgia. Noi andammo a giocare sull'aia. Subito cercammo di non fare troppo chiasso e di fare attenzione ai rumori provenienti dal cielo. Al minimo indizio ci saremmo rifugiarsi all'ombra degli alberi o rientrando in casa. Ciò nonostante giocammo con passione, come non lo facevamo da anni.

Quella stessa sera, mentre le donne recitavano il rosario davanti alle statue benedette della Madonna e di San Francesco, nonno Matteo in soffitta aggiustò la radio, (era saltata la valvola d'ingresso della corrente e bastò un filo sottilissimo per ristabilirne il circuito, quindi l'accese e restò per tutto il tempo in ascolto.

Infine ci informò che gli inglesi avevano occupato Foggia senza combattere e si preparavano ad attaccare Termoli. Avevano riparato le piste d'atterraggio e reso più spediti i rifornimenti per reparti avanzati che già si trovavano al ponte sul Biferno, presso Campomarino, che i tedeschi avevano fatto saltare da poco.

Disse che a Napoli i civili stavano combattendo contro i Tedeschi per le strade del Vomero e che infuriava la battaglia per impedire ai tedeschi di far saltare il Ponte su Via Sanità. Gli americani provenienti da Salerno stavano per entrare in città per dare man forte ai rivoltosi. Infine disse:

- Solo la disperazione può aver provocato una reazione simile. Noi non abbiamo mezzi per fare altrettanto. Perciò facciamo bene a prepararci per evitare mali peggiori. Rimaniamo buoni e chiudiamoci nella cantina quando si scatenerà l'ira di Dio. -

5 – La guerra in casa

Non ci eravamo ancora assuefatti al nuovo ambiente quando nonno Matteo sentì da Radio Londra che gli inglesi avevano attraversato il Biferno e stavano attaccando per terra e per mare Termoli. Era il 3 ottobre.

Il giorno dopo sapemmo che stavano bombardando Venafro. Da un momento all'altro ci aspettavamo di vedere giungere sopra di noi gli aerei alleati e i soldati schierati nei dintorni della città.

Seguendo le indicazioni di nonno Totonno ci affrettammo a rifornire la cantina di ogni cosa necessaria per trascorrervi tempi più lunghi, nell'ipotesi che arrivassero le bombe fino a noi anche dal cielo o che scontri armati avvenissero dalle nostre parti. Non mancò nonno Matteo di portare la radio.

Fu così che scoprimmo le ricchezze che Giovanna e i suoi avevano accumulato da gran tempo.

I cantinati erano strutturati su due piani e prendevano aria da una lunga grata di ferro che fiancheggiava il retro dell'edificio. Quello più in basso, di due vani

intercomunicanti di tre metri per quattro e alto poco più di due metri, conteneva tre grosse botti di vino da trecento litri, quattro damigiane da cinquanta litri e numerose bottiglie chiuse con tappi di sughero; in quello più su, pure di due vani intercomunicanti di tre metri per quattro, di uguale altezza, troneggiava un grosso recipiente di acciaio ripieno di olio d'oliva. Aveva le scansie piene di contenitori di ceramica pieni di fagioli, piselli, lenticchie, cicerchie, ceci, sottaceti e, sotto spirito, ciliegie, mele, pere, albicocche; salsicce conservate a secco, nella sugna e in olio d'oliva, bottiglie di salsa in bagnomaria o seccata al sole e conservata in forma di pani in vasi; pomodori interi raccolti in grappoli o spaccati e seccati al sole, chiusi in grossi recipienti di vetro; sacchetti di mandorle, nocciole, noci, pettini di fichi; dalle pertiche pendevano filari di salsicce, grappoli di sorbe, di pomodori e poi di prosciutti, capocolli, caciocavalli. Non mancavano scorte di baccalà, di aringhe affumicate e di acciughe sott'olio.

L'altro locale aveva diversi sacchi di grano oltre a due spaziose fossette in cemento ricavate nel pavimento completamente piene.

C'era di che vivere senza eccessivo affanno per diversi anni per una famiglia più numerosa della nostra.

Un piacevole coinvolgimento spinse noi ragazzi a collaborare coi grandi in questa ulteriore emergenza. Ci sentivamo allegri, contenti di andare su e giù in questo via vai frenetico a dare loro l'aiuto richiestoci. Non comprendevamo abbastanza, però, l'ansia e la fretta che affliggeva i nostri cari.

Ma presto capimmo che avevano ragione perché non si fece attendere il giorno veramente paventato.

La settimana successiva allo sbarco di Termoli si scatenarono le prime cannonate sulla città, facendo tremare le montagne.

In quel momento ci trovavamo già a letto, alle prese col primo sonno. Balzammo in piedi con il pianto irrefrenabile di Giorgia e di Francesco che si avvinghiavano alla mamma in preda al terrore.

- E' l'ira di Dio! Proprio di notte mentre tutti si trovano in casa – mormorò nonno Totonno.

- L'ira di Dio contro la povera gente!? Non nominiamo il nome di Dio invano proprio ora! Piuttosto diciamo quella del demonio che vuole divertirsi contro di noi, innocenti e indifesi. Mi figuro il fuggi fuggi generale della gente in un'ora come questa – disse nonna Maria.

- E' quanto abbiamo meritato per ciò che i nostri hanno fatto agli altri popoli – disse nonno Matteo.

Ma non ci perdemmo in chiacchiere ulteriori. Avevamo troppo da fare. Subito ci rifugiammo negli scantinati. Rimase in osservazione al piano superiore solo nonno Totonno mentre nonno Matteo si incollava alla radio.

Noi altri indovinavamo dai rumori i luoghi che venivano colpiti. Giuseppe, il fratello di Giorgia, e Pasquale facevano la spola, salendo e scendendo per le scale, per portarci notizie fresche e rassicuranti.

Poiché capimmo che le bombe provenivano dall'altra parte della città, salimmo anche noi sul terrazzo per vedere con i nostri occhi alcuni crolli di case, i fumi e le fiamme che si alzavano nel cielo al centro della città e sui monti. I tedeschi non mancarono di far saltare gli edifici minati: esplosioni tremende in zone diverse della città scossero l'aria.

Dopo tre giorni di scontri accaniti in città e i tanti crimini di guerra dell'esercito tedesco commessi in quel mese contro i soldati e i civili italiani e le odiose deportazioni, finalmente il comunicato ufficiale di Badoglio, con la dichiarazione di guerra alla Germania. (13-10-43).

Cieco Mussolini, miope e ritardato Badoglio. Finora il nostro governo era restato solo a guardare.

Dal dieci di ottobre e per un'intera settimana non ci fu altro che l'inferno da noi. Notte e giorno fischiarono i proiettili e tutti i giorni sentivamo il rombo degli aerei sopra le nostre teste.

In seguito ci dissero che le avanguardie Alleate erano arrivate dalla statale diciassette e dal cimitero quella stessa notte. Erano state accompagnate dai nostri concittadini, vogliosi di salvare il salvabile. Ma così c'era poco da salvare.

Gli Alleati erano giunti a schierarsi su un ampio fronte dai Vazzieri ai Cappuccini, alla stazione ferroviaria e alla galleria di Portanapoli.

La reazione tedesca era stata immediata riuscendo a inchiodare a lungo i nemici sulle posizioni di partenza e questo fu causa di maggiori danni per tutti.

Quello che non avevano fatto ancora con le mine e il fuoco i tedeschi, lo stavano facendo le armi degli assalitori.

I cannoni uccisero alla cieca militari e civili.

Al passaggio a livello di via San Giovanni erano saltati in aria due carri armati Alleati, così era accaduto in prossimità del campo sportivo. Il castello fu diroccato.

Era stata colpita la caserma dei Carabinieri, la Cattedrale e il Seminario diocesano nel quale rimasero sepolti sotto le macerie il vescovo della città, Monsignor Secondo Bologna e

suor Lucia Brunelli, che stavano pregando in ginocchio davanti all'altare, nella cappella privata del vescovo. Si salvò per miracolo il segretario, Don Michele Ruccia, che per primo si mise a scavare disperatamente con le sue stesse mani per soccorrere quelle vittime innocenti con la speranza che fossero ancora vive.

Già nel primo giorno si erano viste alte fiamme elevarsi al cielo dal lato della ferrovia e delle carceri della città e dense cortine di fumo avvolgenti i quartieri intorno al castello. Tra le macerie era stata ritrovata in seguito la signora Carmela Mastrangelo.

Noi, come avevamo previsto, ci trovammo lontano dagli obiettivi e dalle linee di ripiegamento tedesche per cui non subimmo che danni alle coltivazioni di lieve entità.

Cinque giorni era durata l'accanita resistenza tedesca quando cominciò la loro ritirata combattendo strada per strada. La morsa degli Alleati si era fatta sempre più massiccia e ardita. Erano penetrati a poco a poco coi mezzi pesanti in diversi punti della città, in particolare lungo il muro del villino De Capua, presso la stazione ferroviaria, al campo sportivo Romagnoli e a ridosso del convento dei Cappuccini, in Via delle Fratte lungo la strada ferrata per Termoli. In molti punti avevano aggirato le posizioni tedesche costringendoli a sgombrare e a dirigersi in direzione del Biferno e verso Oratino.

Abbandonata la città i tedeschi, nella zona boscosa della Fota, avevano organizzato una ulteriore resistenza e da lì avevano iniziato a martellare a loro volta la città coi loro mortai e le loro artiglierie ancora per diversi giorni.

Ma, il ventidue ottobre, non ci sembrò vero: cadde su di noi un silenzio di tomba. Rimanemmo incerti su cosa pensare.

Il terrore era finito o nascondeva altre insidie?

Nonno Totonno salì prudentemente sull'abbaino, per vedere più lontano possibile e far luce sulla nuova situazione. Nulla di rilievo.

In quel momento nonno Matteo sentì per radio il comunicato che su Venafro infuriava il bombardamento aereo contro i tedeschi appostati presso la cattedrale e il castello Pandone.

I nonni ci dissero che poteva essere tutto finito, ma era meglio rimanere al riparo a scanso di equivoci.

All'improvviso sentimmo forti rumori di ferraglia.

- Sembrano trattori o carri armati – disse nonno Totonno.
- Preparatevi a correre in cantina. -

Le mamme si abbracciarono i figli, ma rimasero lì, nell'attesa di vederci più chiaro.

Ricominciò il silenzio.

Si sentiva solo lo stormire delle fronde, il lamento del bosco e della fratta, la voce dei nostri animali che reclamavano la consueta assistenza.

Il tempo dava sul bello. Le nuvole erano del tutto scomparse. Dalla valle veniva un vento delizioso. Approfittando di quel silenzio prolungato e rassicurante decidemmo di mangiare qualcosa. Le donne svelte ci offrirono pane, prosciutto, caciocavallo, una fiasca di vino e per i ragazzi pane e marmellata.

Mentre mangiavamo Pasquale e Giuseppe, che avevano trovato una felice intesa in quell'andirivieni, cominciarono a darci delle preoccupazioni. Da soli, confabulando, avevano deciso di raggiungere il dorsale della collina per avere notizie più esatte su cosa stesse succedendo dall'altro lato della città. Stavano per lanciarsi di corsa fuori gridando:

- Arriviamo al poggio. Là avremo sotto gli occhi tutta la valle di Sant'Antonio dei Lazzari, Da lì non può sfuggirci nulla. -

Nonno Totonno, da buon alpinista, era stato sul Grappa durante la prima guerra mondiale, fu pronto a fermarli. Con un balzo improvviso si mise di traverso davanti alla porta gridando:

- Fermi tutti. Siete impazziti! Non sapete che i soldati seminano trappole esplosive e mine dappertutto e che ci sono in giro proiettili inesplosi? Può anche darsi che i tedeschi si siano nascosti e aspettino in silenzio che i loro avversari vengano allo scoperto per attaccarli di sorpresa. Vi volete cacciare nei guai? -

Quel donnone di nonna Vincenza, sorprese tutti per la sua agilità. Anche lei, con un balzo, fu pronta a porsi accanto al marito con la sua gigantesca mole:

- Per la Maiella, - gridò – fermi tutti, qui non si passa. Se non vi allontanate dalla porta vi tiro il collo come due capponi. – Sembravano Gargantua e Pantagruel pronti ad afferrare con le mani armate di forchette capponi da arrostiti.

Mia madre, Assunta e Lucia si affiancarono a loro per dissuadere i due piccoli eroi.

Pasquale s'imbonì subito sentendo dal tono della voce che la nonna aveva parlato con assoluta fermezza. Da quando i suoi genitori erano partiti per il Canada nonna Vincenza era diventata per lui mamma, nonna, amica e santo protettore. Quando la vedeva così sapeva con certezza che nessuno, neanche il Padreterno, l'avrebbe resa arrendevole.

Giuseppe, invece, fu testardo. La sua reazione fu curiosa e sorprendente. Da quando il padre era partito per la guerra si riteneva libero di fare ciò che voleva, il padrone e il signore della casa.

- Questa è casa mia – gridò – il padrone sono io, io ho diritto di entrare e uscire dalla mia casa quando voglio. Sono grande abbastanza per portarmi anche da solo su quel poggio e, - rivolto alla mamma, con tono più dimesso, aggiunse - conosco la via, lo sai, e se necessario, so come nascondermi. -

- Nasconderti! Tu non vai da nessuna parte – gridò nonno Totonno. - Tu non sai quello che succede là fuori. Là c'è la gente morta, cadaveri fatti a pezzi, orribilmente dilaniati dalle granate. Là fuori puoi incontrare gente ferita, impazzita, in preda al terrore, non più capace di intendere e di volere, e non sai cosa potrà farti. La gente così ridotta può sparare a chiunque, lo sai? La guerra non è quella che fai tu quando giochi coi tuoi compagni. La guerra è spietata. -

- Non ho paura io e non vado per scontrarmi con nessuno
- Giuseppe insistette – saprò essere prudente. –

- No, non si gioca con la morte per così poco. Aspettiamo ancora un poco. –

Giuseppe fece un ultimo tentativo di forza cercando di uscire dalla porta di dietro, ma nonno Matteo lo tenne d'occhio per cui fu pronto a fermarlo con due sonori ceffoni.

- Ci vuole questo per fartelo capire? Sei cocciuto! Non sai che così metti a repentaglio anche la nostra vita? Vuoi fare l'eroe! Vuoi proprio cacciarti per forza nei guai? E allora ora che sai cosa fai su, vai! Facci vedere come sei coraggioso. Se avremo, tu e noi, dei guai li avrai sulla tua coscienza per tutta la vita. –

- Ma cosa dici! Fermo tu! – gridò la madre come una pazza. - Tu da qui non ti muovi. Mentre starai fuori potrà anche ricominciare il bombardamento. Cosa credi di fare, l'eroe? Che importa a noi di sapere con tanta urgenza cosa succede dall'altra parte della città! Che bisogno abbiamo noi di sfidare il pericolo! Non può mica durare a lungo questo

silenzio. Se è guerra ce lo diranno le loro stesse armi. Cosa farò io, dimmi, se perdo anche te, eh! Togliti quel diavolo di idea dalla testa se non vuoi che te lo tolga io a suon di legnate.

Capito o non capito tu da qua non ti muovi, chiaro? -

- Questo non è un gioco. Le tue fesserie possono costare care a tutti noi, – gli sussurrò nonna Maria.

- Con vostra licenza, - intervenne nonna Vincenza - se quello ci riprova so io cosa fare; lasciate fare a me: una tiratina di collo come dico io lo renderà meno bollente e risentito e più intelligente. Se veramente vuole farsi male gli farò assaggiare pane e companatico condito col “diavolillo”. -

La sua nonna, che già si abbracciava il nipote temendo le minacce di nonna Vincenza gli sussurrò scompigliandogli i capelli con una mano:

- Hai dimenticato le regole che ci siamo date, eh? Se pescano te, pescano anche noi, pezzo di citrullo, e finiamo tutti in ammollo, chiusi nella stessa vasca, o fritti nella padella dei tedeschi. Tu vorresti fare questo per noi? -

Giovanna lo prese per le spalle e gli diede un grosso scossone prima di abbracciarlo:

- Che sai tu della guerra, eh! La guerra non guarda in faccia a nessuno. Essa ci ha preso tuo padre e tuo zio e non sappiamo se torneranno – disse asciugandosi una lacrima.

- Spaventa anche chi la fa – disse Assunta.

Giovanna continuò:

- Non devi parlare così a chi è più anziano di te. Nonno Matteo sa quello che dice; te l’ha proibito per il tuo e per il nostro bene. (Nonna Angelina annuiva). Tu devi ascoltarlo come se fosse tuo padre. Pensi d’essere tanto grande da capire più di lui? Questi sono uomini che hanno fatto la guerra e sanno cosa fanno i soldati nei momenti più tristi. -

- La guerra non è uno scherzo, non piace a nessuno. Pensi che sia un divertimento uccidere e farsi uccidere a colpi di bombe? E' una follia. Ai nostri tempi ci si doveva scannare corpo a corpo per cercare di non morire – aggiunse nonno Matteo.

- Tra i soldati ci sono anche quelli sciagurati, nati pazzi e violenti, cattivi per natura, criminali. Che ne sai tu della guerra!

- Se tu muori – disse nonna Maria - chi aiuterà la tua mamma. Pensa che papà potrebbe non tornare più da quell'inferno! –

Sbollirono le tensioni di Giuseppe, i suoi occhi si inumidirono e abbassò la testa.

- La mamma – continuò nonna Maria - è preoccupata più di tutti. Ha nel cuore la pena per papà; non sa se tornerà vivo o morto dalla Slovenia. -

Tornò la calma.

Nonno Giuseppe era rimasto muto. Non aveva mai visto il nipote così avvilito, ma approvò le parole della nonna. Era un uomo esile come un filo d'erba, poco loquace, ma sensibile di animo, anche se l'udito cominciava a tradirlo, ma non sopportava la violenza. Una volta sola in quel tempo lo sentii gridare con rabbia, quando venimmo a sapere della morte di Monsignor Bologna, il Vescovo della città:

- Sangue di Giuda! Sangue di Giuda! Anche i santi muoiono in questa guerra sciagurata! –

Avevamo finalmente ritrovato la calma necessaria.

L'attesa delle novità ci tenne a lungo inchiodati a quegli angoli di finestra, ansiosi di capire dai vari indizi l'evolversi degli eventi.

Il vento ci portava echi di rumori lontani, suoni a cui non eravamo abituati. Di tanto in tanto alcune esplosioni scuotevano i nostri nervi. Qua e là s'innalzavano sporadiche colonne di fumo nero che il vento spingeva verso la valle, in direzione di San Giovanni dei Gelsi e del cimitero.

In quel lungo intervallo le nostre donne ci avevano preparato un piatto caldo. Non l'avevamo ancora consumato quando un rumore di ferraglie simile a quello precedente giunse fino a noi.

Col fiato sospeso rimanemmo in ascolto esplorando l'orizzonte. Le donne, mute, si strinsero i figli accanto quando vedemmo apparire, dal lato del Tiro a segno, al di qua della collina, tre carri armati, coperti da una rete intrecciata con rami d'alberi frondosi.

Si fermarono a un centinaio di metri al di qua della pineta. Dalle torrette sporgeva il busto di un soldato, con elmetto coperto di frasche, che scrutava lontano col suo binocolo. Da quel punto lo sguardo si stendeva a chilometri di distanza.

Poco dopo, dietro di loro apparvero soldati appiedati in formazioni compatte.

Da come vestivano capimmo che non erano tedeschi. Poi venimmo a sapere che erano canadesi. Proseguirono per poche centinaia di metri verso di noi, quindi si fermarono per scrutare ogni indizio sull'intera vallata.

Tra i soldati che emergevano dalla torretta uno era a capo scoperto. Di tanto in tanto si volgeva a parlare con qualcuno che gli era al fianco. Ispezionò attentamente il terreno e la campagna intorno, poi, lentamente, tutti si diressero verso la statale sannitica, seguiti da squadre armate appiedate. Erano carri Sherman, forniti di piccoli cannoni e di mitragliatrice.

Per noi erano la prova che i tedeschi avevano abbandonato la città. Ci sentimmo invasi da un fremito di gioia. D'istinto aprimmo le finestre prima che scomparissero oltre il nudo costone e sventolammo fazzoletti e indumenti gridando:

- Evviva, è finita. –

Sì, era finita per noi la guerra, ma con quale bilancio? Distruzioni dappertutto.

Presto sapemmo che i nostri concittadini erano usciti dai loro ricoveri ed erano corsi ad accoglierli lungo le strade con giubilo, come liberatori. Assiepati lungo le vie da loro percorse, avevano plaudito battendo le mani e sventolando fazzoletti e bandierine.

La loro fu una interminabile sfilata di mezzi bellici e di uomini. Erano di diverse nazionalità: bianchi, neri, mulatti, uomini e donne apparentemente lieti dell'accoglienza ricevuta.

6 – L'occupazione.

Con l'occupazione alleata della città molti paesani si misero al loro servizio come interpreti o come prestatori d'opera remunerati. La più squallida miseria in cui eravamo caduti ci fece fare questo e altro. Molte donne si adoperarono a fare loro da lavandaie.

I comandi occuparono le scuole e gli edifici abbandonati dagli sfollati. Il reparto logistico più importante prese possesso dell'edificio e dell'area esterna dell'Istituto Tecnico Industriale. La sezione trasporti si sistemò negli spazi liberi che si trovavano a ridosso della caserma dei Carabinieri fino alla piazza della stazione ferroviaria.

I reparti armati invece alloggiarono in varie tendopoli dislocate intorno alla città. Una di esse occupò le campagne che dalle ultime case del rione dei Cappuccini si stendeva fino a quelle del Tiro a Segno. Un'altra rimase per mesi a ridosso della ferrovia per Termoli, lungo Via delle Fratte.

Le tendopoli militari erano state montate a tempo di record. Ogni tenda, ogni reparto, ebbe assegnato un posto preciso secondo uno schema a scacchiera: da un lato tende biposto per la truppa, tutte uguali, allineate e coperte, reparto

per reparto. Ai margini di essi i servizi igienici, in mezzo spazi liberi per le adunate e vie di attraversamento che si collegavano coi luoghi di ristoro approntati in tende di gran lunga più spaziose, quelli di pronto soccorso, le cucine, gli uffici comando dei reparti. Su un ampio piazzale al di là delle cucine da campo era collocato il parco macchine.

Qua e là, avevano piazzato in postazione contraeree col personale servente in perfetto assetto di guerra, pronte a far fuoco in ogni momento. L'entrata del campo era sorvegliata da un corpo di guardia.

I viali e i piazzali tra le tende erano segnati da un cartello indicatore inchiodato su un palo infisso nel terreno o affisso a qualche albero. Su di esso era stampato una freccia, un numero e qualche parola scritta nella loro lingua. Si erano sistemati come chi ha intenzione di rimanervi a lungo, senza timore di dover presto sloggiare. Infatti alcuni rimasero in città ininterrottamente fino al termine della guerra.

In queste opere di sistemazione e per liberare i terreni dalle erbacce e dalle pietre o per spianare lo spazio antistante alle loro tende molti soldati avevano chiesto e ottenuto la collaborazione di noi ragazzi, specialmente dei più grandi come Pasquale e Giuseppe, offrendo loro sigarette, cotognate, pezzi di cioccolata.

Tutto il campo nella sua struttura richiamava l'idea degli accampamenti militari delle antiche legioni romane.

Gli Alleati rispettavano le nostre case, la nostra gente, i nostri averi. Erano disposti persino ad aiutarci con generosità. Non requisivano animali, anche se c'era ben poco da requisire, e non fecero violenza a nessuno. Da loro ci sentimmo rinfrancati e sicuri.

Alcuni giovani paesani erano stati assunti come interpreti. Riconoscemmo tra loro Franco Di D., il figlio del bidello

delle scuole industriali, ben conosciuto da nonno Matteo, in seguito laureato in legge e emigrato negli USA, dove si affermò come giornalista, promotore culturale e professore di lettere.

Presto i soldati cominciarono a uscire, senza armi, in gruppi compatti, per conoscere la città e guadagnare la simpatia della gente. Il loro comportamento era corretto, ligio alle regole di buona educazione per cui subito si diffuse la fiducia di tutti in loro.

Uscivano dal campo ben curati nella persona e negli abiti. Nessuno mostrava ferite nel corpo o l'animo triste.

Contro ogni nostra aspettativa erano tutti lindi e pinti, ben vestiti con camicia e cravatta, come chi è diretto a una festa, loquaci e sorridenti,. C'erano persino donne vestite da soldato.

Sembravano damerini pronti alle prime schermaglie d'amore, desiderosi di comunicare con tutti, anche con noi bambini, felici di mischiarsi con la nostra gente.

Per questo i nostri concittadini, gradatamente, avevano ricominciato il passeggio consueto per le vie del centro.

Tale comportamento indusse anche i nostri genitori, a darci qualche libertà. L'unica raccomandazione che ci facevano era di non rimanere mai soli.

Il giorno in cui nonno Matteo e nonno Totonno uscirono per rendersi conto delle condizioni in cui si trovavano le nostre case, Michele e io ci unimmo a Pasquale e Giuseppe per andare a conoscerli da vicino. Assunta non volle che i suoi figli ci seguissero

Per la prima volta vedemmo donne soldato e giovani di tutte le razze: bianchi, neri, mulatti, mongoli.

All'uscita del campo del Tiro a Segno diversi ragazzi li attendevano per lustrare loro le scarpe. Erano poco più che bambini, gracili, affamati, laceri, scalzi o scalcagnati, disposti l'uno accanto all'altro sui margini della strada, davanti alla fratta che la fiancheggiava, forniti di buon senso e cortesia. Ognuno aveva una pedana di legno su cui facevano poggiare il piede. Il loro servizio consisteva semplicemente nel liberare con grande perizia e a tempo di record le scarpe dal fango, strigiarle con spazzole intinte di cromatina, quindi con strisce di pelle le lustravano. Li chiamavano Sciuscià.

Venivano ricompensati con moneta di occupazione, con pacchetti di sigarette, tavolette di cioccolata, scatolette di marmellata o di cotogne, di carne, di tonno, di legumi. Alcuni di loro provenivano da altri rioni.

Tra essi, un ragazzo come me, si chiamava Aldo, un calabrese, ci raccontò della nascita di un bambino nel suo scantinato avvenuta mentre infuriava la battaglia.

Ci disse che i rifugi di quelle case erano angusti, profondi da tre a quattro metri, alti non più di un metro e mezzo. Ognuno solo a stento poteva dar ricovero a una sola famiglia. Invece, durane la battaglia, dovette accogliere da tre a quattro famiglie.

Per provvedere ai bisogni igienici ognuno doveva recarsi a suo rischio nel proprio appartamento e questo generava liti e proteste continue tra le altre persone perché i ragazzi, per paura, preferivano fare la pipì e la cacca appena fuori della porta d'ingresso dei rifugi e non tutti avevano il coraggio di allontanarsi più di tanto.

Quel giorno vedemmo nei pressi del parco macchine, in lontananza, tra le ultime tende biposto, un soldato completamente nudo che faceva la doccia, con un intelligente congegno inventato da lui.

Al loro ritorno Nonno Matteo e nonno Totonno ci dissero che i muri erano pressoché intatti. Solo segni di proiettili qua e là e un angolo di tetto falciato da un colpo di cannone. L'interno era ridotto a un vero immondezzaio. I muri erano da ripulire e ristrutturare con opportuni restauri. Le stanze erano state occupate da ignoti abitatori che avevano distrutto porte e finestre. Vi avevano bivaccato utilizzando, senza ritegno, tutto quello che poteva servirli. Legna e mobili bruciati; scippi, graffiti in abbondanza sui muri. Molti si erano divertiti a disegnare e a scrivere parole in lingue sconosciute, messaggi provocatori e osceni.

Nulla rimaneva di sano all'interno, persino i pavimenti e i sanitari erano stati danneggiati e frantumati.

Negli spazi comuni intorno alle case c'erano cumuli di immondizie: frantumi di vetro dappertutto, cassette di munizioni vuote, bidoni sfondati, scatolette vuote di alimenti e di birra, indumenti e scarpe inservibili, mobili distrutti e sedie fuori uso, recipienti di ceramica fatti a pezzi, bottiglie di alcoolici sparse in abbondanza, taniche di benzina sfondate, copertoni di macchine a brandelli, pezzi di ricambio per macchine, carcasse bruciate, tute e indumenti personali marcite nel fango, materiali bellici inutilizzabili, un puzzo di merda e di benzina nauseanti.

Occorreva una disinfestazione generale: sgombrare i materiali in decomposizione, rimuovere tutte le immondizie, risanare muri e ambienti, disinfettare a calce viva i muri interni ed esterni.

Stranamente l'officina di nonno Totonno fu trovata quasi intatta. Nulla di veramente importante mancava.

Noi, visto il risultato della ricognizione dei nonni, continuammo a rimanere al Ruviato per invito di Giovanna, anche perché non stava più bene e aveva bisogno del nostro

aiuto. Dolori alle ossa e coliche epatiche la costrinsero a letto. Ma fu anche il pericolo di incursioni aeree tedesche che ci convinse a rimanere, in quanto non era da escludersi dal momento che avevano costruito tra il Volturno e il Sangro varie linee di resistenza pressoché invalicabili.

Sul versante del Tirreno gli Anglo-americani del generale Clark non riuscivano ad avanzare oltre Cassino, mentre sull'Adriatico quelli di Montgomery già si attestavano nella valle del Sangro.

Mia madre trovò un po' di tempo per recarsi a far visita alle sue sorelle a Fontanavecchia ché presto si sarebbero trasferite in Calabria dove la guerra non c'era più e dove ancora c'erano i loro parenti più stretti. Da allora tra noi rimasero solo rapporti epistolari per scambi di notizie e di saluti.

Un altro giorno, nello stesso campo, cominciava a piovigginare, nei pressi delle cucine assistemmo a una scena sconcertante: una folla di giovani scalzi e affamati chiedeva pane. Un soldato, dall'alto di un camion pieno di ben di Dio, lanciava su di loro cibi in scatola: piselli, fagioli, tonno, carne, a rischio di colpirli ad ogni lancio ed essi si accapigliavano in affannosi parapiglia nel disperato tentativo di raccattare qualcosa da portare a casa: sembravano polli razzolanti pronti ad afferrare a volo chicchi di granturco e molliche di pane, decisi anche a venire alle mani tra loro, incuranti persino del fango dove le scorte andavano a cadere.

Presto ci assuefacemmo a queste scenate disperate.

I tedeschi avevano tenuto ben altri comportamenti. Sempre intimidatori, autoritari, prepotenti, persino violenti e minacciosi, lontano dai modi anche scortesi di questi uomini.

Notizie molto tristi fecero presto ad arrivare fino a noi di persone morte o ferite durante gli scontri recenti. Erano morti

una quarantina di civili tra uomini e donne. Tra i militari dell'una e dell'altra parte le vittime erano molto di più e i feriti di numero imprecisabile erano stati ricoverati nel nostro ospedale. Il Cardarelli era stato requisito dagli Alleati. Giacevano numerosi feriti militari e civili. Una nostra conoscente ci riferì che la Croce Rossa tedesca aveva fatto rifugiare i loro feriti nel convento dei Cappuccini sotto la protezione del Vaticano.

Per anni, dopo la pace, rimasero nel campo sportivo Romagnoli, residuati bellici pesanti tra cui due carri armati Sherman. Noi ragazzi ci recavamo lì a giocare di tanto in tanto anche in seguito alla riapertura delle scuole. Ebbero i cingoli spezzati, la torretta e i cannoni schiantati, l'intero equipaggio carbonizzato, le camere di scoppio fuse con la fiamma ossidrica.

Nonno Totonno aveva avuto ragione a metterci in guardia da altri pericoli. Erano stati seminati qua e là molti congegni esplosivi in forma di giocattolo per adescare bambini e giovincelli sempliciotti.

I militari ci liberarono di gran parte di questi ordigni destinati a colpire le persone curiose e imprudenti.

Vari ragazzi caddero nell'inganno, vittime inconsapevoli, rimanendo privi di una mano, un occhio o un piede. Notizie del genere fecero presto ad arrivare fino a noi.

Da noi il gatto di Giorgia aveva trovato una piccola bambola piovuta da chissà dove che gli esplose in bocca; morì come un eroe di guerra avvertendoci dei pericoli nascosti e rendendoci più accorti e prudenti.

Gli adulti ci ripetevano continuamente di non raccogliere nulla che attirasse la nostra curiosità.

Da veri incoscienti e di nascosto, presto invece cominciammo a prendere dimestichezza con i proiettili che

trovavamo con facilità qua e là e a smontarli, imitando quelli più grandi e più esperti di noi. Imparammo a separare il piombo dal bossolo; svuotavamo poi il bossolo della polvere da sparo. Con tale polvere così ricavata e con la carta di giornale fabbricavamo piccole botticelle da usare per gioco. Sui bossoli vuoti poi facevamo cadere massi di pietra per farne scoppiare l'innesco.

Ogni giorno giochi simili ci occupavano con vera passione.

Per noi la guerra sembrava finita e, tutto sommato, era trascorsa come una folata di vento dopo una abbondante nevicata. Fu come un incubo seguito da un mattino piuttosto sereno.

Da quel momento la guerra per tutti fu una disperata ricerca di acqua, di cibo, di scarpe, di indumenti, di legna da ardere perché presto ci assalì un inverno mai visto dalle nostre parti. Iddio non fu benigno per noi in quei mesi tremendi: piogge abbondanti, nevischio e vere bufere, venti furiosi e temperature glaciali, sempre molti gradi sotto zero.

Le nostre mamme si erano assuefatte alle nostre brevi escursioni. Nel tardo pomeriggio, nel rientrare in casa dalle tendopoli le nostre mamme di solito, chiacchieravano del più e del meno sferruzzando per fare e disfare calze e maglioni.

Un giorno però non fu così. Sorpreso e smarrito trovai mia madre piangente. Visto che la situazione era cambiata Giovanna e zia Assunta si erano recate in città per chiedere notizie alla Croce Rossa. Chiesero anche di mio padre che risultava sempre disperso. Al loro ritorno s'intrattenevano a conversare sul destino dei nostri soldati in guerra.

- Non parliamo di Pietro – diceva mia madre. – Sono più di tre anni che non ricevo notizie da lui. Non so più cosa pensare. Sono stata tante volte a chiedere di lui senza

ricavarne mai nulla. Ho la sensazione che non mi dicano la verità e che non tornerà mai più tra noi. –

- Vedrai che tornerà – cercava di consolarla zia Assunta, il cui marito risultava prigioniero degli Americani - se le cose continuano così come sembra, presto finirà la guerra. Sarà scappato come il cugino sui monti. Se è caduto prigioniero o è partigiano la pace lo riporterà a casa. -

- Leonardo, tuo marito, - disse Lucia il cui marito era prigioniero in India – è stato fortunato a cadere in mano agli americani. –

- Sì, è vero. Si trova a Nuova York. A lui non fanno mancare niente; lo trattano così bene, che gli permettono di lavorare e di guadagnare suon di quattrini. Gli danno persino il permesso di andare a trovare il fratello, espatriato da anni, a “Brukline”. Forse tornerà ricco dalla prigionia. -

- Dov'è che abita questo fratello? –

- A “Brukline”, il quartiere di “Nuovayork” vicino al fiume. –

- Mi pare un po' esagerato che un prigioniero se ne vada in giro, da solo, per il paese. Forse dice così per non farti preoccupare troppo. Ma, se è così come dici, allora beato lui. Raffaele, mio marito, in India, non sta bene per niente, ha la febbre malarica, è diventato pelle e ossa, dice che se lo mangiano i pidocchi. Lo fanno morire di fame. Preso in Africa, dagli Inglesi, lo hanno portato a Bombay, in una zona malarica. Scrive poco. Con tutto ciò, gli inglesi pretendono che lavori per loro. Ma lui non vuole. Non si fida delle loro promesse. Teme che sia ingannato per carpirgli la buona fede, per cui ho paura che gli possano fare del male per questo.

Giovanna, anche lei era disperata. Cercava di mostrarsi forte, ma aveva gli occhi umidi. Aveva tra le mani una lettera

aperta che aveva letto da poco. Non so di chi fosse, ma certamente recava brutte notizie.

7 – Assonanze e dissonanze

Le donne non facevano altro che occuparsi dei bisogni quotidiani della casa, dell'assistenza ai bambini e agli anziani, alla cura del pollaio e dei maiali. A governare gli altri animali e ai lavori della campagna provvedeva in prevalenza nonno Totonno con la collaborazione particolare di zia Assunta e di noi ragazzi.

Il pallino fisso di nonno Matteo era la radio e i notiziari che venivano da Londra. All'occorrenza, si occupava dei guasti tecnici e di provvedere a rifornire di legna il camino, la stufa e il forno.

L'idea dominante di tutti era quella di dedicarci a una sana e diligente economia e cercare di produrre qualunque cosa fosse necessaria.

Mamma aveva molto appreso da sua madre e da una zia infermiera. Conosceva molte erbe medicinali, come nonna Maria, vari tipi di tisane, preparava decotti, faceva iniezioni e massaggi e, quando occorreva, dava una mano anche alle altre donne. Tra l'altro era lei che mungeva la vacca e preparava a tutti la colazione e che, di tanto in tanto, ci obbligava a

purgarci con la Magnesia San Pellegrino, visto che noi ci rifiutavamo di fare il clistere, ritenuto da loro il toccasana di tutti i disturbi di pancia e della digestione.

Per lei segno di buona salute era quello di liberare l'intestino almeno una volta al giorno e fare il bagno con una certa regolarità, a turni. Pretendeva che ci lavassimo almeno le mani e i piedi prima di andare a letto.

Zia Assunta preferiva mettere toppe su toppe, lavare e stirare assieme a zia Lucia la quale, a sua volta, preferiva trascorrere il tempo lavorando all'uncinetto, all'aperto, sull'aia e nei momenti liberi provare a tenerci impegnati in piccole mansioni e a farci da maestra e da sorvegliante. Ci faceva ritagliare figure di carta e di cartone, assemblare con fantasia tante piccole cose come in un mosaico, creare con la creta targhette coi nostri nomi, statuine, graffiti, bassorilievi da far seccare al sole. Partecipava a volte ai nostri giochi.

Nonno Totonno ci insegnava costruire giocattoli: trottole, casette, mobili per la bambola, fionde, trappole per topi e per uccelli, carrozze con cuscini e monopattini.

Le nonne avevano ritrovato gli impegni tradizionali della casa, dell'orto e della cura del pollaio. Noi bambini collaboravamo con chiunque ci chiedesse un aiuto ma io mi appassionai di più a seguire lavori tecnici e la costruzione dei giocattoli.

Guardando nonno Matteo quando aggiustò la radio mi convinsi che certi guasti si potevano individuare solo guardando attentamente il funzionamento dei meccanismi.

Anche Lucia faceva così quando doveva aggiustare un abito o fare su misura una maglia: guardare, toccare, provare e riprovare l'indumento sulla persona ogni volta, correggere con cavillosa attenzione.

Nonno Matteo mi lodò quando capii da solo che le spazzole consumate non facevano partire la pompa del pozzo. Anche da nonno Totonno mi apprezzò quando aggiustai il galleggiante della vasca delle verdure in sua assenza.

Da loro ebbi un encomio solenne davanti a tutte le mamme. Mentre eravamo a tavola dissero:

- Da oggi in poi, quando capita un guasto, se non ci siamo noi, servitevi di lui, Abbiamo un nuovo ingegnere in casa. -

A giorni alterni zia Assunta impastava il pane, accendeva il forno e l'infornava con l'aiuto delle altre mamme. Quasi tutti i giorni impastavano la farina di grano o di granturco per fare la polenta, le frittelle, le pizze, i maccheroni nelle forme tradizionali: spaghetti alla chitarra, fettuccine, tagliatelle, tagliolini, cavatelli, cappelletti, fusilli, lasagne.

Il menù variava nella settimana quasi sempre allo stesso modo: pasta asciutta un giorno sì e due no a cominciare dalla domenica con tracchie di maiale e rollè al forno, negli altri giorni, in modo alternato, pasta con fagioli, coi ceci, con le lenticchie o le patate, verdure da sole o con brodo di pollo; per companatico ricotta, scamorze, formaggi, insaccati, prosciutto, baccalà cucinati in modi diversi.

Dopo il tramonto nonno Totonno col suo passato operoso, aveva ricordi felici da raccontare. La sua natura gioviale da sempre gli aveva fatto guadagnare simpatie e denaro. Abituato a lavorare da solo nella sua piccola bottega, gli piaceva cantare in sordina. Ma ora in libertà, si era sentito rinascere da quando aveva preso ad interessarsi degli animali e della campagna. Il sole, l'aria pura di quella brezza incessante proveniente dalla valle, il libero contatto con la natura gli faceva dimenticare i dolori e gli affanni nati da quell'antica esperienza. Era stato instancabile nel lavoro sin da bambino.

Canticchiava anche in campagna le canzoni degli alpini e quando finiva, il suo unico piacere era quello di mettersi a sedere sull'aia fumando la pipa come un vecchio capo indiano. Quando cantava “Mamma”, “Cara piccina” e “Signorinella” si sentiva che aveva una voce solida e bene intonata. Somigliava un po’ a quella del grande Caruso.

Allora diventava ciarliero. Tra una fumata e l'altra c'intratteneva con le sue storie sulla Grande Guerra. Più spesso ci narrava le avventure dei suoi verdi anni. A chi glielo chiedeva mostrava anche le sue ferite di guerra e la medaglia al valore conquistata sul Pasubio.

Mamma ci raccontava le storie dell'Iliade e dell'Odissea: ci parlava di Dei, di Ulisse, di Achille, di Ettore, di Paride ed Elena. Nonno Matteo, che era un ottimo perito elettrotecnico, si compiaceva di narrarci storie della vita degli scienziati e dei grandi esploratori che avevano scoperto l'America, dei pirati turchi che martoriavano le coste dell'Adriatico, delle storie di Salgari e dei mostri marini: di uomini in lotta con le piovre, coi pesci spada, e con le balene. Sapeva tutto di Sandokan, di Tarzan, del Corsaro Nero, di Morgan, ma anche dei campioni dello sport come Consolini, Nuvolari, Bottecchia, Guerra, Girardengo, Bartali, Primo Carnera.

Giuseppe e Pasquale erano i soli che ci davano delle preoccupazioni in più. Non amavano rimanere a lungo in ascolto e giocare con noi e presto ci lasciavano per correre dietro alle pecore che pascolavano nel terreno lasciato a maggese. Amavano di più costruirsi pifferi, zufoli e siringhe e passare il tempo a suonarli.

Mamma assieme a zia Lucia nel pomeriggio, come per gioco, radunava ogni tanto noi ragazzi e ci faceva giocare alla scuola: dipingere, disegnare, scrivere lettere alfabetiche, numeri. Ci faceva copiare disegni, parole, pensieri brevi,

comporre con ritagli di carta e cartone. Narrava anche storie della bibbia e parabole di Gesù, ma anche episodi del libro Cuore, favole di Andersen, di Perrault e dei fratelli Grimm. Tra le tante ricordo Mamma capra e i sette caprettini, I tre orsi, Il Gatto con gli stivali, La lepre e il porcospino, Biancaneve, Cenerentola, Pollicina, La bella e la bestia, ma anche storie, di San Francesco, di Sant'Antonio. dei pastorelli di Fatima e di Bernadette.

Giovanna, nella sua lunga convalescenza, si dedicò semplicemente a dirigere gli altri e ad assistere i suoi genitori. Fu nonna Vincenza e Assunta che la convinsero a rilassarsi e a lasciare che la cura completa della casa e della fattoria fosse affidata completamente a loro.

Nonna Vincenza, quando voleva, sapeva essere autoritaria. Veniva chiamata specialmente quando necessitava un intervento più energico o una voce più autorevole per richiamarci all'ordine. Anche Giuseppe la temeva. Se ci voleva uno scappellotto te lo suonava subito senza attendere il permesso di nessuno.

Così era anche Assunta. Non era delicata come Lucia e non si tirava indietro se la fatica da compiere era troppa. Era quasi sempre lei a tirare il collo alle galline e a uccidere e scuoiare i conigli. In assenza di nonno Totonno uccise e scuoiò il capretto nella stalla, approfittando del momento in cui Giorgia non la vedeva. Nonno Totonno e Matteo in quel momento erano a far legna nel bosco.

Nelle ore libere dagli impegni le donne sedute sull'aia s'intrattenevano a chiacchierare lavorando a maglia o all'uncinetto, mentre noi radazzi eravamo indaffarati a correre e a giocare per tutta l'aia. Eravamo ridiventati liberi e chiassosi come ai vecchi tempi. Oppure uscivamo compatti esplorando i dintorni.

Io dovevo guardarmi attorno con più attenzione. Dalla fine di novembre mia madre mi aveva aperto gli occhi sul comportamento egoistico di Giuseppe e sulla bontà e la simpatia che Giorgia aveva verso di me.

Una sera mi sorprese sussurrandomi prima di andare a letto:

- Ti piace Giorgia? –

- Sì. –

- Hai visto come ti guarda? –

- Sì. –

- Si è innamorata di te! –

- Ma che dici! Le piace giocare con me. – Da un po' di tempo giocava a mamma e figli, alle cinque pietre e alla campana sola con me.

Io diventai rosso come un peperone. Non ci avevo pensato ma questo mi fece capire che sia lei che le altre mamme non erano mai distratte, ci tenevano d'occhio e parlavano anche di noi.

- No, ti vuole proprio bene – insistette. –

- Anch'io le voglio bene. –

- La sposeresti? –

- Sì, quando sarò grande. –

- Certo, ma attento a Giuseppe. E' geloso della sorella. -

Da allora cominciai a pensare con un altro spirito e con più insistenza a Giorgia.

Quel pomeriggio, mentre giocavamo a nascondino presso il grande leccio, le donne, preoccupate, pettegolavano animatamente in un angolo dell'aia sul comportamento scandaloso dei liberatori che andavano in cerca di donne.

Quel giorno era successo che io e Giorgia ci eravamo trovati per qualche minuto soli nascosti dietro il pagliaio.

Era una giornata piacevole. Come sempre una leggera brezza saliva a San Giovanni in Golfo dal fondo della valle. Stavamo stesi per terra dietro al pagliaio, tra la chioccia, i pulcini che razzolavano qua e là e i cani alla cuccia, quando lei si rialzò perché aveva un prurito alle gambe e cominciò a grattarsi selvaggiamente tra le gambe fino a graffiarsi a sangue.

- Che fai? Che ti è successo alle gambe? Ti stai facendo male con le unghie! –

- Sono capitata sopra un'ortica. –

- E' successo anche a me una volta. Devi far finta di niente. Grattandoti non riesci a toglierlo il prurito, anzi lo rendi ancora più acuto; così ti fai solo male! Dillo a mamma, lei sa come aiutarti. –

Lei non si muoveva e non la smetteva di grattarsi. Allora, per farla smettere, afferrai un pulcino e glielo buttai addosso.

- Che fai, sei impazzito? –

- Vieni vicino che te lo dico. –

Io le diedi una spinta per farla cadere nella paglia. Lei si rialzò e di rimando mi disse sorprendentemente:

- Ti devo dire una cosa all'orecchio – sembrava temesse di essere ascoltata da altre persone. - Indovina cosa mi piace più di te! –

Non mi aspettavo una domanda simile, ma fui pronto a risponderle:

- Non lo so. Dimmelo tu. –

Ci guardammo negli occhi e ci mettemmo a ridere.

- Rispondi, dai, è un indovinello! -

- Boh! Forse i dispetti che ti faccio! -

- No. Prova a dire un'altra cosa. -

- La faccia, gli occhi e le orecchie. -

- Vuoi scherzare! Mi fai ridere così! - disse mentre io muovevo le orecchie come quelle dell'asino.

Ricominciò di nuovo a grattarsi le gambe, ma visto che non dicevo altro dichiarò:

- La faccia, le mani e la giacca. -

- Hai detto la faccia, allora ho indovinato! -

- Sì, ma solo in parte; le mani e la giacca non fanno parte della faccia. -

- E che centra la giacca con me, non capisco. Perché ti piacciono le mani? Cosa hanno di bello le mie mani?

- Tu hai le mani lisce, prive di calli; hai le dita lunghe e affusolate e il palmo largo. Le tue mani sono diverse da quelle degli altri: non sono tozze e non hanno la pelle secca, rugosa e incallita; sono bianche, delicate, morbide. Mi piacciono perché sono sempre calde. -

Non avrei mai immaginato con quanta attenzione osservava le mie mani.

Finalmente smise di grattarsi, mi prese una mano con entrambe le sue, l'accarezzò per provare che la pelle era liscia e morbida, se la poggiò sulla guancia e continuò:

- Guarda! Mettela sulla guancia come ho fatto io: vedi come è calda? Non ti sembra che scotti? -

La confrontai con la sua. Aveva ragione. La sua era fredda. Non me ne ero accorto.

- Della tua faccia mi piacciono le fossette e gli occhi. Gli occhi ti brillano come perle quando ridi. -

- Ma va', dici così per farmi un complimento! –
- No, perché mi piacciono davvero. –
- Anche gli occhi. Allora non mi sono sbagliato. Ma scusa, gli occhi miei sono belli solo quando rido? -
- Non ho detto questo. Mi piacciono sempre, però quando ridi sono più belli perché luccicano. Mi piacciono pure i capelli, la ciocca che ti scivola davanti agli occhi e che ogni tanto spingi via con uno scatto improvviso della testa come fa mia madre quando si scioglie i capelli. Dovresti fermarla con un ferretto o una molletta. Lo sai perché mi piace giocare con te? Perché sei gentile e buono, non mi fai mai arrabbiare. -
- E che centra la mia giacca, scusa, questa non l'ho capita! Come fa a piacerti se è così vecchia, ha gli orli e i gomiti consumati ed è tutta scolorita? -
- Mi piace per il colore, la forma e il disegno che ha. Mi piace perché ti fa sembrare un signorino. -
- Ah, che coincidenza! Anche mia madre dice che sembro un signorino quando indosso la giacca. -
- Le mie mani lunghe, larghe, lisce, le davano al tatto una sensazione di piacere e le trasmettevano il mio calore. Lei subiva un'attrazione naturale da parte mia.
- Anche tu mi piaci – le dissi di rimando, - Giacché giochiamo, indovina ora anche tu che cosa mi piace più di te?
-
- Ma va là. Non vale. Lo dici apposta per farmi un complimento. –
- No, dico sul serio. Non te l'ho detto prima perché non era mai capitata l'occasione. Me l'hai data tu l'occasione. Su prova anche tu a indovinare. -

- Perché ho il ricciolino impertinente – disse e scoppiò a ridere.

- Dico sul serio. Che centra l'impertinente. Il ricciolino sì, mi piace e poi? -

- Non lo so. Forse perché ho gli occhi belli come i tuoi. Lo dice sempre mia madre. –

- Indovinato, ma sono più belli dei miei, sembrano due magnifici papaveri: la pupilla scura circondata da ciglia folte, lunghe e nere. Ma mi piaci anche perché mi prendi per mano, giochi volentieri con me e mi vuoi bene. –

- Hai detto papaveri! Come t'è venuto in mente! I miei occhi sono come due papaveri! Come si può pensare una cosa simile! E chi ti ha detto che ti voglio bene? –

- Perché, me lo deve aver detto per forza qualcuno? Non si capisce da solo che mi vuoi bene? –

- Sì. Ti ricordi quando mi leccasti il naso raffreddato, pieno di sanguinaccio? –

- Che schifo, quando ci ripenso! Che figura ci ho fatto! -

- Invece mi sei piaciuto perché significava che non ti facevo schifo. –

- Quante risatine ci siamo fatte! –

In quel momento, nell'alzare gli occhi, vidi la mamma di Andrea che, seduta di fronte a mia madre, ci guardava.

La conversazione sarebbe durata più a lungo se non ci fossimo accorti che ci stava osservando con particolare attenzione.

Mi ero abituato a lei. Mi sorprese però il suo modo di pensare e mi convinsi che le femmine erano più fantasiose e imprevedibili di noi maschi.

Michele aveva finito di contare e ci cercava; appena ci vide all'angolo del pagliaio ruppe il nostro incanto; corse subito a liberare come voleva la regola del gioco e noi dovemmo uscire allo scoperto e ricongiungerci agli altri. Solo allora Giorgia corse da mia madre per farsi curare dell'orticaria.

Fu quella la prima volta che le diedi un bacio sulla mano prima che scappasse via.

Mia madre per questa occasione contribuì a rendermi cosciente di ciò che stava avvenendo tra noi.

Riflettendo con il senno di poi debbo dire che le sensazioni di gioia che provai in quel momento si impadronirono di me riempiendo gran parte delle ore di solitudine quando mi trovai a Roma. E più pensavo a lei più mi accorgevo che in me si era radicato un sentimento che diventava sempre più forte, sempre più importante.

A volte, quando eravamo soli e lei mi parlava con gli occhi che le brillavano e il viso sorridente, io le carezzavo i capelli e le guance rivivendo quelle sensazioni. Lei mi lasciava fare in silenzio celando un sorriso di soddisfazione che mi dilatava il cuore, poi svelta scappava via lasciando in me desideri sempre più forti.

Sentivo di volerle bene, ma allora non capivo che quello era il vero amore.

8 - Tempi tristi

Dal fronte giungevano notizie allarmanti. Gli Alleati non riuscivano a superare la Linea di difesa tedesca. Clark era bloccato a Cassino, Montgomery ad Ortona. Nella zona di Venafro infuriava la guerra.

Tra noi intanto cominciarono a nascere alcuni contrasti. Nonna Vincenza e zia Assunta erano stanche di quella situazione. Volevano togliere il disturbo. Cominciarono a lamentarsi troppo spesso, ma Giovanna si era abituata al nostro aiuto dissuadendo tutti.

- Non state più bene qua? Perché tanta fretta? Perché non le fate prima riparare e ripulire prima di andarvene?-

- Stiamo bene grazie a te. Ma ti sembra giusto che approfittiamo oltre misura della tua bontà? Eravamo venuti solo per il tempo che passasse il vento di guerra. Ma siamo molto al di là di esso. –

- Non è detto. Non molto lontano da noi, si combatte ancora. La gente ancora muore. Aspettate almeno che si sblocchi la via per Roma. –

Questa conversazione le tenne buone ancora per un po'.

Noi ragazzi, per la verità, preferivamo rimanere. Ormai ci sentivamo più affiatati e liberi. Uscivamo compatti dalla fattoria. Da qualche tempo ci seguivano anche Giorgio e Andrea, i figli di Assunta. Era un modo per sottrarci all'attenzione dei nostri cari e alla noia dei loro lamenti.

Ma ora qualcosa stava cambiando. Cominciavano a richiamarci con più forza, preoccupate per ciò che veniva raccontato in giro sul comportamento di certi soldati e di certe donne. Erano sempre meno disposte a concederci spazi di libertà.

In noi, poco a poco, erano sorti altri interessi. Avevamo fatto amicizie nuove. Avevamo la voglia di conoscere di più il nostro ambiente, la gente che veniva da lontano e fare le esperienze dei nostri coetanei: stavamo diventando intraprendenti e curiosi.

A casa rimanevano solo Giorgia e Francesco.

Tra noi il vero trascinatore era Giuseppe, spalleggiato di nascosto da Pasquale, che temeva di scontentare la sua nonna.

I soldati alleati si intrattenevano volentieri con noi. Si facevano aiutare in alcune faccende pagandone il servizio. Alcuni di loro si compiacevano di esercitarsi all'uso della nostra lingua. Noi sentivamo che avevano voglia di distrarsi dal pensiero della guerra. Molti di essi si erano trovati un'amorosa.

Ci trattavano come adulti, solo in questo forse sbagliavano, offrendoci sigarette e abituandoci al fumo. Noi comunicavamo con mezzi non verbali, fantasiosi, col

risultato che presto diventammo padroni di parole e frasi della loro lingua.

Pasquale e Giuseppe, che cominciavano a fumare di nascosto, furono i primi a mettere in allarme le nostre mamme. Anche i nonni lo fecero notare rimproverandoli continuamente.

Giuseppe a sua scusa ricordava che se anche il suo papà fumava e nonno Totonno si deliziava con la sua pipa di creta, fumare non era una cosa cattiva, quindi quello non poteva essere che un capriccio delle donne.

Loro due andavano molto d'accordo e quando erano in vena di scherzare il loro linguaggio diventava fantasioso e piccante, pieno di parole nuove e volgari, il fior fiore del linguaggio di tutti gli scugnizzi della città. Ma prudentemente evitavano di usarlo in loro presenza.

Era uno spasso ascoltarli in privato perché erano bravi ad imitare questi e quelli e a spiegarci cose che non andavano dette pubblicamente perché ne avevamo vergogna.

I soldati, in divisa color cachi, non erano chiusi e rigidi come i tedeschi ma presto scoprimmo che tra loro ce n'erano di viziosi: in particolare quelli che si ubriacavano e quelli che andavano in cerca di donne, sfacciati e volgari. Pasquale li sapeva imitare.

Sorprendemmo in una tenda militare una ragazzina sola, poco più grande di noi, che intratteneva, mangiando cioccolata, due soldati attempati, deliziandoli con la sua vocina impertinente e con moine graziose.

Molti ragazzi, per lo più scalzi e vestiti di stracci, gironzolavano per i campi in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti o da portare a casa, sapendo che i soldati, di tanto in tanto, regalavano loro cioccolata, gomme da masticare, sigarette, alimenti in scatola.

Per allontanare la morsa della folla di affamati a volte i soldati addetti alle cucine prendevano a larghe mani le loro provviste e le lanciavano verso di loro e si divertivano nel vederli azzuffarsi per così poco.

Nelle vicinanze delle cucine miriadi di mosche vi sciamavano e mute di cani randagi e di gatti si accalcavano in cerca di leccornie. I gatti affamati spesso si litigavano tra i bidoni puzzolenti riuscendo persino ad allontanare i cani. E non bastavano gli spruzzi abbondanti di DDT per uccidere mosche e zanzare, Appesi ai rami dei vari alberi del campo fasci di felci imbevuti di veleni erano incrostati di milioni di insetti. Le minacce di bastonate non riuscivano ad allontanare né cani e né gatti.

Venne il Natale, felice per noi, terribile per la gente di Ortona. Dal Garigliano ad Ortona il fronte divenne invalicabile come una muraglia cinese e la nostra sicurezza sempre in bilico, sempre col vago pericolo di una contro offensiva che riportasse i tedeschi dalle nostre parti.

Il Natale quell'anno fu rigido, più degli anni trascorsi. Sin dalla metà del mese cadde abbondante la neve. Molti soffrirono per la mancanza di fuoco, ma a noi la legna non è mai mancata: intorno al camino e al forno noi tutti c'intrattenevamo stretti e felici come in un solo nido.

Le nostre mamme prepararono i dolci consueti impegnandoci tutti a collaborare nel fare panettoni, pigne e leccornie dalle forme fantasiose di bambole, di cavallucci marini, di carrettini, di cani, di gatti, non mancarono strufoli, frittelle, crespelle (scrippelle), caragnoli e pastarelle.

Belle furono anche le funzioni religiose della vigilia fatte in casa, intorno al presepe, mentre la neve a grossi fiocchi stendeva un immacolato mantello sull'intero paesaggio.

Vivemmo come in un'atmosfera di sogno. Costruimmo sull'aia uno spaventapasseri di neve che durò per parecchi giorni.

Alla metà di gennaio anche a Cassino si riaccese la guerra in concomitanza con lo sbarco di Anzio. Ci fu uno scontro con tanti morti senza che avanzassero di un metro. La linea di difesa tedesca non mostrava di cedere e la nostra permanenza al Ruviano sembrava ancora necessaria.

A Sant'Antonio Abate comunque facemmo da noi un fuoco le cui fiamme si alzarono fino al tetto della casa. Ci costruimmo le maschere e ci divertimmo a inventare battute spiritose e scenette divertenti.

Però, uno di quei giorni, anche tra noi ci fu guerra, guerra di altra natura. Eravamo tutti a casa indaffarati quando accadde. Tra me e Giuseppe la crisi si scatenò come non l'avrebbe nessuno immaginato.

Giocando come al solito sull'aia, intrattenendoci in una allegra competizione di imitazioni di voci e di atteggiamenti curiosi di alcune persone, quando Andrea e Pasquale provarono a scimmiettare la mia voce e quella di Giorgia:

- Lasciami la mano, cara – fece Pasquale imitando la mia voce con smorfie insinuanti.

- Non la lascio, no. E' morbida e calda come la pelle del gatto – rispose Andrea.

- Come sono belli i tuoi occhi. Sono un incanto. Il tuo sorriso mi fa il solletico! –

- Anche il tuo. - rispose con una vocina femminile imitando il suo incedere. -

- Mi vuoi bene? -

- Tanto, tanto – e l'abbracciò.

Giorgia abbracciata alla bambola di pezza rideva.

Giuseppe, allora, le intimò di andare via.

- Stai sempre in mezzo a noi. Perché non te ne vai tra le femmine? Vai di là, vè! -

- No. Perché? Le femmine non possono giocare coi maschi? Voglio stare qua con voi. -

- Ho detto vattene, hai capito!? -

- No. Non me ne vado. Di là non ci sono femminucce per giocare. Ho sempre giocato con voi, perché dovrei andar via! Mamma non me l'ha mai proibito. -

- Te lo dico io, hai capito? Vai di là. Vogliamo giocare tra noi maschi ora. Vai via! -

La sua voce divenne cattiva.

Visto che lei si mise a piangere senza muoversi di un passo, Giuseppe la prese per il braccio e la spinse con forza verso casa.

Giorgia fece resistenza e lui si arrabbiò. Le strappò la bambola di mano, si recò sull'orlo del pozzo e le gridò:

- Se non te ne vai da sola ti butto la bambola nel pozzo, conto fino a dieci! -

- Cosa faccio di male a stare con voi? -

- Ancora stai qua! - e cominciò a contare.

Giorgia si mise a strillare:

- Ridammi la bambola! -

- La vedi? La tengo sospesa. -

- E buttala allora, tanto zia Caterina me ne farà un'altra più bella di questa. Io non mi muovo da qua. -

Ma poi, improvvisamente si piegò su se stessa e scoppiò a piangere rumorosamente a grosse lacrime.

Quel pianto lo rese ancora più furioso per cui le si accostò e la spinse con forza gridando: “Via, e vai via!”

Lei indietreggiava protestando e lui si incattiviva sempre più. Allora cominciò a prenderla a calci.

In quel momento gli adulti erano tutti indaffarati in altre faccende, non c’era nessuno di loro che potesse intervenire.

Io non ce la feci più a sopportare quella scena. Mi avvicinai a lui, gli strappai la bambola dalle mani e scappando lontano gli gridai:

- La vuoi finire con questa storia di merda! Che ti ha fatto tua sorella! Perché non può stare con noi! Questa bambola è mia; l’ha fatta mia madre. Se ti dà fastidio me la riprendo. -

Egli, per tutta risposta, mi corse dietro, mi saltò addosso come un orso e rotolammo nella polvere come due selvaggi. Forse non si aspettava che questo da me.

Ci accapigliammo come due belve che vogliono sbranarsi a vicenda. Mi schiacciò sotto il suo peso tempestandomi con una grandinata di pugni. Ansimava e grugniva come un cinghiale scatenato.

Ci colpimmo selvaggiamente mentre i compagni, esterrefatti, cercavano di separarci con grande frastuono, richiamando l’attenzione dei grandi che stavano lavorando nell’orto e nella stalla.

Nonna Maria fu la prima che uscì dalla sua stanza urlando e agitando il bastone.

Dietro di lei spuntò nonno Giuseppe come una furia, si precipitò su di noi brandendo una mazza appena raccolta.

- Basta, basta, basta. Lascialo! – gridò mentre io mi dimenavo sotto il suo peso.

Accorse nonna Vincenza dall'orto, afferrò Giuseppe per il colletto come si afferra un gatto, lo sollevò come una gru con le sue grosse mani da elefantessa, lo scosse come faceva quando spennava una gallina e gridò in modo stridulo:

- Smettila, comandante, se non vuoi che ti riempia il sedere di botte. E tu – rivolta verso di me – signorino dei miei stivali, fila via da tua madre, via! -

- E' lui che ha cominciato. – protestai. –

- Giocavamo in santa pace a fare le imitazioni quando se l'è presa senza ragione con la sorella – disse Michele. - Lei non faceva niente di male; si divertiva come tutti noi. –

- Giuseppe l'ha scacciata a calci. Lei non voleva andar via. Minacciava di buttarle la bambola nel pozzo se non se ne andava - disse Andrea.

- La bambola è mia l'ha fatta mia madre, e me la sono ripresa. -

- Basta. Non voglio sapere altro. Fila via! -

Mia madre arrivò trafelata dalla stalla. Fu subito al mio fianco come se avesse capito tutto. Dopo aver ascoltato le ragioni di tutti disse:

- Paolo ti ha preso la bambola perché credeva che tu volessi veramente buttarla nel pozzo. Non aveva intenzione di litigare con te. Non vi siete capiti. Su, fate pace. Siete andati così d'accordo fino ad ora! Datevi la mano. –

No – rispose con rabbia Giuseppe – lui la deve smettere di mettersi tra me e mia sorella. Lui qui è un ospite. In casa mia il padrone sono io. Mia sorella mi deve ubbidire senza ma e senza se. –

Arrivò anche Giovanna. Aveva sentito e capito tutto e, mentre il nonno continuava a guardarlo con occhi storti, lei con un lieve sorriso sulle labbra disse:

- Tua sorella non faceva niente di male! - Non dovevi trattarla così. Questi sono ospiti nostri, non devi permetterti di dire stronzate del genere. Io ho bisogno di loro. La tua mamma da sola non ce la fa a sbrigare tante faccende. Torneranno a casa quando sarà il momento e non tocca a te stabilirlo. Chi l'ha detto che tua sorella non può giocare con voi! E' l'unica femminuccia e con chi dovrebbe giocare allora? Su, basta. con questa storia. Fate pace. –

Le altre mamme restarono mute e sorprese.

La nostra era stata una lotta furibonda. Giuseppe era più grosso e più forte di me. Aveva le mani toste, dure come una pietra. Ho dovuto difendermi per farlo desistere dalla voglia di strangolarmi.

Mi ha strappato la maglia e il pantalone, mi ha fatto un occhio nero e rotto il setto nasale, graffi sanguinolenti e ferite dappertutto. Da allora non ci ho visto più bene nell'occhio destro.

Giuseppe non si sentì soddisfatto di come erano andate le cose. Non mi perdonò mai quello che avevo fatto.

Mentre il nonno lo allontanava da me con la minaccia della mazza mi girava attorno minaccioso mormorando:

- Non finisce qua. Una faccia così ti devo fare. Ti devo spezzare le gambe. Ringrazia nonno Peppino che mi ha fermato, ma non finisce così. Quella è mia sorella e deve fare quello che dico io. Se vuoi stare ancora qui, stalle alla larga e impicciati dei fatti tuoi. -

Stupì un poco tutti con le sue parole e i suoi risentimenti. Io da allora ho dovuto sempre stare attento alle sue reazioni anche se le sue minacce in seguito non le mise mai in pratica.

Sua madre Giovanna ci fece promettere che non ci saremmo battuti più. Però egli continuò a lungo a guardarmi con astio e occhi storti e a farmi dispetti.

Giorgia dovette ricevere in privato un severo rimprovero perché da quel momento mi trattò con evidente freddezza per molti giorni.

Il peggio per tutti, però, venne più tardi.

Furono i giorni della merla a portarci i guai maggiori. Il freddo di quella stagione mise a dura prova la salute di tutti. La regione Molise fu stretta in una morsa di gelo. La neve apparve abbondante anche a Termoli, sul mare. Da noi cadde agitata da venti furiosi. Nei paesi montani come Capracotta e Vastogirardi non si poteva nemmeno uscire dalla porta di casa. La notte raggiungeva temperature a dir poco polari. Dalle tettoie, dai cornicioni, da ogni sporgenza, pendevano ghiaccioli grossi come pugnali. Li chiamavamo “pisciuotti”, perché al primo sole cominciavano a gocciolare. Erano pericolosi perché pesanti, spessi e appuntiti. Era preferibile non camminare sotto le tettoie.

Molte strade e molti paesi rimasero isolati per più di una settimana. Per assistere la popolazione bloccata dalla neve e rifornirla adeguatamente dei beni di prima necessità erano giunti reparti di sciatori allenati a sfidare la tormenta.

Col freddo giunsero anche gli aggressori della salute. Solo pochi furono immuni da tosse, catarro, bronchite, polmonite, febbri altissime. L'influenza fece diverse vittime.

In ogni villaggio fece capolino la morte.

Inesorabilmente giunse anche in mezzo a noi.

Si accanì un po' contro tutti. In particolare contro Giovanna e la sua famiglia. Solo Giuseppe rimase indenne.

Ma proprio quando Giovanna stava per guarire si incrudelì contro i suoi genitori.

Cominciò con nonna Maria, a causa di una finestra spalancata a forza dal vento, mentre si cambiava per liberarsi dalle maglie dopo una abbondante sudata. Non le bastavano i mali che si trascinava da anni.

Nonna Maria aveva cominciato una settimana prima con una caduta, scivolando su una lastra di ghiaccio. Cadendo aveva riportato una distorsione al braccio e alla caviglia e le si era gonfiato il ginocchio per cui fu costretta a una ulteriore immobilità.

Nonna Maria era una donna di cuore, amante della pace e della concordia. Voleva bene a tutti e aveva saputo conquistare il cuore di tutti. A noi bambini regalava sempre qualcosa: fichi secchi, mandorle, noci, caldarroste, ceci abbrustoliti, semi di zucche e di meloni, sempre col sorriso sulle labbra e le carezze. Quando litigavamo o facevamo marachelle faceva presto a perdonarci. Ci aveva accolti nella sua casa con gioia fin dal primo giorno e, se fosse dipeso solo da lei, ci avrebbe ospitati per tutta la vita.

Diceva che noi eravamo arrivati come la manna dal cielo. Avevamo riportato il calore e la gioia che la guerra le aveva tolto.

Noi eravamo chiassosi e questo la teneva sveglia tanto che si sentiva stimolata a venire fuori per calmarci con la sua presenza, la sua voce e il suo sorriso.

Qualche lamento lo aveva fatto a suo tempo contro nonna Vincenza che voleva tenere sempre le finestre aperte. In camera sua non le chiudeva nemmeno di notte e non le chiuse abbastanza nemmeno col freddo di quei giorni.

La morte la raggiunse nel pieno della notte.

Quando sentì di essere giunta alla fine, ebbe un momento di calma. Chiamò Giovanna con un filo di voce e le disse:

- Ti raccomando Giuseppe. Non lo trattare male. Sei diventata troppo severa, fredda e insofferente con lui, e lui è convinto che non gli vuoi più bene. Quello che fa non lo fa per cattiveria. Si sente grande; vuole essere trattato da uomo, non da ragazzo. Si crede in dovere di fare le veci del padre. Ce l'ha con Paolo perché è geloso della sorella. Ma dentro, nel fondo, è buono. Non rimproverarlo davanti ai compagni perché è orgoglioso. Non fartelo nemico. Domani sarà lui il tuo bastone. –

E, indicando col dito Giorgia e me, aggiunse:

- Attenta a quei due. Non perderli di vista. Tubano come due colombi. -

Restò in coma solo un giorno. Si spense senza un grido, senza un lamento.

La sera l'avevano vegliata recitando il rosario fino a tardi.

Passò a nuova vita senza che il vecchio se ne accorgesse. Egli lo constatò al risveglio.

La catena di guai continuò. Giovanna cadde in un dolore inconsolabile, rischiò l'infarto perché alcune settimane dopo si compì anche il destino del padre che si spense come una candela giunta al suo ultimo lumicino. Chiuso nel suo dolore non volle più alzarsi dal letto. Si rifiutava persino di parlare e di rispondere a chi voleva assisterlo. Aveva perso l'appetito e come un anoressico era diventato pelle e ossa.

Un solo pensiero non dimentico di lui:

- Che ci faccio qui – mormorava con frequenza. - Non servo più a nessuno. Ormai non sono che un peso per tutti. -

Furono giorni terribili quelli. Anche Giuseppe, il nipote, fu inconsolabile. L'ho visto raccolto in un angolo del suo

lettino e piangere a lacrime grosse, appartato, chiuso nel suo dolore.

Giorgia dopo la loro scomparsa cominciò a lamentarsi e a chiamare a voce alta di notte nel sonno:

- Nonna, nonna, dove sei! -

Un giorno raccontò che le era apparsa tutta furiosa e la guardava dicendole:

- Tu! Tu! - puntandole il dito contro mentre si dileguava nella nebbia. -

La vita dei nonni non era stata facile.

Da piccoli erano stati avviati al lavoro, come fanno tutti i coltivatori diretti. Si erano sposati giovanissimi: lei quattordicenne, lui diciottenne. Anche il loro tempo era stato funestato dal vento di guerra. Allora tutto si svolgeva solo al fronte, lontano dagli occhi. Ma in casa c'era chi era tornato cionco, privo di una gamba, di un braccio o di un occhio, che cercava di riaffrontare la vita con caparbietà.

Seppero trasformare la media proprietà ereditata in una azienda agricola molto apprezzata.

Il resto lo fecero i figli avviati al lavoro sin da piccoli, educati alla scuola della buona volontà, della parsimonia, delle fatiche senza lamento di chi non è mai pago delle cose che fa.

Invece i nostri tempi ci hanno portato la guerra in casa, una guerra ben più distruttiva di allora, che ha sconvolto la società, le famiglie, la stessa mente umana con spettacoli orrendi, ha rubato il pane quotidiano persino ai bambini e l'erba alle bestie.

Giovanna portò il lutto completo da quel momento. Diventò triste, chiusa, distratta, svogliata. A volte si

spazientiva per ogni piccola contrarietà. Giuseppe da quel momento cominciò a dare ancora più segni di sbandamento.

I nostri cari non se la sentirono di lasciarla in quel momento difficile e noi ragazzi cominciammo a temerne le reazioni cercando di nasconderle le nostre marachelle.

Forse l'aveva resa così l'attesa snevante di quella pace che non arrivava più, la durata di quella guerra che considerava assurda, la vera responsabile delle sue sciagure e della rovina del paese e la mancanza di notizie dei suoi cari dispersi per il mondo.

9 - Conto alla rovescia

Erano trascorsi cinque mesi dal giorno del nostro esodo. La paura delle bombe era quasi del tutto scomparsa. Sentivamo che le ragioni di guerra non giustificavano più la nostra presenza al Ruviato.

Ma il pericolo rimaneva. Dipendeva dagli esiti degli scontri sulla linea Garigliano-Cassino-Ortona. La vittoria degli Alleati avrebbe consolidato la nostra sicurezza, quella tedesca li avrebbe ricondotti verso di noi.

Le nonne, ma anche zia Lucia e zia Assunta, sentivano che Giovanna aveva bisogno di rimanere sola, ma anche che, forse, non sopportava il chiasso intorno a sé e le lamentele dei suoi ospiti.

Il suo starsene in silenzio, così spesso e a lungo, in disparte, nella sua stanza, chiusa e triste, sferruzzando e biascicando preghiere non poteva che essere interpretato così.

Di giorno evitava un po' troppo di intrattenersi in conversazione con gli altri.

Qualcuna, senza parlarne liberamente, sussurrava che forse Giovanna attribuiva le sue recenti disgrazie a noi o più propriamente a chi aveva costretto a tenere porte e finestre sempre aperte, anche nei giorni rigidi e piovosi. Pensieri simili gettavano zizzania ingiustamente su nonna Vincenza, ma anche su noi ragazzi, divenuti troppo intraprendenti e libertini, che uscivamo e rientravamo in casa, insofferenti ai richiami di tutti. L'inferno aveva fatto il resto.

Questi pensieri erano pervenuti un po' distorti alle orecchie di nonna Vincenza, e lei convinta di essere la sola ingiustamente sospettata, se li legò al dito.

Però tutte, in sordina, cominciarono a porre il problema di ritornare nelle loro case. Già da quando mi ero litigato con Giuseppe avevano cominciato a parlarne in disparte con una certa frequenza.

- Che aspettiamo, che Giovanna ci cacci? E' ora di sloggiare. Non possiamo rimanere per l'eternità! Le provviste che abbiamo portate sono finite da un pezzo e non possiamo far pesare ulteriormente su Giovanna le nostre necessità. Se ha bisogno ancora del nostro aiuto torneremo qui facendo dei turni – disse un giorno nonna Vincenza mentre eravamo tutti a tavola.

Nonno Matteo le fece notare che forse era meglio provvedere prima alle opere di riparazione e di disinfezione delle case.

Giovanna rassicurò tutti che potevamo fare con comodo. Per lei potevamo restare quando volevamo, ché le provviste

non sarebbero finite per questo. Non dovevamo far caso se partecipava poco alle conversazioni serali. Era il suo cuore e la sua mente che non riuscivano ad aprirsi. Si comportava così perché non se la sentiva di rattristare anche gli altri.

Ma qualcuna in separata sede commentava quelle sue dichiarazioni in ben altro modo. Era sempre Vincenza, la nonna di Pasquale, che lo ripeteva in sordina e con insistenza. La sua voce non suonava più schietta e serena come una volta. Era sempre tesa come chi ha qualcosa da dire e non vuol dire. Era una donnona di carattere, istintiva, rigida, puntigliosa, al contrario di Totonno, suo marito. La sua figura rotondetta, di statura più su della media, robusta e tosta, simile a una botte, col faccione rubicondo come chi si compiace di ingozzarsi di vino e la voce di tono baritonale, riempiva di sé tutta la casa. In questo contrastava fortemente con il fisico del marito che era alto e magro come una pertica e quando parlava era posato, riflessivo, logico, silenzioso, piuttosto accomodante.

Vincenza ora cominciava a dare numeri con quel “*forse*” dietro il quale pareva volesse nascondere i suoi umori e i suoi pensieri. Lo ripeteva così spesso che quasi stonava, mettendo in dubbio tutto ciò che avevamo fatto fino ad allora. Iniziava dalla mattina con quel discorso e lo ripeteva, magari per cenni, come un ritornello, ad ogni occasione.

Si mostrava irrispettosa verso chi ci aveva accolti con tanta generosità. Sentiva sempre caldo e non sopportava l’aria chiusa delle stanze. Dovunque rilevava sporcizia, polvere, disordine, cattivi odori. Annusava continuamente di qua e di là come un cane da caccia; si lamentava del via vai continuo dei ragazzi e non si accorgeva di offendere le altre mamme e chi ci ospitava.

- Odore di chiuso, di muffa, di merda! Mai sentito un’aria fetida come questa. -

Stava esagerando. Aveva dimenticato le ragioni che ci avevano spinti a chiedere ospitalità e il timore di rimanere chiusi in gabbia durante i giorni di guerra.

Era giunta persino a dire sfacciatamente che lei non aveva dato il suo consenso a trasferirci presso Giovanna.

- Noi “*forse*” abbiamo esagerato i pericoli della guerra. I tedeschi non ci hanno mai molestati perché ci facevamo i fatti nostri. ”*Forse*” non era il caso che abbandonassimo le nostre case per venire a vivere qui. Ci siamo preoccupate troppo di pericoli che “*forse*” non c’erano affatto. -

A volte andava ancora più su di giri, per via del vino che aveva cominciato a tracannare dal tempo dell’influenza, con la scusa che il vino, secondo lei, avesse avuto il potere di preservarla dalla febbre.

Se è vero il detto che “*in vino veritas*” ora veramente mostrava tutti gli aspetti del suo carattere contraddittorio.

- Qui c’è troppo rumore. I bambini ci stanno sempre tra i piedi, sono diventati scostumati, si nascondono sotto il letto, sotto le nostre gonne. Non hanno rispetto per nessuno. Fanno quello che vogliono. Stanno diventando libertini e sboccati. Nessuno bada abbastanza a loro e li richiama.

Voi che mamme siete! – diceva - Così li guardate questi vostri figli! E’ educazione questa! Non li rimproverate mai. Fingete di non accorgervi delle volgarità che dicono! Ne state facendo degli scostumati libertini. Girano sudati, nudi, sporchi, prendono quello che vogliono. Lasciano in disordine le loro cose e scappano via. Non vengono mai invitati ad interessarsi di qualcosa di serio e di importante. Hanno dimenticato persino il leggere e lo scrivere. E che cosa è questo, il paese dei balocchi? –

In parte era vero. C'eravamo assuefatti alla nuova situazione. Era nata tra noi troppa confidenza. Passata la paura, ormai non temevamo più neanche i bombardamenti.

Dalle sue lamentele ho capito che le abitudini hanno effetti condizionanti come avviene col fumo e con la droga. Anche i cambiamenti minimi sono per gli anziani fastidiosi da sopportare, e comprendo di più le lamentele di una donna della sua età, abituata ai suoi spazi esclusivi e a non essere contraddetta da nessuno, costretta troppo a lungo a rendere conto agli altri del suo comportamento, ma non sopporto le smaccate contraddizioni, l'offesa immeritata e l'irriconoscenza.

Lei cominciò a infastidire anche noi bambini con la sua voglia di tornare a casa. Usava parole poco rassicuranti nei confronti di chiunque. Si era già dimenticata degli esodi notturni al freddo, nella nebbia, sotto la pioggia, alla ricerca di un posto sicuro per trascorrere quelle ore maledette. Aveva dimenticato l'incubo della polveriera vicina. Aveva dimenticato la generosità di chi ci aveva ospitati e i momenti belli di quella nostra permanenza.

Invece presto, anche lei come noi, si accorse che stavamo sbagliando. Il bombardamento ci fu e ci allarmò di nuovo come prima e più di prima. Fu terribile quanto assurdo. Gli americani lo scatenarono a Venafro il 15 marzo. Fu esso che ci richiamò alla realtà e consigliò a tutti di procrastinare ancora per un po' la partenza tanto desiderata, perché l'orrendo errore di Venafro avrebbe potuto riportare i tedeschi dalle nostre parti.

Accadde quanto nessuno poteva prevederlo. Stormi di bombardieri americani, confondendo Venafro per Cassino, avevano scaricato tonnellate e tonnellate di bombe sui luoghi dove si trovavano accampati i loro reparti avanzati che si

preparavano a marciare contro Cassino. Persero la vita migliaia dei loro camerati. Erano americani, inglesi, francesi, indiani, algerini. Migliaia furono anche i civili che portarono nella carne il ricordo di quella follia assieme a tanti piccoli innocenti. In guerra non si è mai sicuri di niente.

Per questo motivo rimanemmo da Giovanna ancora fino al giorno dello sfondamento della Linea Gustav.

La Pasqua era già alle porte. Avremmo voluto festeggiarla in pace nelle nostre case. Ma ci rassegnammo e facemmo bene perché quell'anno fu una Pasqua di sangue come per Ortona fu l'ultimo Natale di fronte a quella muraglia invalicabile.

La campagna già era tutta in fiore. Avevamo temuto solo *"i giorni della vecchia"* che a Campobasso molto spesso durano fino alla processione del venerdì santo costringendoci a indossare ancora maglie e soprabiti.

Ci recammo in città per le compere del caso. Ci scambiammo la palma e gli auguri, e facemmo la visita ai sepolcri.

Non mancammo di preparare i consueti dolci: le pigne, le colombe, le pastarelle, guarnite di "naspro" e di confettini colorati.

I nonni allestirono sull'aia una tavola comune e pranzammo sacrificando un capretto novello rosolato alla cacciatora e un grosso cappone ripieno di sapori divini.

Prima, però, di sederci, nonna Angelina volle recitare collettivamente una preghiera per i nostri defunti e per i soldati che sacrificavano la loro vita per ridare al mondo una pace giusta e onorevole.

Sulle vette molisane del Matese e delle Mainarde ancora c'era la neve. Sulle nostre assolate colline, invece, l'inverno non lo temeva più nessuno. L'aria aveva perso il mordente di quella stagione memorabile, si era fatta più dolce. Le nostre colline già risplendevano nella fresca brezza del mattino. Fiori e fiorellini ridevano sulle radure erbose.

I monti del Sannio, che da Vinchiaturò s'innalzano di poco per degradare poi verso l'Adriatico in basse montagne e dolci colline, tra la valle del Trigno a nord e quella del Fortore a sud, erano tutti un susseguirsi di paesi e paeselli svettanti sulle creste, intorno ai quali si stendevano, tra un rilievo e l'altro, prati i cui colori erano macchie di uno splendore ben distinto, come tessere di un mosaico segnato da vaste zone erbose ridenti di una miriade di fiori, fiorellini, di papaveri e di ginestre. Qua e là facevano mostra di sé, lungo i rivoli, filari di pioppi già rinverditi, macchie di rovi e biancospini e zone estese di boschi di farnie, di lecci e di faggi che davano rifugio a una miriade di uccelli canterini e di creature selvatiche. Ovunque rivoli e rivoletti corrono ad ingrossare il Biferno e il Fortore. L'occhio si beava allo spettacolo della nuova stagione.

Il paesaggio era simile a una tavolozza su cui brillano chiazze di colori diversi. Era tutto uno sfolgorio di colori che dal bianco screziato delle pratoline al giallo delle cicorie e del tarassaco, finiva col rosso vivo dei papaveri e col viola dei cardi, della malva e delle borragini, attirando con più forza la nostra attenzione.

La campagna era tutta vestita a festa, sfolgorante, ridente di luci, di colori, di profumi.

I mandorli, gli albicocchi, i ciliegi, i meli assieme alle rose e ai gerani del nostro giardino spandevano i loro deliziosi profumi.

La guerra, se non fosse stato per i soldati inglesi che continuavano a stare tra noi, sembrava un ricordo lontano. L'unico pensiero che ci opprimeva era l'attenzione alle trappole esplosive che potevano ancora cadere dal cielo e alle bombe inesplose che potevano celarsi tra gli arbusti o le pieghe del terreno. Tutto invitava a uscire e a spingerci all'aperto, a prenderci una vacanza spensierata nel pieno della natura incontaminata. Lo sguardo si perdeva nella sconfinata profondità delle valli e delle pieghe dei monti.

Una tiepida brezza consolava noi bambini nei nostri giochi affannosi sull'aia.

Quando alla fine di maggio, finalmente, il generale della quinta armata americano Mark W. Clark e quello inglese Oliver Leese, succeduto a Montgomery alla ottava armata, riuscirono a sfondare la roccaforte di Cassino e di Ortona e a slanciarsi sulla strada di Roma e di Rimini ci sentimmo finalmente rassicurati.

Ormai i nostri cieli erano, sì, attraversati da stormi di bombardieri provenienti dal sud, ma non erano più una minaccia per noi. Gli obiettivi militari Alleati erano stati spostati molto più a nord, verso Roma e oltre. Neanche per sbaglio avrebbero potuto colpirci.

Solo allora nonna Vincenza ricominciò ad assillare il marito e noi col suo vocione lamentoso.

- Voglio tornare nel mio guscio. Ora non ci sono più scuse per intrattenerci ancora di più. Sono otto mesi che stiamo accampati come zingari qui. –

Ai suoi lamenti si unirono man mano quelli degli altri. I nonni, ad ogni occasione avevano sempre risposto:

- Noi siamo pronti. Se volete possiamo ripartire anche subito. -

Anche nonna Angelina, rompendo la sua abituale pacatezza, disse:

– Sono stanca di questo manicomio e di questi lamenti. Non li sopporto più. Cosa aspettiamo? -

Fino ad allora, lei non aveva mai avanzato riserve, né messo il naso negli affari personali degli altri. Aveva un naturale spirito di adattamento e tanta pazienza. Grazie alla sua statura bassa, alla sua magrezza e alla sua riservatezza, sembrava poco presente tra noi. Di solito ascoltava, annuiva, o taceva. Evitava di esprimere pareri irragguardevoli, che pure non le mancavano: bastava guardarla negli occhi o leggere l'espressione del suo viso. Erano soprattutto i lamenti sconsiderati e indecorosi di nonna Vincenza e la sua mania di volere a tutti i costi le finestre aperte a tutte le ore senza badare ai bisogni degli altri, che non sopportava più.

Lei, di solito, non parlava, annuiva o sussurrava. Si sentiva importante solo la sera, al vespro, quando doveva recitare il Rosario con tutto il gruppo raccolto intorno a sé. Allora aveva assoluto bisogno di silenzio, di intimo raccoglimento; protestava se sentiva frastuoni intorno a sé e si rifiutava di continuare se qualcuno con la voce o con i gesti disturbava il suo sacro contatto con Dio. Era l'unica tra noi che non aveva perso l'abitudine di rimanere accanto a Giovanna, anche quando si ritirava in disparte nella sua stanza. Solo là ritrovava la piena concentrazione per le sue meditazioni, solo là si sentiva completamente a suo agio. Sull'aia sembrava fuori dal suo mondo con la sua coroncina in mano.

Giovanna aveva apprezzato molto la sua presenza discreta e silenziosa.

Zia Lucia era stata la prima delle mamme a dichiarare apertamente che voleva riprendere il suo lavoro al telaio e Giovanna non aveva trovato nulla da ridire.

Comunque il bisogno di ripartire si era trasmesso ormai in tutti. Non lo avevano manifestato mai con tanta chiarezza. Tutti erano ormai sovrappensiero per la casa, gli orti, i lavori da fare. Tutti vogliosi di rimettersi all'opera per ridare alle loro case il decoro di un tempo. Era solo mia madre che non sapeva decidersi. Era preoccupata per Giovanna che sarebbe rimasta senza l'aiuto di cui aveva bisogno proprio ora che le disgrazie e le condizioni di salute la facevano disperare.

Lei non ci aveva negato il suo aiuto nel momento del bisogno e ora sembrava non ripagarla allo stesso modo, con la stessa generosità. La nostra partenza le sembrava una fuga inopportuna, incresciosa, un' incomprensione imperdonabile.

- Lasciare Giovanna sola, coi problemi che ha, è come infischiarci delle sue necessità – aveva detto diverse volte a Lucia e ad Assunta; ma l'uditorio ormai sembrava sordo.

Se Giovanna glielo avesse chiesto non sarebbe ripartita assieme agli altri quando giunse il momento di muoversi. Ma Giovanna non si pronunciò mai su questo argomento.

Tutti si posero il problema di come ringraziare Giovanna. Si dicevano che erano andati troppo oltre e che l'aiuto ricevuto era impagabile. Si rendevano conto, ora in particolare, di essere in obbligo verso di lei di una infinità di favori.

Finalmente si decisero.

Giovanna non volle nulla in compenso per la sua ospitalità. Volevano lasciarle le loro pecore, ma le rifiutò categoricamente.

- Queste pecore – rispose - vi serviranno per ricominciare. Io vi ho accolti per la stima e il rispetto che c'era tra noi e per spirito di carità cristiana, per evitarvi le difficoltà della guerra, non per ricevere una ricompensa. -

Le nostre mamme si commossero e piansero come se stessero partendo per l'America. Tutti la lodarono per la sua bontà.

Era la fine di maggio del 1944, dunque, quando riprendemmo le nostre cose personali, ci abbracciammo promettendoci di rivederci al più presto, e con tutti quei pochi animali che ci erano rimasti facemmo il nostro contro esodo, ritornando alla tanto agognata San Giovanniello. Ritrovammo il nostro casolare, la nostra aia, i nostri alberi con la felicità degli uomini di Colombo quando sentirono dalla coffa della nave l'urlo della vedetta:

- *Terra, terra*". –

Un'aria di famiglia ci entrò nei polmoni e negli occhi. Ci assalirono i ricordi del tempo passato.

- *Casa mia, casa mia, pur piccina che tu sia, tu mi sembri una badia* – diceva nonna Vincenza con una voce che le veniva dal cuore. Lo aveva già detto chissà quante volte!

Ma cosa trovammo! Qua e là c'erano oggetti estranei, bidoni sfondati, copertoni di macchine accatastati, mucchi di immondizie che denunciavano l'avvenuta presenza di estranei tra le nostre mura.

Ancora sento l'impressione sgradevole che provai quando entrammo in casa: un puzzo di nafta e di merda dappertutto, muri anneriti dal fumo e graffiati, sedie sfondate, mobili rotti.

Sui muri qualcuno aveva disegnato, graffiandoli con un chiodo, volti schematici e pensieri in lingua straniera.

Sembrava una stalla, non sapevamo nemmeno da dove ricominciare.

La cantina era stata aperta. Avevano consumato tutto, persino la paglia, la legna e le tavole dei letti. Le botti erano state svuotate. Alcuni pagliericci erano disfatti, sparsi tra un mucchio di rottami. I muri comunque erano intatti, tranne qua e là segni di proiettili di armi leggere e un angolo di tetto abbattuto e scoperto.

Tutti ci demmo da fare anche per riparare i tetti e i muri. In una grande e profonda fossa seppellimmo tutte le immondizie. Lavammo e strofinammo ogni cosa con acqua e sapone, i muri e i pavimenti li imbiancammo con la calce. Sostituimmo le tavole rotte, riparammo le sedie, riempiammo i materassi di lana e di pannocchie di granturco e sacrificammo un agnello per festeggiarne il ritorno.

I nostri campi erano pieni di stoppie; la gramigna, l'ortica, la malva dappertutto. Eravamo piombati in uno stato di miseria nera.

Non ci arrendemmo. Ci demmo subito da fare. In poco più di una settimana riuscimmo a creare ambienti in qualche modo vivibili.

Ognuno poi si diede a ripulire l'orto e a dissodarlo. Cominciammo ad andare per i prati e i tratturi trascinati da zia Assunta e dai suoi figli in cerca di cicorie, di minestra selvatica, di cardi, di asparagi, di borragine, di rucola, di *cascigni*, di lumache, di finocchi selvatici, di funghi, di "lampascioni", di frutti selvatici raccogliendo qualunque genere utile per sfamarci. Lungo le fratte e nei boschi vicini ci procuravamo la legna col rischio di litigare coi legittimi proprietari.

Ci recammo persino a chiedere pane e minestra alle poche istituzioni di assistenza che stavano rinascendo.

Nelle nostre case sperimentammo il vuoto esistenziale, anche se le porte erano aperte a tutti.

Così riprendemmo le abitudini di vita che avevamo lasciate, ma in condizioni di animo ben diverse.

L'unica cosa veramente viva per noi ragazzi era l'aia, ma lì, più che altrove, sentivamo che ci mancava la famiglia di Giovanna. Anche le nostre mamme, quando occorreva, si aiutavano reciprocamente, ma per il resto preferirono rientrare nella propria casa, isolandosi dalle altre. Sembrava che ognuno volesse nascondere agli altri la propria miseria. Fu allora che ci accorgemmo cosa avevamo perduto.

Al Ruviato, da Giovanna, malgrado tutte le incomprensioni, i lamenti e le rivalità, malgrado i pettegolezzi, le liti e le disgrazie, eravamo diventati una sola grande famiglia. A pranzo eravamo seduti tutti alla stessa tavola. Non c'era più distinzione tra il mio e il tuo. Ogni giorno stavamo insieme, l'uno vicino all'altro in casa e fuori. C'era un gran parlare a tutte le ore. Quei giorni erano stati veramente ricchi di emozioni, ma quella generosità ci aveva fatto perdere la realtà della situazione.

Quante cose ora ci mancavano! Una grande malinconia ci prese tutti, anche i vecchi che avevano insistito tanto a tornare. Anch'essi di tanto in tanto parlavano di nostalgia. Quante benedizioni ci affioravano nella mente per Giovanna e la sua famiglia!

La mancanza di Giorgia, di Francesco e di Giuseppe, ci rese tristi. Tutti ci accorgemmo di esserci innamorati di Giorgia. Si era aperto un vuoto dentro di noi.

Pasquale, che di solito era allegro, diventò muto, perse il suo naturale buon umore e a volte si allontanava per

raggiungere Giuseppe con le pecore e trascorrere qualche ora con lui gironzolando tra i soldati che ancora rimanevano acquartierati in Via Piave.

Questo comportamento imprevisto cominciò a preoccupare nonna Vincenza.

Anche il nipote era diventato insofferente verso di noi, in quanto ci rifiutavamo di seguirlo.

Il nostro comportamento era cambiato. Ci stancavano presto i giochi spensierati che avevamo fatto con loro. Nessuno più voleva giocare alla campana, alle cinque pietre, ai salti con la fune, all'altalena, al girotondo, a nascondino, a uno due tre stella, alla cucinella, a mamma e figli, alla scuola.

Zia Lucia si riattaccò al suo telaio e zia Assunta, sempre pronta con noi alla ricerca di roba da mangiare, preferiva rintanarsi in casa dopo le escursioni per i prati e i tratturi.

Anche mamma si segregò in casa. Tutte le sere però si recava, assieme alle altre, da nonna Angelina e in un cantuccio, davanti alle immagini dei santi a lei cari, recitavano il rosario e le preghiere per i vivi e per i morti, come avevano fatto quando stavamo ancora da Giovanna. Pregavano per i mariti perché tornassero presto dalla guerra sani e salvi, per le buone anime di nonno Giuseppe e nonna Maria, per Giovanna affinché Dio la ricompensasse per la sua bontà e l'aiutasse incoraggiandola in quei momenti difficili.

La sera, di tanto in tanto, le donne ricominciarono a pettegolare e a lavorare a maglia sulla soglia di casa parlando dei contrabbandieri strozzini, dei soldati che non si decidevano a partire e delle donne che erano diventate sfacciate e libertine, prive di amor proprio.

Solo Vincenza e Totonno, i nonni di Pasquale, che si allontanavano più spesso per i boschi e il tratturo portandoci quasi sempre con loro, di tanto in tanto mancavano all'appello

serale perché tornavano stanchi e carichi di roba raccolta: minestre, funghi, cardi mangerecci, rucole, asparagi, lampascioni, more, fragole, nocciole, noci, castagne, pigne, lumache, fasci di legna da ardere. In questa attività di ricerca ci furono maestri. Anche i cani accucciati qua e là sonnacchiavano, ma se uscivamo non ci lasciavano andar via da soli.

Nonno Totonno, col quale mi stavo affezionando di più, nel suo tempo libero lo potevo trovare solo nella sua piccola officina, dove cominciò il mio migliore apprendistato.

10 - Saggia decisione

Avevamo terminato da poco i lavori nei nostri orti, ricostruite le stie per i conigli e ripopolati in parte i pollai quando Giovanna, come le era stato suggerito da mia madre, venne ad abitare tra noi nella casa abbandonata da suo cognato. Ricordo quella conversazione parola per parola .

- In questi tempi cosa è più importante per noi mamme la salute nostra e dei figli o il lavoro stressante e poco produttivo che fai? Tu, con le riserve alimentari che hai, non hai bisogno di

struggerti così. Non puoi trascurare i figli e mettere a dura prova la tua salute. Ci hai pensato? Molla tutto! Al primo posto è la salute, è vivere. Tutto il resto non vale gli affanni e gli stenti che potrebbero capitarti struggendoti di lavoro.

E' meglio se lasci tutto e vieni a vivere tra noi. Qui non c'è nessuno che possa aiutarti. La casa di tua cognata non ha più un'anima. Reclama la presenza di qualcuno. –

- Capisco cosa vuoi dire, ma ti rendi conto della mia situazione? – le aveva risposto Giovanna.

- E' proprio per questo che mi permetto di darti questo consiglio. Cosa abbiamo fatto noi per mettere in salvo le nostre vite! Non abbiamo abbandonato tutto? Quanto è il momento c'è poco da scegliere. La vita si vive una volta sola e la salute, una volta perduta, non te la si rida nessuno.

La casa, una volta distrutta, si ricostruisce. I beni si rifanno. I figli, una volta guasti nel corpo e nello spirito, chi ce li ridarà belli e buoni come prima?

Non prendere alla leggera queste cose. Devi saper pazientare un altro poco! La guerra, d'altronde, sta per finire e i tuoi cari, a Dio piacente, presto saranno qui a riprendere il lavoro di sempre!

La casa dei tuoi suoceri, ereditata da don Antonio, è già bella e pronta. La moglie, da vera artista,

l'aveva arredata con gusto. Tuo cognato sarà fiero di ospitarti.-

La moglie di don Antonio era stata la maestra d'asilo di Pasquale e Giuseppe, ed era morta giovane l'anno prima della dichiarazione di guerra, prima della Pasqua del 1939. Da allora era rimasta pressoché chiusa, mai riaperta. Non era stata occupata nemmeno nei giorni di guerra, forse perché aveva avuto quell'angolo di tetto aperto da una granata.

Il suo arrivo inaspettato fu apprezzato come una saggia decisione.

In quel momento io e mia madre non eravamo in casa. Tornavamo sovrappensiero, tristi per le notizie ricevute. Al nostro arrivo la vista delle finestre spalancate, dei figli di Giovanna che si rincorrevano nel cortile con Michele e Andrea e di nonno Totunno e Matteo che allestivano la mensa all'aperto, ci ha liberato la mente con una ventata di emozioni. Con l'aiuto di tutti avevano già scaricato i bagagli che ancora dovevano trasportare nelle varie stanze.

Abbracciammo i bambini che ci vennero incontro.

- Dov'è Giovanna? -

- Da nonna Angelina. -

Assunta e Lucia, indaffarate a pulire e ordinare la casa il cui tetto era stato riparato da poco, ci salutarono dal balcone.

- Te la sei scampata, eh! E' tanto che stiamo lavorando. -

- Ancora un po' e vi raggiungo. -

- Questo banchetto è un pensiero di mia moglie - disse nonno Totonno. - Vuole farsi perdonare i peccati commessi quando ci ha ospitati nella sua casa. Mancava il vino. Ho mandato Pasquale a comprarlo. -

Salutammo Giovanna mentre usciva dalla casa di nonna Angelina.

- Benvenuta tra noi! Eravamo preoccupati per te. Finalmente ti sei decisa - le disse mia madre. - Qui ti riposerai e avrai gli aiuti necessari. Non stavi più bene sola con tanti bambini. Qui siamo una sola famiglia, lo sai. Non è necessario chiedere per essere aiutata. -

Terminati i lavori consumammo il pranzo all'aperto, sotto il pergolato che stava rinverdendo, tra cani, gatti, la chioccia e alcuni pulcini. Ci fu una lunga conversazione alla fine del pranzo.

- Dopo la vostra partenza il silenzio sopravvenuto ha messo le ali alla mia mente. La vostra assenza aveva messo a nudo le vere difficoltà della mia situazione. L'aia deserta, il silenzio, i miei bambini tristi e sonnacchiosi, le stanze vuote, mi aggredirono con un senso di morte.

- Mi dissi che forse avevi ragione, - rivolta verso mia madre, - che stavo sbagliando. Sì, dovevo pensare ai problemi urgenti del momento, risparmiarmi per il bene mio e dei miei bambini. Cercai però di procrastinare la tua idea, dicendomi che forse quello era un momento inopportuno, che

il malessere sarebbe scomparso man mano che avrei ripreso le mie vecchie abitudini. Ma tutti i giorni quel sentore di vuoto tornava a riafferrarmi peggio di prima.

I miei figli accanto, giocavano, ma sembravano spenti, privi di calore.

In casa mi accanivo a fare di tutto per non pensarci, ma il pensiero era più forte di me.

Giuseppe poi mi ha dato la spinta maggiore.

Quando restava in casa non faceva che infastidire Francesco e la sorella. Li esasperava fino a farli piangere. Litigava per il gusto di litigare, solo per stuzzicarli. Un giorno, per averlo rimproverato troppo aspramente, è sparito per una intera giornata ritornando a buio inoltrato. Ma non gli bastò.

Il giorno che mi sono recata nel campo che ho sulla strada di Santo Stefano si allontanò da casa trascinando con sé Francesco. Mi fece morire di paura. Tornarono a casa all'imbrunire stanchi, sporchi, laceri, con le spine nella carne per essersi saziati di fiori d'acacia e di more. Ha avuto il coraggio di lasciare Giorgia da sola in casa.

Cominciai a pretendere con le minacce che non si allontanasse più, ma lui, per dispetto, caparbiamente, ha continuato e continua a fare a modo suo dicendo che le pecore non potevano aspettare le grazie di nessuno. -

- Quel tuo ragazzo è imprevedibile. Hai fatto bene a venire da noi. Qua non sarebbe successo. Come vedi il discorso della solitudine vale anche per i tuoi figli. Anch'essi hanno bisogno della nostra presenza, di stimoli per giocare.

A questo serve l'amicizia e la solidarietà. Giocando si mettono in moto non solo i muscoli, ma anche i sentimenti, la fantasia, l'intelligenza. L'animo si riempie di gioia e fa

nascere apprezzamenti e simpatie dando l'ostracismo ai cattivi pensieri. -

- Dici bene, ma laggiù siamo nati. Quella è la mia casa, la mia terra, il mio lavoro, là sono vissuti i miei genitori, i miei nonni, i miei fratelli. Là dovrei sentirmi a mio agio, non ti pare? –

- Certamente, ma la tua situazione è cambiata. Non è più quella di prima. Dimenticala. Il presente vuole ben altro da te e da noi. Chi è andato via ci lascia solo sperare, non può fare nulla per noi. Torneranno, non torneranno? Lo sa solo Dio. A noi non resta che afferrare il destino con le nostre mani e fare solo ciò che è possibile. Tu non puoi fare il lavoro che facevano tante persone prima di te. Il passo più lungo della gamba ti porterebbe al manicomio.

E' doloroso ammetterlo, ma è così. Prima avevi i tuoi genitori che, seppur malandati in salute, sopperivano alle tue assenze. Poi la nostra presenza ha reso meno problematica la loro scomparsa, ma ora il problema è scoppiato in tutta la sua evidenza. Tu non puoi vivere come se tutto questo non fosse avvenuto. Se ti ammali o, facendo le corna, dovessi morire, dimmi, come pensi che sopravvivrebbero i tuoi figli? Il nostro aiuto, certo, non mancherebbe, ma non sarebbe affatto sufficiente a lenire la loro disperazione.

Se me lo avessi chiesto sarei rimasta. –

- Ma non potevo approfittare della tua bontà. Con quale coraggio potevo chiederti di non tornare a casa tua sapendo che non ti saresti separata da loro nemmeno nel pericolo. Ognuno sta bene in mezzo alla gente tra cui è nato e vissuto. So quanto ti pesano le preoccupazioni per tuo marito, come corri quando ti si presenta l'occasione di sapere qualcosa di più su di lui. –

- Ma il pensiero di saperti in una situazione di così disperato bisogno non faceva riposare né me né gli altri. –

- La verità la devo dire tutta. Non è questo l'unico motivo che mi ha spinto a prendere questa decisione.

La settimana scorsa, mentre stavo nell'orto a dare l'acqua alle piante, improvvisamente ho avuto un calo di pressione. Lentamente mi sono lasciata stendere a terra e sono rimasta per quasi mezz'ora priva di forze. non ce la facevo proprio a rialzarmi.

Quando mi sono tornate mi sono accorta che i miei figli non se ne erano resi conto; continuavano a giocare spensierati mentre io mi sentivo morire.

Sono tornata a casa stanca e strutta e mi sono detta: Adesso basta. –

- Lo vedi! Non avevo ragione? Ti sei fatta visitare da un medico? –

- Sì. Ho mandato Giuseppe a chiamarlo. Il buon uomo si è precipitato da me in bicicletta. Mi ha fatto una iniezione e mi ha prescritto delle pillole e gli esami del caso.

Mi ha detto che il mio è un male di famiglia ed è comune a molta gente, lo stesso che aveva mia madre e mio padre. Mi ha trovato i polmoni alquanto rovinati; ho bisogno di aria, tanta aria, devo stare a riposo fisico e mentale e, se non ci riesco, deve darmi anche dei tranquillanti. -

- Vedi a come ti sei ridotta! Qui l'aria buona non manca e non ti mancherà la nostra assistenza. Lo sai come era tuo cognato. Don Antonio per suo fratello e per i suoi nipoti stravedeva. Avrebbe dato la vita per loro. Titina, tua cognata, pace all'anima sua, era una vera signora, ha lasciato una casa ricca e bella ed è un peccato lasciarla in abbandono. Don Antonio ci ha dormito ben poco. Per noi è come se fosse

morto anche lui. Non amava la solitudine. Non sapeva stare da solo in casa. Perciò preferì trasferirsi da te. Se Dio vuole e tornerà dalla guerra, sono certa che vorrà stare con voi e forse la tua permanenza qui lo farà tornare nella casa paterna. Sarà un piacere anche per noi riaverlo qui.

Intanto tu i tranquillanti non li devi prendere. So che fanno male. Qui ti assisteremo noi e, se vuoi trascorrere qualche ora nell'orto, non starai così lontana da sottrarti alla nostra vista e a quella dei tuoi figli. -

- Ti ringrazio per le tue premure. Ho deciso ormai, resto qui almeno fino al loro ritorno. -

- Vedi come sono i dottori! - aggiunse con un lieve sorriso sulle labbra. - Vorrebbero che facessi passeggiate lunghe, magari tanta ginnastica. Nella vecchiaia debbo mettermi a ballare? Devo far ridere i polli? I medici fanno presto a inventare cure del genere. Non capiscono le condizioni dei contadini, i bisogni di chi lavora la terra. -

- Non credo sia proprio così. Essi non guardano a questo o a quel mestiere. Studiano il corpo umano come un meccanico studia una macchina. Sanno come funzionano gli organi, dove e come occorre porvi rimedio, allo stesso modo di come un meccanico aggiusta una bicicletta, una moto o una macchina e noi mamme come si tiene una casa, va trattato un abito o riparato un vestito. Sanno benissimo quanto pesa questo lavoro e quanto logora, ma sanno anche cosa fare per rimetterlo in sesto. -

- Il dottore mi ha detto che è il motore che non va, e quando è così, prima o poi, il cuore, la mente, i polmoni, il fegato sono portati a non funzionare più in modo normale. -

- Gli organi non hanno pezzi di ricambio. Lo stato di salute poi non è che il compendio di tutta la vita, il risultato dei disagi, delle fatiche, dei tormenti, delle emozioni che

viviamo. Noi ci sentiamo così anche per effetto di questa guerra. –

- Sapete come sono morti mamma e papà? Di tubercolosi. Perciò non mi faccio illusioni. -

- Non è detto. Le cure affrontate nel momento giusto saranno più efficaci. Vedrai. Devi sperare. Il Signore terrà in conto la bontà che hai sempre avuta. Ti premierà. -

- Ma mi dici tu con quale animo faccio tutto questo? La campagna e gli animali non aspettano i nostri comodi! La gramigna, l'ortica, l'erba fanno presto a crescere. Gli animali se non li accudisco che fanno? Non posso tenerli nel chiuso di una stalla a farli morire di stenti, di malattie e di sporcizie. A questo punto sarebbe meglio vendere tutto, anche la terra. Ma poi, che cosa mangiamo? Campiamo di elemosina? Sono nata contadina, non so fare altro. Questo può darmi la tranquillità di cui parla il dottore?! –

- Non esagerare. La tranquillità te la daremo noi. Non hai bisogno di vendere. Non cade il mondo se la terra si riposa. Intanto gli animali li porteremo qui. Non ci manca il luogo per accoglierli. Per noi sarà una buona occasione per rimetterci all'opera. Il lavoro farà bene a tutti. E poi la guerra non potrà durare ancora a lungo. Gli Americani sono già oltre Roma. La Germania è rimasta sola e chiusa nel suo guscio presto dovrà arrendersi. I tuoi torneranno. -

- E se non torneranno? Volevo dirti proprio questo – disse rivolta a mia madre - che io non mi faccio illusioni. So che non avrò lunga vita. Se Dio vorrà chiamarmi prima del tempo, voglio che i miei figli siano affidati a te. Voglio che si abituino a te e che quando non ci sarò più staranno con te come con la loro mamma. –

- Puoi contarci. – Mia madre per l'emozione, di slancio, l'abbracciò.

– A questo ci ha ridotto la guerra, ma non disperare –
esclamò nonna Angelina. Abbi fede! -

- Maledetta guerra. Ci siamo ingannate sulla pace. Ma perché si deve mandare tanta gente a morire invece che lasciarla vivere in santa pace a casa propria. E' possibile che per risolvere i problemi che ci assillano dobbiamo scannarci tra noi? Possibile che non ci siano altri modi per dirimere le nostre controversie? E' proprio necessario spargere il sangue umano per poter ritrovare la pace? I governanti sono gente normale o dei pazzi? -

- La guerra non fa che distruggere e aumentare le nostre disgrazie. –

- Aspettavamo la pace, invece il Re ha ricominciato la guerra. E con chi? Coi nemici di prima contro i vecchi alleati. Ha chiamato Badoglio al governo, un altro vecchio più rimbambito di lui. Con quale coraggio si è messo a dichiarare guerra con un esercito di straccioni e di morti di fame contro chi combatte alle dipendenze di un pazzo con il sangue negli occhi. -

- La guerra si è complicata. Un'Italia divisa in due non farà che straziare se stessa. I partigiani cosa fanno sui monti? Come vivono? L'inverno è stato duro quest'anno, se si ammalano chi li cura, dove prendono le medicine? Come si procurano il mangiare, a chi lo rubano? Contro chi vanno a combattere? Chissà quante altre assurdità dovremo aspettarci! Il loro è un mondo di disperati. –

- Quando finirà questa storia di furti e rapine tra popoli! Torneranno da quell'inferno i nostri uomini? La mancanza di notizie mi uccide, mi toglie il sonno: la notte sono più le ore che veglio che quelle che dormo. –

- A chi lo dici! Questo succede anche a noi. –

Furono questi i problemi e le preoccupazioni che permisero alle nostre famiglie di riunirsi di nuovo e di godere ancora un po' della generosità di Giovanna in quanto fece portare dai nonni una gran quantità di beni dalle sue riserve assieme a pecore, polli e conigli.

Da quel momento Giorgia ed io siamo vissuti insieme, non solo come amici, ma come fratello e sorella, perché lei diventò per mia madre una figlia, la realizzazione di un sogno svanito prima che io nascessi, per aver perduto la sua prima ed unica bimba in un momento drammatico della sua vita matrimoniale.

Francesco si adattò subito al nuovo ambiente, ridiventò subito la nostra mascotte.

Solo Giuseppe trovò difficoltà nella nuova situazione. Però rafforzò l'amicizia con Pasquale con il quale usciva quasi tutti i giorni con le pecore e non ci fece mancare il latte, la ricotta e il formaggio fresco di giornata. Entrambi furono poco portati per la scuola. Alle volte arrivavano fino al fondo della valle, dove abbeveravano al fiume le pecore e mettevano reti e trappole per gli uccelli e le volpi o trascorrevano le giornate assolate all'ombra degli alberi. In una pozza facevano il bagno per rinfrescarsi e quando tornavano ci raccontavano sottovoce storie piccanti vissute con una pastora che avevano conosciuto lungo il tratturo di Feudo.

Noi non li credevamo del tutto, ma li ascoltavamo con attenzione morbosa. Giuseppe faceva montare le sue pecore dal montone della pastora, tanto che presto riportò a casa un buon numero di agnelli.

Giovanna quando vide quegli agnelli s'innervosì tanto che diventò sempre più pretensiosa verso di lui. Gridava:

- Noi non abbiamo un montone. Da chi le hai fatte montare le tue pecore? –

Lei non capiva che, malgrado i suoi difetti, Giuseppe era un ragazzo giudizioso che sapeva far aumentare il suo capitale. Conosceva il suo mestiere. Era pieno di risorse e di buon senso e al momento giusto sapeva prendere le decisioni del caso come aveva fatto con la pastora. Ma forse la mamma era preoccupata per qualcos'altro che non osava dire, che presto, però, capimmo dalle indiscrezioni che ne seguirono.

Anche la pastora di cui ci parlavano aveva cominciato con tre o quattro pecore ed ora ne aveva un bel numero, un vero capitale.

Solo in seguito confermarono quei sospetti. Entrambi descrivevano Brigida come una donna alta, bene in carne, fascinosa e paffuta, più grande di loro, facile agli amplessi d'amore.

Parte Seconda

L'età dei sogni

Stralci da “*Elevazione*”

“Fortunato colui che può con ala
vigorosa slanciarsi verso campi
sereni e luminosi...,
colui che lascia andare i suoi pensieri
come lodolette verso i cieli,
..... colui che sulla vita
plana e, sicuro, intende la segreta
lingua dei fiori e delle cose mute.”
(C. Baudelaire, da *I fiori del male*.)

11 - La pace

La guerra non era finita, si era solo allontanata da noi, ma si era aggiunto lo spettacolo delle deportazioni così orribile da superare le nefandezze di quelle negriere di antica memoria.

Tra noi era diventata spietata, disumana, carica d'odio, la tensione tra nord e sud. Le violenze più selvagge dall'una e dall'altra parte infierirono anche contro persone innocenti.

La scarsità dei beni di prima necessità e il contrabbando fecero il resto. Per tanti fu fatale la fame, il freddo, le epidemie.

L'ultimo assalto degli Alleati riuscì comunque a condurci alla pace. Ma quanto costò tutto questo in fatto di vite umane, di strumenti distruttivi, di rovine, di crisi esistenziali. In quali condizioni fisiche e mentali trovò noi, superstiti da un mondo ridotto in frantumi!

Quanti problemi occorreva affrontare per risalire da quell'ammasso di rovine e da quei disordini sociali, civili e morali, privi di ogni cosa necessaria per vivere per riprendere il cammino verso nuovi destini, un nuovo ordine sociale. Come superare quel clima di disperazione, di sfiducia, di sospetti, di odi smisurati, di rivalse violente per giungere a un equilibrio accettabile di vita comune! Quanto influì su tutti e su noi bambini quell'incresciosa esperienza!

Anche i fortunati che tornarono dalla guerra alle loro case non erano più gli uomini di prima; ormai malati nel corpo e

nella mente. Quale gioia poteva destarsi nei reduci nel trovare il mondo di un tempo irricognoscibile, devastato dalla follia, dalla miseria, dal caos; nel tornare in una società di famiglie in lutto, decimate e sconvolte dall'abbiezione, dall'insicurezza, dallo strozzinaggio, alla mercé dei ladroni in mezzo ad abusi di ogni sorta!

In molti restò a lungo l'odio per i fautori di quei mali e la voglia di vendetta. Gli odi scatenarono le persecuzioni e armarono la follia di chi cercava di farsi giustizia da sé. Tutto spingeva allo sbando specialmente i più deboli e sfrontati.

Un'agitazione irrefrenabile serpeggiava dovunque. C'era chi era incapace di perdonare i torti subiti dai vecchi caporioni del paese; chi non ritrovò la sua casa, i propri cari; chi non ritrovò i beni e i mezzi di lavoro lasciati prima di partire; chi non poteva più ricominciare per i danni fisici riportati; chi aveva perduto un braccio, una gamba, la memoria, la fede, chi un genitore, un figlio, un amico importante; chi era stato tradito dalla moglie, vilipeso dai figli, incapace di normalizzare i suoi rapporti con nessuno, chi si nascondeva per sensi di colpa, tutte cause che alimentarono ulteriori disperazioni e avvilitamenti.

Molti delitti si moltiplicarono in quei giorni e quasi tutti rimasero impuniti perché lo Stato ancora non aveva autorità sufficiente per agire efficacemente e far rispettare le leggi ancora essenziali.

Presto però si ridestò la generosità nel mondo. Il Vescovato aveva allestito, nel proprio slargo, un punto di distribuzione di un piatto caldo a qualunque disperato lo chiedesse, illudendosi che bastasse quel poco di brodaglia per sanare l'estrema miseria della gente.

Dall'estero i parenti cominciarono a spedire in abbondanza pacchi di roba inutilizzata e dismessa ai loro

parenti. Giunsero come un dono di Dio anche nelle nostre case.

Ricordo le lunghe file di persone, tra cui non mancava mai nonna Vincenza, Assunta, Pasquale ed io, pur vergognandoci, a chiedere di che sfamarci ai pochi enti di assistenza che stavano rinascendo.

Nacquero istituzioni umanitarie a livello internazionale con lo scopo di incoraggiare le popolazioni dei luoghi più martoriati della guerra a riprendere fiducia nella vita.

Non mancò neanche nei paesi Alleati.

Furono essi che istituirono l'UNRRA, l'United Nations Relief and Rehabilitation Administration il 9 - 11 - 43 dei cui aiuti l'Italia godette dal 1946. Di essa godettero l'assistenza economica e civile gran parte dei paesi usciti danneggiati gravemente dalla guerra, per cinque anni, finché non venne sciolta nel 1948.

Varie volte mia madre ed io ci siamo recati allo spaccio dell'UNRRA, in Viale Elena, per ricevere generi di prima necessità, perché ci sembrava ingiusto continuare ad approfittare della generosità di Giovanna. La povertà ci fece soffocare l'umiliazione e la vergogna che la miseria dipingeva sul volto dei poveri come noi. Quante volte assieme a Pasquale siamo stati lì a elemosinare tra la gran massa di gente!

Le ricostruzioni ripresero solo grazie al Piano Marshall, al "Programma per la Ricostruzione Europea" (European Recovery Program, ERP) varato dall'America, operante dal 1948 al 1951, altrimenti chissà fino a quando avremmo sopportato il cumulo di macerie e i guasti agli edifici che nei nostri giorni fanno mostra di sé a lungo nei paesi terremotati.

In questo clima di miseria siamo cresciuti.

Per mamma e per me cadde l'ultima dea, la speranza e la gioia di poter riabbracciare il mio papà.

Luigi, il marito di Giovanna, e suo fratello Antonio, Tornarono. Sembravano risorti. Quante lacrime di gioia, quanti abbracci, quante persone accorsero per salutargli il bentornato, quante attenzioni provammo per non disturbare il loro riposo.

Ma presto ci accorgemmo che non erano più gli uomini di un tempo. Erano smarriti, chiusi, sospettosi, agitati finanche nel sonno. Non trovarono il calore dei suoceri sempre pronti a disporre le cose a puntino, come nel passato, ma la famiglia dimezzata, la moglie provata dalle fatiche e dalle malattie, divenuta più fredda e pretensiosa, i figli ormai grandi, quasi estranei, poco disposti alle manifestazioni d'affetto e alle confidenze. Ciò non produsse in loro gli effetti sanatori. Felici della decisione di Giovanna di risiedere nella casa dei nonni, ma non certo per l'accoglienza ricevuta.

Presto rivelarono la tendenza a rilassarsi e a isolarsi. Non erano che due larve umane bisognose di cure, dimagriti da far spavento, gialli di colore come cadaveri, dall'animo ancora pieno di sospetti e di paure. Erano poco loquaci, più desiderosi di dimenticare che di ricordare. Si rifiutavano di uscire di casa, non volevano vedere nessuno. Temevano sempre che qualcuno li spiasse, li cercasse per ragioni che non riuscivamo a comprendere.

Si sentivano a disagio con tutti, perciò preferivano di più rimanere in campagna tornando a casa solo a sera inoltrata.

Luigi si trovò tra la moglie ansiosa, stanca e delusa, divenuta più intraprendente e autoritaria, nervosa e insoddisfatta di come andavano le cose e i figli, specialmente Giuseppe, deluso del padre, non più tanto remissivo, abituato

ad agire da solo, a fare di testa propria, ribelle ad ogni freno, poco disposto ad ascoltarli.

Non riuscirono a ritrovare l'intimità e la confidenza di un tempo anche se gli altri si sforzavano come potevano ad essere pazienti e comprensivi.

Noi ragazzi li guardavamo con sospetto, eravamo freddi, intimiditi, poco loquaci, timorosi di rivolgerci a loro per qualunque necessità. La loro autorità la percepivamo fredda, svuotata d'affetto. A volte sembravano smarriti, più timorosi che lieti. Per un nonnulla si alteravano e per calmarsi si davano al bere. Preferivano essere sempre occupati in altre faccende per soffocare la memoria delle violenze subite, degli scenari orrendi, dell'estrema cattiveria degli uomini, ma anche per evitare rapporti indesiderati.

Erano stanchi, avviliti, desiderosi di quiete, rassegnati, sfibrati, rinunciari.

In casa si sentivano a disagio, estraniati, quasi degli intrusi. Non percepivano il calore umano che compattava il rapporto dei figli con la madre. E i figli li temevano, erano freddi, avevano perduto il timore dell'autorità, abituati al rapporto preferenziale con la madre.

Luigi trovò la moglie decisa a negargli le gioie d'un tempo.

Lei aveva perduto gli slanci e i sogni della gioventù. Aveva sotterrato il passato per evitare di incoraggiare in lui desideri e gioie che avevano reso belli gli anni della loro primavera, di quando brillava negli occhi loro la gioia di vivere.

Per Giovanna non era più tempo di sognare, eppure non aveva che quaranta anni, cinque meno del marito.

Si lamentava a voce alta con le amiche, senza ipocrisie e raggiri di parole:

- Non capisce che la guerra ha cambiato anche noi, che la situazione non è più quella che hanno lasciato prima di partire. Luigi non vuole sapere ragioni, è capace di mettermi di nuovo incinta. Troppe volte mi tocca respingerlo per cui spesso mi porta il broncio.

A qual pro mettere al mondo una nuova creatura? Non bastano i figli che abbiamo, coi tanti problemi che ci danno! Lui ci prova e riprova, non si arrende. Non ha nessun riguardo per me. Non riesce a capire che anche noi siamo delusi e cambiati e non abbiamo più la salute e le voglie di un tempo. I suoi reduci, insomma, la delusero. Piuttosto crebbe in lei il timore delle reazioni del marito contro il comportamento dei figli e quello freddo e indolente di Giuseppe.

Da quando scoprirono che avvenivano furti nelle case disabitate di campagna cominciarono a vivere a distanza, a isolarsi ancor più. Da allora si diedero a bere senza freni. La presenza di Giovanna cominciò a essere percepita come importuna.

Anche lei la sera, quando non aveva voglia di cucinare, ripiegava su cene più sbrigative fatte di affettato di prosciutto o salsicce e formaggio pecorino accompagnati da taralli e bruschette annaffiate da un buon bicchiere di vino.

Luigi e don Antonio erano insaziabili. Mangiavano e bevevano come ruminanti e, a volte, si lamentavano per dolori lancinanti allo stomaco e ai reni, A volte vomitavano persino le budella.

La tendenza a ritagliarsi spazi di tranquillità favoriva il loro allontanamento da tutti. Nei pochi momenti che stavano insieme limitavano i loro discorsi solo alle faccende della

campagna e dell'allevamento o alla narrazione delle esperienze di guerra che non riuscivano a dimenticare.

Per questo entrambi si diedero ai lavori di campagna, ma più che per dovere o per accrescere la loro ricchezza, per bisogno di non pensare ad altro, di distrarsi, di tenere impegnato il corpo e la mente per far tacere le loro tensioni, per proibirsi di meditare sulle sciagure passate e sui difficili rapporti recenti. In questo modo gradatamente diventarono veri e propri solitari e dipendenti del vino.

Giovanna nei primi tempi aveva sentito, come un vento benefico, la ripresa del lavoro. Si era subito liberata dalle grosse incombenze della campagna, compreso il governo degli animali e la cura dell'orto. Restrinse le sue attività solo alle faccende domestiche e alla cura degli animali da cortile che teneva nelle stie in giardino. Per un po' la sua salute sembrò rifiorire. Ritrovò qualche volta anche il piacere di sorridere.

Il suo fisico se ne giovò, ma presto lei si accorse del vero male di Luigi: che era stato ferito alla testa e che non sarebbe mai più ritornato normale. Allora preferì dare in affitto a mezzadria ad alcuni reduci di Ripalimosani il terreno che aveva da quelle parti e il piccolo bosco di querce ceduo che aveva verso Santo Stefano, riservandosi il diritto di far legna tutte le volte che ne aveva bisogno e per i lavori ordinari della campagna gli affiancò un parente tornato anche lui dalla guerra.

Lei aveva perso anche la speranza di raddrizzare il figlio e, nel timore di mettere Giuseppe contro il padre lasciò che procedesse da solo per la sua strada, dandogli il compito esclusivo della pastorizia e decise che Giorgia e Francesco si dedicassero solo allo studio perché da grandi non dovevano avere a che fare più con la campagna e con la cura degli

animali che esigevano continua attenzione, di giorno e di notte.

In città, nei centri abitati, i reduci disoccupati si incontravano nei bar o nelle cantine per riprendere contatti con gli amici ritrovati. I cantieri non erano ancora stati riaperti. Era rinata la passione per le bocce, il tresette e la passatella.

Molti di loro li vedevi presenti in tutti gli scioperi che avvenivano quasi quotidianamente, spesso con violenza inaudita, dispersi dai caroselli della polizia.

Le nostre donne all'inizio si erano figurate un ritorno alla normalità, alle certezze della vita anteriore perciò sentirono la delusione più scottante di quanto era veramente; non pensavano che si sarebbero trovate alle prese di un cumulo di problemi nuovi, con familiari in crisi esistenziale, malati e sfiniti, sfiduciati e in preda alla disperazione, in un disordine sociale che non faceva prevedere nulla di buono.

Ovunque si diffuse un clima di tensioni nel quale anche noi bambini ci sentivamo coinvolti. Quando si riaprirono le scuole ci accorgemmo che gli altri stavano peggio di noi. A scuola fummo accolti in locali di fortuna, seduti e stretti su banchi sgangherati. Non era che uno spettacolo di cenciosi da spidocchiare che cercavano di darsi un contegno civile.

In coscienza io provai ammirazione per tanti ragazzi scalcinati che, ciò nonostante, seguivano le lezioni con interesse, ma non per quelli che parlavano male del loro papà e dei reduci come fossero i veri colpevoli di quella miseria.

Non avrei mai trattato male mio padre, nemmeno a parole, se fosse tornato in condizioni peggiori delle loro. Non avrei nemmeno approvato mia madre se avesse agito in modo indecoroso con lui. Eravamo tutti vittime di una politica sciagurata condotta alle estreme conseguenze.

Quei comportamenti avevano inculcato nella maggioranza di loro la paura di reazioni aspre e violente per cui molti guardavamo ai reduci con un timore esagerato.

Quelli tornati con le piene capacità lavorative e che , ritrovarono le proprie terre e il proprio lavoro fecero presto a riprendersi . Così fu per Leonardo, il marito di zia Assunta e padre di Giorgio e Andrea e per Raffaele, il carabiniere, marito di zia Lucia e padre di Michele:

Essi avevano ritrovato la casa intatta, le mogli pronte ad accoglierli a braccia aperte e i figli ubbidienti e desiderosi di riabbracciarli. Erano anch'essi provati dall'esperienza di guerra, ma sani di cuore e di mente.

Il lavoro per tutti fu anche una reale medicina, la più indicata per distogliere la mente dalle immagini forti e scioccanti delle esperienze che si portavano dentro e motivo di orgoglio quello di rendersi utili per la rinascita di tutti. Ma beato chi lo aveva.

In campagna c'era molto da fare; ma mancavano le sementi e il denaro. Altrettanto c'era da fare con la riproduzione degli animali.

In altri mestieri le paghe erano scarse. Bisognava accontentarsi del possibile. Non mancava chi lavorava per poco e a credito.

Come per Esiodo gran parte di loro pensava che *"poco aggiunto a poco sempre un guadagno è"*, come dire meglio poco che niente. -

Quante cose c'erano da fare! La produzione da incrementare, i terreni da bonificare e coltivare, quelli da rimboschire, le case da riedificare o riparare, gli strumenti da riprodurre, gli animali da governare e da incrementare, le stalle da ripopolare, imprese da rifondare; servizi da riavviare: acquedotti, fogne, rete elettrica, il commercio da liberare dalle

strette del contrabbando, uffici e archivi da riordinare e ricostruire, la salute da curare.

La società doveva ritrovare le proprie radici e la fiducia in se stessa.

Solo Leonardo, il marito di zia Assunta, tornò tra noi dall'America con un'aria un po' spavalda, grazie a quei pochi dollari che era riuscito a guadagnare da prigioniero, cosa che lo rendeva antipatico a tutti.

Con quei pochi dollari che aveva riportato dall'America credeva di essere diventato Paperon dei Paperoni. Era diventato fanatico del partito repubblicano americano come se fosse stato la stessa cosa di quello di Mazzini e di Garibaldi.

Da noi questo partito era diventato ambiguo: un manifesto pubblicitario, al tempo delle prime elezioni, guardato da un angolo visuale, mostrava il volto di Mazzini, amico del popolo e contrario alla monarchia, da un altro angolo, quello di Garibaldi, pronto ai compromessi, e a schierarsi con il Re, pur di risolvere in qualche modo il problema unitario della Patria.

- *Okay, okay, - diceva Leonardo - ma l'America, gli Americani, sono un'altra cosa. Là tutti lavorano. Nessuno è out of job. Le paghe sono alte, ogni lavoratore è assicurato con diritto a pensione. That's jobbing. Là non ci sono morti di fame come da noi* – ripeteva ad ogni ragionamento sulla politica.

Non si rendeva conto che era tornato in un paese disfatto, tutto da ricostruire e con l'economia in ginocchio. Egli sarebbe volentieri ritornato in America, ma la moglie e i parenti non glielo consentirono.

Raffaele, il carabiniere, padre di Michele, invece, si perdeva nei suoi panni: era pelle e ossa, malato nel fisico come don Luigi e don Antonio, ma sano di mente e di

principi. Partito il 4 maggio 1940 per l'Africa era stato rimpatriato a Bari l'8 gennaio 1946. In Africa, durante la battaglia di Sidi el Barrani, scatenata contro di noi con le sue forze corazzate nel dicembre del 1940 dal generale inglese 'O Connor, era stato ferito di striscio, ma era rimasto al suo posto di combattimento alla contraerea per tutta la durata dell'incursione aerea protratta per tre ore, conseguendo la Croce di Guerra al Valor Militare sul Campo. In seguito fu insignito anche della Croce al Merito di Guerra. Di buon carattere, umile, taciturno, covava risentimenti per i suoi compagni prigionieri che lo avevano deriso, perseguitato, e per il trattamento ricevuto dai suoi carcerieri, sempre pronti a sceglierlo per le fatiche più dure.

In India, a Bombay, aveva preso la malaria e portava unguenti nauseabondi che doveva usare per tutta la vita. Portò con sé anche un profondo odio per gli Inglesi che lo avevano fatto morire di fame, mangiato da pidocchi e da zecche, malato di malattie croniche e ridicolizzato per le sue idee di fedeltà al Re e alla Patria. La notte spesso si svegliava ed urlava come un matto.

- Ti ammazzo, ti ammazzo! – scompigliando il sonno di tutti.

Sognava sempre qualcuno che lo perseguitava, che volesse ucciderlo, qualcuno che lui chiamava per nome, che doveva essere stato la sua croce durante la prigionia.

- I nostri stessi soldati collaborazionisti, - raccontava - i più opportunisti e analfabeti, per il fatto che venivano trattati meglio degli altri dagli Alleati, ridevano della nostra fedeltà alla Patria e al Re. Ci chiamavano fascisti, proprio loro che avevano portato fin dai primi giorni la camicia nera. Noi non lo siamo mai stati. Loro lo sapevano, ma provavano gusto a

minacciarci. *“Uomini senza fede, venduti per un piatto di lenticchie”* -

In India gli ospedali militari erano pieni di prigionieri feriti non solo nel corpo ma anche nella mente. –

Era rientrato in servizio e dopo un periodo di convalescenza venne assegnato alla Legione di Chieti, Bella decisione: dopo anni vissuti lontano dalla famiglia fu costretto a stare lontano dalla moglie e dal figlio per poter lavorare.

Luigi e Antonio in Slovenia erano stati circondati da tedeschi, da slavi e da italiani ostili, in un paese nemico; si erano salvati dalle vendette e dalle foibe, Dio solo sa come. Non seppero mai raccontarlo.

Erano diventati due scemi di guerra, taciturni, con le idee confuse e la memoria appannata, con la mania di persecuzione, per cui nessuno riuscì veramente a capire per quali ragioni avevano perso la loro piena salute mentale. Capimmo, poi, solo da alcune loro allucinazioni, che si erano salvati nascondendosi sotto i cadaveri dei compagni.

Mentre erano a tavola, all'improvviso, perdevano il senso della realtà, si sentivano trasportati in altri tempi e in altri luoghi, fissavano gli occhi vitrei lontano e gridavano:

- *Dio, Dio, Dio, come faccio a sopportare il peso e il sangue di questi morti!* –

- *Afferrami la mano, sto precipitando... Ecco una grotta, muoviti ...* –

Si facevano disperati segni di croce, come invasati. Poi tornavano in sé, si giravano intorno per riprendere contatto con la realtà e tornavano a mangiare come se non fosse successo nulla. Le mamme, per un tacito accordo, ci dicevano:

- Non abbiate paura. Sono i ricordi che li turbano. Continuate a mangiare e non fatevi accorgere che li avete visti stralunati. –

A volte cadevano a terra privi di sensi come palle di piombo.

Giovanna, per queste ragioni, cadde ancor più in depressione.

- Avevo sperato il ritorno dei miei uomini per liberarmi da tanti pesi e invece mi tocca lavorare ancora di più per assisterli, cocciuti come sono. Non ce la faccio più! Quando s'ingozzano bevono a crepapelle, incapaci di rimanere in piedi. Non ho la forza di trascinarli fino al letto.

Anche per questo non volle più tornare al Ruviato. Ormai non sapeva più fare a meno della nostra compagnia e del nostro aiuto. Quasi tutte le sere s'intratteneva a casa mia. La conversazione la rilassava. Ma non immaginava che noi bambini avessimo una memoria prodigiosa, capace di ricordare a lungo quanto avveniva o veniva detto intorno a noi, davanti ai nostri occhi, e quanto giungeva alle nostre orecchie.

Di mio padre, purtroppo, non si seppe più nulla: rimase l'eterno disperso, e mia madre l'eterna Penelope, costretta a rassegnarsi ai colpi della sfortuna. Per questo trovò Giovanna sempre attenta ai suoi bisogni, una vera amica e sorella.

Era tornata la pace, ma non la tranquillità e la normalità.

La città era in continuo fermento.

Un giorno a Campobasso, durante una marcia per la fame, gli scioperanti assediaron la prefettura. Avevano costretto gli studenti, tra i quali eravamo anche noi, a marciare con loro e li avevano spinti alla rivolta. I più animosi cercarono persino

di incendiare il portone d'ingresso per arrivare al cospetto del Prefetto.

In piazza San Francesco i raid della polizia disperdevano la folla a manganellate tra un fuggi fuggi generale e si salvi chi può. Gli operai invasero il distretto militare, si impossessarono delle armi e dei camion e occuparono i mulini che da poco avevano riavviato la loro attività, requisendo i viveri e distribuendoli ad amici e compari.

Non passava giorno che non avvenissero scioperi violenti, non autorizzati, selvaggi caroselli della polizia anch'essa in piazza, disperata per disperdere la folla che non voleva rassegnarsi.

12 – La ripresa

Una terra che, per due anni di seguito era stata teatro di scontri cruenti, su cui si era scatenata l'ira di Dio e di gran parte delle nazioni del mondo, seminandovi, senza misericordia, tonnellate e tonnellate di materiali distruttivi da ridurla in un ammasso di rovine, non poteva non lasciare che superstiti in condizioni disperate.

Onore grande meritano gli uomini che da quell'abisso, tra numerosi contrasti, hanno saputo riportarci ad altezze civilmente vivibili e seppero guidarci verso il progresso, dandoci coraggio, istituzioni migliori e nuova dignità.

La pace, il referendum istituzionale, il rifiuto pacifico della monarchia, il diritto di voto riconosciuto a tutti gli adulti, uomini e donne, la nuova carta costituzionale, portarono una ventata di novità nella lotta politica italiana, procedendo con sollecitudine al riavvio dell'economia e alla ricostruzione del paese.

Ognuno si aspettava cambiamenti consistenti dalle nuove tendenze politiche che facevano promesse, non tutte in grado di onorare degnamente. Sacrosanto fu lo sforzo ed efficace.

Rimaneva da vincere la disperazione e il rischio di cedere alle tentazioni del momento. A lungo durò lo spettacolo di

persone scalze, vestite di stracci, nel freddo che mordeva, di gente che ancora cercava di raccattare nei mucchi di immondizie ciò che era ancora utilizzabile.

Quanto sudore fu versato senza ricompensa e tuttavia quanti disoccupati rimanevano in città alla ricerca del pane quotidiano. La sofferenza era maggiore dove l'orgoglio e il decoro non cedevano alla necessità di vivere di espedienti.

Pur tra tanti disperati, la ripresa continuò, lenta, costante, progressiva. Occorreva darsi una regolata, pur con lo stomaco vuoto e il freddo nelle ossa, e accontentarsi del possibile per affrontare nel migliore dei modi le emergenze del momento.

I tempi peggiori stavano passando. Erano tornati a riorganizzarsi i partiti politici. In attesa delle prime elezioni a suffragio universale i comizi occuparono gran parte delle ore diurne.

Nel trattato di pace rimaneva ancora in forse il territorio libero di Trieste presidiato dalle forze militari inglesi e spesso i più accesi scioperanti ci venivano a cacciare dalle scuole per sfilare in massa lungo il corso principale della città fino al monumento ai caduti in Piazza Vittoria al grido di "*Viva Trieste, Viva Trieste italiana*". Ma presto si trovò un accordo per questo, anche se poco felice per il nostro paese.

Di tanto in tanto si ritrovavano ancora bombe inesplose. Un giorno agli artificieri della scuola per sminatori del Tiro a Segno, che avevano setacciato le zone intorno alla città, costò caro quel loro lavoro! Molti di essi, persero la vita quando tutto l'edificio pieno di allievi saltò in aria per cause non del tutto accertate. Fu una tragedia immane che vide accorrere tutta la popolazione a San Giovanniello. I migliori giovani della città immolarono la loro vita per la nuova rinascita. Fu un giorno che la città non potrà dimenticare.

Noi bambini ormai più liberi fummo i primi ad arrivare in quel luogo.

Lo spettacolo orrendo di corpi straziati, amputati, di persone ridotte a pezzi, i cui brandelli erano sparsi per tutta la campagna, fu l'ultimo di quella stagione difficile. Ricordo le bare ripiene di carne umana, raccolta qua e là, assemblata alla meglio, la gente assiepata lungo la nazionale per Termoli, la processione di camion avviate al cimitero.

Dove hanno seppellito quei morti non lo so. Quel cimitero dovrebbe essere onorato alla pari dei cimiteri di guerra.

Tante famiglie portarono quel lutto estremo della guerra, dai militari di carriera che facevano da istruttori ai reduci rimpatriati da poco, ai civili in cerca di una possibile occupazione.

Le nostre mamme, come in casa, anche nelle lotte sociali, seppero far sentire la loro voce. Marciarono anche loro in file compatte durante gli scioperi e le manifestazioni di protesta per la fame. Anche qui mia madre non fu da meno e non ebbe timore a portarmi con sé nella mischia per cui fui presente a gran parte delle pubbliche proteste sin da allora.

Le violenze che la folla disperata scatenava spesso per le vie e sulle piazze della città per chiedere pane, acqua, fuoco e occupazione e la repressione violenta delle forze dell'ordine coi loro caroselli e gli assalti coi manganelli, m'insegnarono che la partecipazione di tutti era necessaria e che occorreva anche ordine e determinazione per poter raggiungere gli obiettivi comuni, per cui tacere equivaleva a una colpevole indifferenza di fronte ai drammatici bisogni del momento e scioperare non doveva che essere una doverosa e civile partecipazione necessaria.

La nostra piccola isola agreste tuttavia non si mosse compatta, anche se in salute cominciarono stagioni più liete

per tutti, ma soprattutto perché la campagna elettorale fu aspra e tendenziosa. Nei programmatori politici non mancò la sensibilità per la comprensione delle turbative di quei disordini, ma tra loro c'erano troppe riserve mentali.

Giovanna e i nonni preferirono rimanere in casa per paura degli eccessi, essendo certi che tra i tanti disperati non sarebbero mancati i più scalmanati e violenti. La nostra partecipazione fu per loro motivo di ansia, pur essendo tutti convinti della giustezza di quanto veniva reclamato.

I problemi da affrontare per il nuovo governo erano troppi e l'assuefazione ai sacrifici aiutò i governi.

La campagna, in un certo senso, ha contribuito a renderci più lievi le sofferenze. Ci ha riaperto nuove strade, le più antiche della storia umana, quelle della caccia e della ricerca meticolosa. A noi ha offerto sempre un suo contributo.

Essa non è mai così avara da negare una pur minima soddisfazione a chi sa cercare e accontentarsi di quello che trova. Funghi, asparagi, cicoria, rucola, lampascioni, cardi, finocchi, erbe commestibili, more, lumache, selvaggina, bacche di biancospino, fiori delle acacie e arbusti da ardere, ranocchie e persino serpenti, li mette sotto gli occhi di tutti. Basta aprire adeguatamente gli occhi e la mente, sapersi accontentare di ciò che si trova sotto il sole e non essere troppo schizzinosi. Imparammo a mettere trappole per gli animali e ad andare a caccia anche con mezzi primitivi.

Malgrado tutto, non ci è mancata mai la solidarietà dei vicini. Nessuno di loro ci ha mai negato un tozzo di pane quando è mancato sulla nostra mensa. Siamo rimasti sempre uniti, come in una grande famiglia. Non siamo mai stati portati alla disperazione veramente nera. Sempre abbiamo avuto giornate liete e lavori da fare.

La riapertura delle scuole era già stata per tutti segno che ci riavviavamo verso la normalità anche se questa sembrava ancora una conquista da raggiungere, più sognata che intravista. Anche qui i progressi furono poco avvertibili, ma continui. Ci aiutò la coscienza che non bastano nuove leggi e nuovi programmi per cambiare le situazioni, che occorreva per tutti avere il senso della realtà e del limite, il tempo sufficiente a far sì che la buona volontà e la pazienza ci abituassero ai sacrifici del momento.

Intanto furono varati nuovi programmi per l'assistenza e la ricostruzione.

Anche per la scuola dell'obbligo erano stati approvati nuovi programmi ministeriali (1945), aggiornati secondo gli ultimi dettami della pedagogia e della didattica. Fu una vera rivoluzione metodologica, ma occorrevano nuovi docenti per renderli operativi; occorreva costruire edifici adeguati alle nuove esigenze, stampare materiali e testi secondo i nuovi principi. Occorreva educare non più il soldato, ma l'uomo e il cittadino di uno stato democratico, responsabile del destino proprio e di tutti. Occorreva cioè tempo, pazienza e fatica.

Si sentiva il bisogno di cambiare le abitudini, i modi di pensare e di agire. Come per i genitori anche per i maestri si ponevano queste necessità.

I nuovi fondamenti richiedevano nuovi strumenti didattici, nuovi locali, strutture adeguate, ma fu gioco forza cominciare con l'utilizzare qualunque locale e qualunque materiale disponibile.

La lentezza nasceva dal fatto che la mente e lo spirito hanno bisogno di tempo sia per liberarsi dalle abitudini del passato sia per adattarsi alle nuove prospettive.

I nostri cari ancora credevano che la migliore pedagogia fosse quella racchiusa nel detto che *“mazza e panelli\\fanno i*

figli belli” e che non c’è bontà che tenga quando i figli s’incapricciano alla maniera di Giuseppe. I genitori volevano che i figli fossero puniti se si fossero comportati in modo repressibile.

A scuola continuò a lungo, per molti maestri, l’assillo della disciplina con l’uso strumentale delle punizioni per costringere gli alunni a rispettare le nuove regole. Il sistema punitivo resisteva ancora nello spirito sebbene era stato proibito sin dal 1928 dal regolamento generale della pubblica istruzione. Tuttavia c’era chi calcava troppo la mano per cui cominciarono le prime proteste dei genitori contro gli abusi dei maestri.

Un nuovo vento alitava nell’aria. Pensieri più umani, più fattivi, più concreti, più solidali spingevano all’attivismo e alla solidarietà. Un nuovo linguaggio parlavano gli ultimi profeti della scuola e della cultura: le sorelle Agazzi, Montessori, Pizzigoni, Gabelli, Lombardo Radice, Croce, e con essi gli stranieri Washburne, Parkhurst, Kilpatrick, Dewey, Claparede, Decroly, Ferriere, Bergson, Tolstoi, Hessen, Makarengo. Occorreva diffondere e consolidare il nuovo spirito di civiltà, risalire la china da quell’abisso in cui eravamo precipitati, ricominciare dai minimi possibili con l’entusiasmo dei pionieri.

Vennero usati persino locali inidonei, privi di finestre come magazzini, autorimesse, scantinati e spazi all’aperto per rispondere alle esigenze delle nuove platee.

Mancava la giusta aerazione, il riscaldamento, i banchi adeguati, le lavagne, il materiale scrittorio, ma la voglia, l’entusiasmo non mancava.

Ogni classe arrivava ad avere persino cinquanta alunni e i banchi erano quelli dell’anteguerra, sgangherati o riparati alla meglio e riadattati, lunghi, traballanti, sopraffollati, capaci di

ospitare da cinque a dieci bambini, pigiati gomito a gomito fino a infastidirsi.

I materiali didattici individuali erano pochi e scadenti. I libri, erano privi di ogni attrattiva, fatti di carta ordinaria, illustrati in bianco e nero. Il materiale scrittorio era ancora quello tradizionale: quaderni coi righi predisposti per classi, pennini bisognosi di essere ripuliti continuamente, pastelli di materiale facilmente deperibile. Non poteva mancare la gomma per cancellare, il temperamatite, la carta assorbente per evitare macchie.

I metodi nuovi più spesso venivano combinati con quelli tradizionali. Persisteva ancora il metodo alfabetico e sillabico per l'apprendimento della scrittura nelle prime classi elementari e la disciplina militaresca. Persino quelli che si ispiravano alle istanze della didattica del lavoro, gli agazziani e i montessoriani, di natura più scientifici, ne facevano uso.

Erano solo sulla carta, ma da sognare, le palestre attrezzate, i campi da gioco, le piscine, le biblioteche, i laboratori e gli strumenti per gli esperimenti. Ogni insegnante fece del suo meglio per adattarsi alle nuove richieste dei programmi ministeriali.

I metodi nuovi, non sperimentati e supportati adeguatamente, spingevano molti maestri a ripiegare su quelli tradizionali soprattutto perché gli alunni stessi non erano più disciplinabili come quelli dei tempi passati.

Ma quale spettacolo di tristezza era quello di vedere bambini laceri, denutriti, vestiti di stracci, a volte scalzi, sottoposti a punizioni severe perché non avevano il grembiule o il fiocco richiesto, non erano forniti dei mezzi per scrivere, non erano decorosamente in ordine e non più capaci di assuefarsi a quella disciplina formale, ferrea ed assoluta,

ancora ritenuta essenziale nella formazione del carattere dei bambini.

L'assistenza igienico-sanitaria era inesistente. Ognuno nella sua classe cercava di fare del suo meglio. Quasi tutti erano poco esperti per far fronte alle nuove aspettative e ai nuovi bisogni.

Era naturale che fuori della scuola esplodesse la nostra giocosità: lì, anche da morti di fame, vivevamo nella gioia. Invece ognuno in classe veniva proibito di comunicare col suo compagno di banco. Nelle aule sentivamo che la disciplina smorzava il nostro entusiasmo e ci infondeva una tristezza mortale. Non era possibile respirare l'aria di libertà che alitava nelle scuole americane di Kilpatrick, di Parkhurst, in quelle operose di Kartchensteiner o in quelle approntate da Tolstoi. La tendenza a evadere con la fantasia o a marinare la scuola era forte.

Il nostro paradiso era la campagna. Là sentivamo il respiro della libertà, la voglia di correre e di scatenarci nei giochi più umani, là trovavamo tutto quello di cui avevamo bisogno; ci sentivamo protetti, amati, rispettati, impegnati nei lavori più vari.

Allora, essendo state distrutte per ragioni belliche molte macchine agricole, anche i metodi di lavoro erano tornati agli usi antichi per cui noi bambini ci sentivamo a nostro agio a cooperare validamente con gli adulti.

Si arava di nuovo con l'aratro tirato da muli o da buoi; si frangevano le zolle con la zappa e il bidente; si seminava il grano, l'orzo, la biada a mano; l'erba si tagliava con la falce e col falcione, si raccoglieva col rastrello, con la forca e la vanga; si mieteva con la falce in pugno. Ovunque si presentavano le spigolatrici.

Il grano, l'orzo, il mais venivano liberati dalla pula e dalla paglia battendoli con le pertiche e ventilandoli sull'aia. Si conservavano i prodotti in bagnomaria, seccati al sole, in salamoia, nella sugna o sott'olio. .

Pittori come John Constable, Millet, Fattori, ricordano alla perfezione gli ambienti e le condizioni di vita di allora: le loro opere ci mostrano come avveniva il trasporto delle derrate, l'aratura, la semina, la raccolta dei frutti, la mietitura; ricordano gli attrezzi, i mezzi di vita, i costumi, i personaggi che lavoravano in campagna: lo zappatore, l'aratore, il seminatore, il mietitore, le spigolatrici, il vagliatore, i pastori e le pastorelle, i mezzi di trasporto, i metodi di lavoro, gli usi e i costumi di allora. Noi bambini tutti li abbiamo provati.

Per non dimenticare queste cose oggi sono sorti musei nuovi come quello dell'artigianato e del contadino e persino quelli dei giochi, dei giocattoli e delle bambole.

Noi ci sentivamo felici, pienamente coinvolti in tutte le attività che venivano intraprese.

La famiglia al completo si recava al lavoro, sin dalle prime ore del giorno, dal più anziano ed esperto, all'ultimo che sapesse muoversi da solo e adoperare la testa e le braccia. Solo il neonato rimaneva a sonnecchiare in una culletta all'ombra degli alberi sotto l'occhio vigile dei fratelli e delle sorelle più grandi.

I frutti si raccoglievano scuotendo gli alberi e cogliendo uno ad uno quelli rimasti.

La vendemmia impegnava tutti: si raccoglieva a mano e si trasportava in ceste di vimini, si schiacciava l'uva con i piedi. Si pressava il mosto con pesi naturali, con cataste di mattoni, di tavole e di pietre. Noi contribuivamo a creare un'aria di allegria e di fervore e i nostri cari si sentivano beati nel godere

la gioia e la poesia che li circondava cantando durante il lavoro.

Per le persone grandi noi eravamo ragazzini non troppo soggetti alle regole della decenza. Durante i mesi caldi ci coprivamo con semplici mutandine, i più piccoli stavano anche completamente nudi. In noi non c'era il senso del pudore che disturbava i comportamenti degli adulti, né regole particolari severe da rispettare, tranne quelle del più stretto pudore. Quelle vennero dopo. I nostri genitori ci mettevano quasi nudi per risparmiare i vestiti e le scarpe che allora costavano molto, anche se fatti di materiale scadente.

Nessuno ci ha dato una lezione severa di decenza. A noi bastava l'esempio degli adulti. D'altronde sapevamo per esperienza, come eravamo fatti femmine e maschi e come veniva fatto l'amore.

Gli animali si accoppiavano davanti a tutti e noi vedevamo che non eravamo diversi da loro. Come si riproducevano le galline, i conigli, i cani, i gatti, le pecore, gli asini che ci stavano intorno e come partorivano non erano un mistero per nessuno. Anche noi eravamo parte della natura tuttavia non ci siamo mai permessi di dire parole sconvenienti o di fare gesti volgari in presenza degli adulti come si fa oggi che ci si compiace di sentire dalla bocca dei ragazzini e delle ragazzine barzellette che farebbero arrossire persino gli uomini più spinti di ieri. Ci avrebbero rimproverati con asprezza e ai più trasgressori non sarebbe mancato qualche scappellotto o un calcio nel sedere.

Tuttavia Giorgia e io ci sentivamo come sorella e fratello, vogliosi di stare insieme e giocare come due angioletti. Ci volevamo bene, soddisfatti, di rimanere insieme anche solo oziando, chiacchierando o ragionando del più e del meno.

Un giorno ci capitò di parlare d'amore. Diceva Giorgia:

- Ho capito, sono le femmine le padrone dell'amore, non i maschi. -

- Perché? Cosa te lo fa pensare? –

- Non vedi quello che fanno gli animali? I maschi fanno quello che vogliono le femmine: si muovono e si agitano solo quando le femmine li provocano. Le cagne, quando vanno in calore, emettono un odore così forte che attira i maschi da renderli assillanti, ostinati: li fa quasi impazzire attirandoli con forza e in gran numero intorno a loro. Hai visto quanti cani stanno dietro alla nostra cagna? Nessun maschio riesce a sottrarsi al suo richiamo. Così avviene nei gatti, nelle pecore, nei cavalli, in tutti gli animali e perciò anche negli uomini.

Se ci pensi è questo che li porta a litigare. La loro agitazione si capisce anche dalla voce. In quei momenti è come se si parlassero, si comunicassero dei segnali di richiamo. Gli animali con le corna si ammazzano tra loro per contendersi il possesso di una femmina. Gli altri si allontanano con la violenza.

Sono sicura che anche i nostri uomini, quando diventano grandi, fanno così. –

- Non lo so. So solo che noi non siamo animali e quando ci vogliamo bene ci piace stare insieme, ridere, scherzare, parlare e lavorare insieme. Noi amiamo anche chi sta lontano come fanno le nostre mamme con i nostri papà e come facciamo noi con loro. -

- Cosa provi tu per tua madre? –

- Tanto affetto e guai a chi me la tocca. -

- Anch'io, ma solo questo o c'è anche dell'altro? -

- Gli animali amano per istinto, gli uomini no. Il bene degli uomini è molto più grande. -

- Non è del tutto vero, chi l'ha detto? Non vedi come gli animali si corteggiano, si strofinano l'uno accanto all'altro; non senti come le loro voci cambiano. Sono convinta che l'emozione la provano anche loro. –

- Forse hai ragione, ma non sono come noi; non si possono accarezzare, abbracciare, non hanno un linguaggio ricco come il nostro, sono incapaci di comunicare i loro pensieri e le loro emozioni. Questo sai che significa? Che per noi, per la gente, l'amore vero è un'altra cosa. –

- L'amore è quello che dà la gioia del cuore e della mente. E' fatto di emozione, di calore che ci nasce dentro quando ci guardiamo negli occhi e che ci fa aumentare i battiti del cuore. Il vero amore si fa tutti i giorni, quando si sta insieme e quando si sta lontani se ci pensiamo con affetto. Si manifesta con le attenzioni, con le carezze, gli abbracci, i doni e l'aiuto reciproco, ma anche con lo stare semplicemente insieme o, se lontani, pensandoci reciprocamente.

Quando uno è preoccupato per un altro vuol dire che gli vuole bene sia se è maschio che se è femmina. Così è l'amore dei genitori, quello dei nonni, del prete, del prossimo. -

- Ora dici bene. Vedi tua madre e mia madre! Se ci pensi ti accorgi che, pur senza avere accanto il marito, lo amano perché gli vogliono bene, lo aspettano con ansia e soffrono o sono preoccupate per lui se sanno che non sta più bene. I figli si amano allo stesso modo. Gli animali, a lungo, si dimenticano dei figli, noi no. –

- Questo è l'amore umano. Ora che ci penso è proprio così. Anche per Dio è così!

L'amore vero non è solo quello che fanno gli animali, no, è un sentimento più profondo, un fatto spirituale. Essi presto dimenticano i loro figli, noi no. Questo significa che il nostro amore è molto di più, che non ha bisogno di scendere a patti

con l'amore animale. Come vedi anche noi ci vogliamo bene.

—

- Certo! Però se mi accaloro un po' troppo mi respingi. —

- Certo, perché vuoi fare l'animale! -

Eravamo ingenui, spontanei, perché nessuno ci spiegava le cose che ci interessavano. Le ragioni le trovavamo da soli. Non sempre capivamo pienamente ciò che facevamo. Però per certe cose in certi momenti ci nascondevamo. I nostri genitori ci avrebbero redarguiti con rabbia se avessero saputo che facevamo cose da loro non gradite.

Tra noi c'era confidenza e libertà di azione, ma certi eccessi non li avevamo mai visti fare dagli adulti perciò li ritenevamo proibiti. Tuttavia, di nascosto, neanche il pudore ci impediva di fare certe cose.

Imparammo comunque che non potevamo essere trasgressivi se non col consenso di entrambi. Darci un bacio o una carezza tra noi era come toccare il cielo col dito.

Tante cose le facevamo senza troppe difficoltà. Se dovevamo fare la pipì la facevamo all'aperto con molta naturalezza, semplicemente appartandoci e accostandoci a un muro, a un albero o a un cespuglio. Se dovevamo fare la cacca cercavamo un cespuglio, una fratta, un posto appartato, un po' come fanno i cani e ci liberavamo dell'incomodo. Facevamo tutto all'aperto, appartandoci quel tanto necessario per evitare che la vista e il fetore potessero disturbare gli altri.

Giocavamo con uguale ardore maschi e femmine senza infastidirci. Tutti insieme facevamo all'altalena, alla campana, alle cinque pietre, al tiro alla fune; saltavamo con la fune a uno, a due, a tre persone, a squadre; facevamo a nascondino, a girotondo, a mamma e figli, alla scuola, a palla prigioniera, alle bocce o con le piastrelle, a volte anche con la partecipazione degli adulti. Quante volte litigavamo, anche

con acredine, ma tornavamo con uguale ardore a ricominciare. Giocavamo con un accanimento veramente impareggiabile.

Molti lavori li facevamo allo stesso modo a causa del caldo. Non c'erano etichette da rispettare.

Ricordo il giorno che battemmo con le pertiche il grano e il granturco. Per ventilarlo, di tanto in tanto, con la pala e con le forche, sollevavamo e scagliavamo in alto la paglia e per allegria ce la buttavamo addosso tanto che la pula ci andava negli occhi, nel naso, nella bocca, nelle orecchie e persino nelle parti più intime.

Ci veniva a volte un prurito feroce e noi ci mettevamo spalla contro spalla per grattarci il di dietro e gridavamo:

- Ancora, ancora - tra le risate delle nostre mamme.

A volte facevamo come i maiali e gli asini: ci accostavamo ad un sostegno solido, l'angolo di un muro, la corteccia ruvida di un albero, e ci strofinavamo la schiena graffiandocela a sangue.

La sera ci lavavamo tutti assieme nella grande vasca di cemento: ci insaponavamo e ci spingevamo per farci scivolare e ricadere poi su chi era già caduto formando un groviglio di corpi scivolosi che trovavano difficile rimettersi in piedi.

C'era tra noi sempre un'aria d'allegria spensierata. Avevamo sempre voglia di scherzare. Allora ci prendeva un'eccitazione febbrile, come da ubriachi.

Nella stagione della vendemmia scalzi, solo in mutandina, danzavamo nei tini pieni di mosto cantando la tarantella. Ci mettevamo in testa i grappoli di viticci e le foglie dell'uva e facevamo smorfie. Ci spingevamo per farci ruzzolare stesi nel mosto come ubriachi. Sembravamo invasati, più dei satiri che accompagnavano il fatidico Bacco durante le sue feste.

Quell'aria odorosa di mosto e piena d'effluvi inebrianti ci rendeva ubriachi pur senza aver bevuto un bicchiere di vino.

I fichi, le mele, le pere, le ciliegie li mangiavamo stando sugli alberi. Eravamo bravi a salirci. Ci arrampicavamo con l'abilità delle scimmie.

Quando prendevamo i gelsi ci imbrattavamo da sembrare negri venuti dalla profonda Africa o pellirosse delle distese praterie dell'America e restavamo così per giorni incapaci di toglierci quella pittura da dosso neanche dopo diversi giorni di accurate pulizie.

Con le olive era peggio. Le mani rimanevano verdi, i piedi scivolosi. Facevamo fatica a rimanere in equilibrio sugli zoccoli, perché nostro malgrado scivolavamo lo stesso provocando ilarità in tutti. Ogni cosa la facevamo spensieratamente, senza malizia, con allegria.

Solo Giuseppe e Pasquale, a volte, ci importunavano con i loro ragionamenti piccanti e con le loro insinuazioni, forse perché non erano più piccoli come noi, in loro già era spuntata la prima peluria.

Per canzonarci a volte dicevano cantando:

- Tu non sei buono. Tu non sei capace! –

Le loro provocazioni ci facevano reagire con violenza, anche se non era vero. Era solo la nostra educazione che ci diceva di essere continenti sia nel fare che nel dire.

Ricordo con piacere il periodo natalizio del 1950, l'anno in cui mettemmo per l'ultima volta la letterina di Natale sotto il piatto dei nostri genitori e, la notte della Befana, la calza appesa alla mensola del camino.

Era tornato il freddo. Era anche il tempo in cui si ammazzava il maiale. Ne scannammo due che insieme pesavano quattro quintali. I nostri maiali ne avevano di

ghiande per sfamarsi. Ci diedero un lardo spesso dieci centimetri.

Noi ragazzi collaboravamo porgendo gli oggetti necessari a chi ce li chiedeva: recipienti, cesti, coltelli, stracci, scope, acqua. Quest'ultima non bastava mai perché serviva a ripulire le carni dalla sporcizia e dalle setole, a lavare gli intestini con cui le mamme facevano gli insaccati, a sciacquarsi continuamente le mani che diventavano untuose a tal punto da impedire la presa della carne da lavorare.

Giorgia dovette tapparsi le orecchie e andarsi a nascondere quando il macellaio affondò il coltello nel collo della bestia di turno per recidere la giugulare: il grugnito esplose violento, alto, raccapricciante, e i fremiti di morte impressionanti, la violenza con cui la bestia cercava di liberarsi dalla presa tenace di sei uomini energici che la tenevano ferma, bloccata e imbrigliata con solide funi e con tutto il peso del loro corpo, la turbavano profondamente.

Giorgia non poteva guardare quando gli facevano uscire il sangue dalla vena del collo e lo raccoglievano nei secchi, con cui ci facevano il sanguinaccio, mentre la bestia ancora si dibatteva tra la vita e la morte. Non poteva assistere agli ultimi fremiti della bestia, dopo i quali i suoi muscoli si rilassavano e l'animale si abbandonava nelle braccia della morte.

Faceva così anche quando la mamma tirava il collo ad una gallina o il padre uccideva un coniglio e soffiava in un buco della sua pelle per scuoiarlo.

Ma l'odore di soffritto, della ventresca rosolata sulla griglia, del coniglio cotto alla cacciatora, la faceva uscire da qualunque nascondiglio e non rifiutava mai il pane spalmato di sanguinaccio.

L'usanza di allora era che, chi uccideva il maiale, offriva degli assaggi a tutte le famiglie del vicinato come gli antichi offrivano le primizie al sacerdote o a un Dio. Eravamo noi bambini a portali nelle varie case.

A volte si ballava sull'aia come avvenne quel giorno che vedemmo le mamme abbracciate ai loro mariti, allegre e sorridenti, come non le avevamo mai viste e noi con loro: i bocconi succulenti bene annaffiati da un vino generoso e genuino avevano prodotto in loro effetti miracolosi.

Quello era stato il periodo più bello della nostra vita perché ci abbracciammo tutti per darci gli auguri e ballammo anche noi bambini fino alle ore piccole della notte.

Giovanna, per pagare il suo pegno, aveva dato, tutta scornosa, un bacio a don Luigi davanti a tutti respingendolo dopo in modo provocatorio. Don Luigi sembrava essere salito ai sette cieli, si avvinghiava alla moglie stringendola forte tanto che la sentii dire con un po' d'ironia:

- Oh, oh! sei impazzito? Ci sono i bambini! Mi soffochi! Gesù, Gesù, mi toglì l'aria! –

Giuseppe in quel momento non era presente, fuori, sull'aia, lui e Pasquale chiacchieravano e amoreggiavano con due ragazze della loro età.

Avevamo fatto, accanto alla baracca degli attrezzi un presepe grande come una stalla, ricco di casette, di pastori, di animali, di vallate, di montagne, con un ruscello e un laghetto che sembrava il Ruviato.

Lo aveva progettato mia madre. Tutto doveva nascere dalle nostre mani. Aveva organizzato i lavoretti dando ad ognuno di noi un compito da realizzare.

Lavorammo quindici giorni per completarlo. Giuseppe e Pasquale ritagliarono nel legno le pecore e i pastori; io col

cartone e la colla costruì il castello di Erode, un'osteria e un grande affresco pieno di stelle, con la cometa, un fiume, un lago e una cascata. Aiutai nonno Totonno a costruire il corso di un fiume con una pompetta idraulica, un tubo di gomma e una base di stagno per far scorrere l'acqua dall'alto verso il basso finendo in un laghetto da cui l'acqua veniva risucchiata e riportata in alto dalla pompa. Giorgia con la creta fece una serie di galline, di pulcini e di ochette e una grande quantità di coriandoli con la carta colorata, mia madre costruì di cartapesta la sacra famiglia rivestita di abiti antichi; Pasquale fece la capanna della natività; zio Totonno fece di legno il bue e l'asinello. Le donne fecero il resto. Raccogliemmo un muschio alto, compatto, morbido, componendo un prato simile a un salotto vellutato.

Ogni giorno venivano gli zampognari di San Pietro Avellana a suonare la novena di San Alfonso dei Liquori. Di solito essi si riposavano seduti sulla nostra aia mangiando pane e salsicce e bevendo il nostro vino che trovavano saporito e robusto. Assaggiavano i nostri dolci tradizionali che trovavano sempre squisiti, le "crespelle", i "caragnoli", "gli scartellati", "i piccillati", poi se ne andavano suonando e noi bambini grandi e piccoli li seguivamo per un tratto, come cani che abbaiano soddisfatti alla vista del padrone.

In quel tempo mangiammo un nuovo piatto, "lo scattò", maccheroni cotti nel vino, assieme ai "maccheroni di San Giuseppe", quelli con la mollica di pane che, per tradizione, si facevano solo il diciannove marzo.

Quando fu la mezzanotte, Giovanna volle seguire una cerimonia religiosa per mettere il bambino nella mangiatoia del presepe, tra il bue e l'asinello. Fece leggere ad ognuno di noi la letterina di auguri e recitare la poesia di Natale. Poi recitammo le nostre preghiere individuali e concludemmo cantando insieme "*Tu scendi dalle stelle*".

Allora tra noi non era ancora nato il costume di addobbare l'Albero di Natale con stelle, con fili d'argento e palline colorate, ammucciando ai suoi piedi i pacchi dono e neanche quello di vestirci da Babbo Natale per portare i giocattoli a tutti i bambini.

Noi credevamo ancora alla nostra vecchia Befana che premiava i buoni e castigava i cattivi, anche se il suo naso adunco, la sua bruttezza e la sua scopa volante ci incutevano un arcano timore. La posa della calza appesa alla mensola del camino ci faceva sognare e il giorno dopo era una festa quando trovavamo qualche dono particolare che ci aveva lasciato. Così capivamo che uno spirito buono vegliava su di noi e si informava delle nostre opere meritevoli.

Il Carnevale fu ancora più bello. A Sant'Antonio Abate facemmo un fuoco che si vide a chilometri di distanza e che durò per tutta la notte. Mangiammo e bevemmo intorno al fuoco cuocendo alla brace castagne, bruschette, salsicce e pezzi di ventresca. Ci furono giochi, canti e liete conversazioni tra noi. Eravamo veramente un gruppo di amici felici

Il giorno dopo ci scambiammo i vestiti, io indossai quelli di Giorgia, lei i miei, Michele quelli della mamma, Pasquale lo scialle della nonna, ci truccammo e andammo in giro per la città. Il Corso principale fu una passerella ricca di maschere e di incontri gioiosi. La sera andammo per le case dei vicini a recitare scenette divertenti come quelle dei pupi siciliani. Io e Giorgia recitavamo Colombina e Pulcinella. Lei, Pulcinella, dava sempre le botte a me, Colombina, e questa cercava sempre di farlo fesso ora prendendolo in giro ora rubacchiandogli qualcosa da mangiare. Pasquale faceva la Befana. Inventavamo storie e battute per ridere a crepapelle.

Riportammo a casa piccoli doni e pochi soldi. Facemmo un grande pupazzo coi vestiti smessi di nonno Totonno riempiti di paglia e di stracci che rappresentava Carnevale: lo avevamo fatto anche di neve proprio al centro dell'aia. Alla fine gli facemmo il funerale portandolo prima in processione per tutte le case poi bruciandolo sull'aia al cospetto di tutti, cantando canzoni burlesche.

“ Maramao, perché sei morto?”

13 - Passione

Con la primavera dei miei dodici anni erano sbocciati i primi candidi fiori: Giorgia inaspettatamente dichiarò senza velami di volermi bene. Maturarono lentamente, silenziosamente, con la grazia e la dolcezza della sua innocenza, come magica conclusione di un gioco.

Mentre coglievamo le more lungo la fratta, un ramo di rovo mi si era attaccato al vestito. Per staccarlo mi punsi ad un dito e la punta sottile di una spina mi entrò nella carne. Mi uscì del sangue, appena qualche goccia, quanto bastò per mettere in moto il cuore e la mente di lei.

- Non è niente, - disse - lascia fare a me. -

Con le sue unghie spinse fuori della carne la spina, mi succhiò quella goccia di sangue, me lo disinfettò leccandomi la ferita come un cagnolino, mi strinse il dito per qualche minuto, si accertò che non sanguinasse più e disse:

- Ecco fatto; il paziente può stare tranquillo; il dito è bello e guarito, disinfettato e pulito. -

- Brava la mia dottoressa. Come avrei fatto senza di te! –

Ci trovavamo oltre la siepe dell'ingresso, faccia a faccia.

Per tutta risposta lei mi prese il viso con entrambe le mani e mi diede un bacio sulla fronte; poi mi guardò con uno sguardo interrogativo e aggiunse:

- Non è finito: un bacio sugli occhi perché sono belli, un altro sul naso perché è impertinente, un altro sulla bocca perché ho vogli di mangiarla. -

Le volevo restituire i baci con più forza, ma mi fermò.

- No – disse – non ho finito; - e con la levità di una carezza continuò a posarmi i baci sugli occhi, sul naso, sulle guance, sulle mie mani e ogni volta diceva:

- Questo perché ti voglio bene, quest'altro perché sei il mio compagno preferito. -

Diventai di fuoco. La strinsi in un abbraccio di ferro.

- Ti voglio bene anch'io – le dissi e la strinsi ancora più forte.

- Vuoi farmi male? -

- Per niente. Voglio incollarti a me. Mi vorrai sempre bene? –

- Se continui così! –

Rise. Mi diede una spinta e scappò via dicendo:

- Su, fammi vedere come faresti a prendermi! -

Appena mi accinsi a farlo lei raccattò una mazza e si mise in difesa.

- Non puoi, mi disse, lo vedi? Senza la mia volontà non potresti farlo. –

Lei buttò la mazza per terra, mi prese la mano, la mise sulla sua guancia e mi disse:

- Vedi cosa mi fa l'emozione? La faccia mi scotta. -

Poi la spostò sul cuore:

- Senti come batte forte! - Le poggiai l'orecchio sul petto: il cuore batteva come un orologio con colpi ritmati e cavernosi che mi fecero impressione.

- Lo sai? Questa notte ti ho sognato. -

- Perché non me l'hai detto prima? -

- Mi sembrava sconveniente. -

- Le tue mani sono le prime cose che mi sono piaciute. Sono calde e morbide. -

Ci sedemmo sull'erba a mangiare le more che avevamo raccolto quando due farfalle si posarono su una rosa accanto a noi.

- Portano fortuna - mi disse.

- Così dicono, ma la fortuna è cieca, non è una cosa certa, va e viene, ora c'è e domani non c'è. -

- Sempre una cosa buona è. Ma io non sono una farfalla, né un fiore. Sono io la tua fortuna. -

- E l'amore che non dura non è amore. Un amore così può valere una stagione non per la vita. Io voglio di più. -

- Ma di quale amore parli se questo è solo un gioco da bambini! -

- Però presto saremo grandi e io vorrò sposarti. -

- Se lo vorrò anch'io. Il tempo è lungo e non so se mia madre mi farebbe portare via da te. -

- Io sono già grande e so lavorare e guadagnare. -

- Ma che dici? Tu sei solo un bambino cresciuto. Alla tua età non ho visto nessuno che si sposa. –

- Quando sarà io vorrò sposare solo te. -

- Dici così perché ora conosci solo me. Può darsi che in seguito ci ripenserai. Qualche altra ti conquisterà e tu ti dimenticherai di me. A me basta sapere solo che ci vogliamo bene. –

- Se andassi con un'altra donna tu rimarresti a guardare, senza far nulla per impedirmelo? –

- Chissà! Chi ti dice che anch'io non potrei innamorarmi di un altro uomo! Questo non potrebbe succedere anche a me? Tu cosa faresti? –

- Io non lo sopporterei, lo minaccerei per farlo scappare via. -

- Ah, ah! E se è come Giuseppe? Secondo te si farebbe scacciar via così su due piedi? Vorrei proprio vederlo. -

- Invece io vorrei proprio che non accadesse, che non ti venisse neanche in mente una cosa simile. -

- Ti ricordi quando sei venuto la prima volta a casa mia e ci siamo impiastricciati la faccia di sanguinaccio? Io ero raffreddata e tu mi succhiasti il naso. -

- Sì, ma non me n'ero accorto, ora mi piaci anche senza sanguinaccio. Ti avverto, stai attenta perché uno di questi giorni ti mangio come crema e panna montata.-

- Buona la panna montata, ma non sono così dolce, ne rimarresti deluso! -

- Questo tocca a me dirlo. –

Avevamo così scoperto cosa era l'amore, quel perdersi l'uno negli occhi dell'altra fuori del tempo e dello spazio.

Quando tempo passò? A me sembrò un'eternità.

All'improvviso Giorgia si rialzò, mi diede un bacio furtivo e mi mise il dito sulla bocca:

- "Sss"- Attese un attimo e scappò via. Non mi ero accorto che qualcuno stava venendo verso di noi.

Assunta si dirigeva verso il lavatoio, avrebbe potuto vederci e raccontare tutto alle nostre mamme.

Quel momento così bello non si ripetette più.

Cominciò per noi una stagione fatta di sguardi, di parole furtive e fugaci carezze. Non capii bene se Giorgia volesse così giocare con me o se si comportasse così perché spinta da ragioni più forti.

Forse Assunta ci aveva visti, lo aveva riferito alle altre donne e lei era stata avvertita di non rimanere troppo con me, tuttavia nessuno ci rimproverò per quello che avevamo fatto quel giorno.

Da allora cominciammo a sentire lo sguardo di tutti su di noi. Da allora non potevamo isolarci senza che qualcuno venisse a raggiungerci.

Cominciò così una stagione difficile, fatta di momenti pieni di vampate e di ventate di freddo.

La presenza degli altri vietava tra noi lo scambio di tenerezze.

Comunque quella fu per entrambi un'importante esperienza, il primo passo verso le gioie del mondo.

In sostanza quella esperienza fu sufficiente a far nascere in me uno spirito nuovo, una passione che mi ha legato a Giorgia e che ancora oggi che lei non c'è più, non è ancora del tutto scomparsa.

Giorgia era diventata per me l'unica donna al mondo, la sola capace di suscitare in me emozioni forti, affetti profondi e duraturi. E, quando sorsero i primi malintesi tra noi, cominciai a sognarla e per sempre rimasi prigioniero di quei sogni.

A volte i miei sogni erano veri e propri incubi. Mi svegliavo di soprassalto, in un bagno di sudore.

Ricordo un sogno pressoché uguale ripetuto con delle varianti a distanza di parecchi giorni. In quello dell'ultima volta un uomo accigliato, brutto e furioso, m'inseguiva minaccioso ed io fuggivo disperato finché mi nascosi tra le piante di un bosco. Quell'uomo sparì, fu inghiottito dal buio e io mi trovai in un giardino rigoglioso, ricco di fiori e prati vellutati, attraversati da ruscelli dalle acque cristalline che si perdevano in una sconfinata fila di alberi giganteschi. In un piccolo prato Giorgia mi chiamava attorniata da uccelli dai colori vivaci che sfrecciavano nell'aria e le pigolavano intorno. Un intenso profumo di viole, di gigli, di garofani, di giaggioli, di tulipani, di rose c'inebriava. Bambole alate volavano nel cielo come angeli e giocavano all'altalena. Poi ometti gentili ci servirono leccornie di ogni specie. Giorgia era al colmo della sua felicità. Io dallo specchio di un laghetto scoprii che ero vestito da Principe. In fondo al giardino s'intravedeva il nostro castello fatto di torri che sveltavano nel cielo come lance d'argento. Poi, all'improvviso, quel mostro terribile riapparve e ci assalì e, mentre terrorizzati fuggivamo verso il castello, caddi dal letto e mi svegliai.

Mia madre era accanto a me.

- Cosa hai sognato? –

Le raccontai tutto.

- A parte alcune particolarità, questo è stato un sogno ricco di speranze e di gioie, ma pieno di preoccupazioni. Ma è

normale, come del resto sono tutti i sogni. Non c'è luce senza ombra, tutta la vita è così. Quando ci si vuol bene le ombre non cambiano la sostanza delle cose. –

Poi mi disse a bruciapelo:

- Ti piace Giorgia? -

- Sì. -

- Te la sposeresti? -

- Sì. -

- E bravo il mio giovanotto. Bisogna vedere prima se lei ti vuole bene e se ti vuole sposare. -

- Certo che mi vuole bene. Ci siamo scambiati già carezze e baci. -

- Ah, ah, ah! Questo non me lo aspettavo da te. Mi fai preoccupare. Hai dimenticato Giuseppe? E' come il cattivo dei tuoi sogni. E' geloso della sorella. Se lo sa lui non sai come potrà finire. La mamma potrebbe essere tentata di allontanarsi da noi, di tornare al Ruviato. Sei contento se vanno via da qui? Stai attento. Avete tanto tempo per crescere insieme! -

Mia madre risvegliò in me il timore di Giuseppe e di sua madre.

Mamma mi disse di non fidarmi troppo neanche del padre perché la sua mente non sempre è offuscata e, quando è lucida non si sa mai come potrebbe reagire. Mi impose di essere più sereno e di stare attento anche a guardarmi dalle altre persone del vicinato perché i pettegolezzi sono sottili come il venticello e si diffondono per vie segrete, ché le nomee, una volta appioppate, non è facile cancellarle.

Ora lei sapeva e io avevo una persona con cui confidarmi.

Ero cosciente di non saper dissimulare, per cui mi imposi un comportamento più guardingo che mi rese più ansioso di come ero per natura.

Per i miei compagni era evidente che avevo un debole per Giorgia. Qualcuno sparse pettegolezzi su noi.

Da allora cominciarono a canzonarmi in modo non tanto piacevole:

“Paolì, Paolò, i calzoni si cacò
per un bacio di Giorgià s’è perduto il baccalà.”

Però grazie a Dio, non riferirono nulla ai fratelli e agli adulti. Di tanto in tanto facevano insinuazioni anche al cospetto di Giuseppe, ma prudentemente si limitavano a un canto a labbra strette.

Mi litigai per questo con loro ma non ci fu verso per spuntarla.

Io stavo attento allo sguardo di Giovanna, convinto della sua capacità divinatoria. Cominciai ad evitare di incontrarla. Ero certo che lei avesse un sesto senso, come i cani e i pipistrelli capaci di indovinare da indizi minimi la verità. Temevo di suscitare in lei reazioni contrarie che avrebbero potuto turbare la nostra amicizia e allontanarla da noi.

Non capivo fin dove poteva giungere il suo occhio vigile. Seppi comunque che lei diceva continuamente alla figlia di stare attenta a non fare sciocchezze con me. Forse non aveva dimenticato l’ultima raccomandazione della nonna prima che morisse.

A volte sembrava che sapesse tutto di noi, dei nostri segreti. Giorgia non li avrebbe rivelati neanche a mia madre che pure era la sua abituale confidente. Forse, in modo discreto, non ci aveva mai tolto gli occhi di dosso. Certo è che doveva esserci qualcuno che l’informava puntualmente di ciò

che avveniva tra noi. Io ero contento che lei non affrontasse l'argomento direttamente con me e con mia madre.

Quel suo silenzio in un certo senso mi tranquillizzava, ma non da calmare il tumulto che mi dominava.

Il padre non si interessava affatto di noi. Era un uomo taciturno, riservato, di poche parole. Mi guardava con simpatia sempre allo stesso modo, con naturalezza, come ci si rivolge ad un figlio o ad un amico. Però trovavo strano che non gli nascesse mai il sospetto che Giorgia potesse essersi innamorata di me ed io di lei.

14 - Adolescenza

Stavamo maturando. L'anno in cui Michele, Giorgio e io terminammo le scuole medie avevamo cominciato ad corteggiare le nostre compagne di scuola, specialmente le più simpatiche e sbarazzine.

Erano nate altre simpatie. Avevamo scoperto l'importanza della prima barba e a osservare i cambiamenti che si manifestavano nel nostro corpo, segni divenuti oggetto di continui confronti e riflessioni.

Pasquale e Giuseppe mi prendevano in giro perché insistevo a tenere la lanugine che mi era cresciuta sul viso. Un giorno, assieme a tutti gli altri, mi afferrarono e mi sbarbarono con la violenza con cui si ammazzava un maiale. Cominciai ad abituarmi a questa necessità radendomi ogni due o tre giorni. I ciuffetti neri di peli che mi erano spuntati sul petto,

sotto le braccia mi facevano sembrare più adulto di quello che sentivo di essere. Anche le braccia e le gambe erano diventate pelose. Avevo un aspetto non proprio gradevole. La voce era grossa, baritonale. Ero più alto di tutti ed ero magro e secco come una mazza di scopa. Pur essendo insaziabile a tavola, non riuscivo a mettere carne. Mamma diceva che avevo ripreso da mio padre.

Giuseppe era diventato un orso. Aveva abbandonato la scuola al primo anno delle medie e si era dato esclusivamente alla pastorizia. Pasquale era diventato un giovanotto alto, simpatico, sempre di buon umore. Si era fidanzato con una ragazzetta di San Giovanniello e aveva trovato un lavoro di suo gradimento. Alle scuole industriali si era appassionato alla meccanica e ai motori ed era stato assunto come apprendista presso un'officina meccanica in via Garibaldi. Portava i baffi alla Errol Flynn. La sua voce aveva assunto un tono grave. Era come sempre un bravo imitatore che, spalleggiato da Giuseppe, scimmiottava.

Entrambi erano perfetti quando imitavano Stanlio e Olio e Gianni e Pinotto .

Michele, il più bonaccione tra noi, delicato e discreto come sua madre, era timido. Si era innamorato di una ragazza alla perdizione, ma non aveva il coraggio di dirglielo. Frequentava la stessa classe di Giorgio. Entrambi studiavano insieme perché avevano comprato libri in comune. Si erano iscritti all'istituto tecnico per geometri.

Anche Giorgia e Andrea frequentavano la stessa classe alla succursale presso la pasticceria Brisotti e studiavano spesso insieme. Erano diventati ottimi amici. Lei desiderava fare la maestra, lui studiare lingue e già si esercitava a parlare in inglese con suo padre.

Finito la scuola industriale io avevo altri progetti. Non volevo continuare gli studi, volevo rendermi utile, guadagnare, aiutare mia madre che da sarta non riusciva a guadagnare gran che.

Giorgia precocemente aveva perduto il suo aspetto di bambina. Ormai era più alta della madre. Da qualche anno frequentava più spesso Andrea e io cominciai a essere un po' geloso di lui. La scuola l'aveva allontanata da me. Ma ci comportavamo come sorella e fratello. Aveva sviluppato le sue rotondità e il petto. Si era fatta molto bella, era corteggiata dai compagni di scuola ed era diventata un po' civettuola. Curava molto la sua immagine e il suo vestire. Non usciva senza incipriarsi e spruzzarsi addosso i suoi profumi preferiti. Aveva un po' di lanugine sul viso e se ne liberava con accanimento tirandola via tutti i giorni con una pinzetta. Era diventata la sua ossessione.

Già si poneva i problemi della linea e delle curve. Per un po' di pinguine cominciava a saltare qualche pietanza. Pur essendo golosa spesso rifiutava i dolci. La sua voce era diventata mascolina, ma i suoi occhi azzurri e vivaci, il suo viso longilineo, il suo riso, i suoi morbidi capelli raccolti a coda di cavallo, cominciavano ad affascinare un po' tutti.

Aveva classe ed era spigliata. Vestiva con semplicità e buon gusto. Era alta quasi quanto me. Le sue movenze, il suo incedere, persino il suo linguaggio erano cambiati. Un fascino nuovo sprigionava per la dolcezza con cui parlava, per lo sguardo intenso ed espressivo con cui guardava l'interlocutore, per le pieghe della sua bocca, per come muoveva le sue braccia e il suo corpo mentre parlava o camminava. Il suo portamento altero e armonioso attraeva lo sguardo di tutti.

Anche Francesco era diventato più maturo, vispo per natura, ma pallido da morire; era rimasto sempre la nostra mascotte. Frequentava la quinta elementare. Noi lo chiamavamo "*Il cocco di mamma*" per provocarne le reazioni sempre vivaci e giocose.

L'autunno quell'anno fu bello, ma l'inverno fu il più freddo degli ultimi dieci anni. La neve cadde abbondante e il ghiaccio fece scoppiare caldaie e tubature. Giunse anche l'influenza, una delle solite provenienti dall'Asia. Colpì molte persone e falciò diverse vite. Anche io e mia madre ci ammalammo.

Era l'anno dell' "*Asiatica*". Mia madre ebbe una febbre leggera che riuscì a superare senza mettersi a letto; io, invece, fui colpito in pieno da una febbre da cavallo con bronchite ed emicrania terribili. La temperatura era giunta ai limiti più alti segnati dal termometro. Diedi serie preoccupazioni a tutti, tanto che una notte mamma e Giovanna mi vegliarono fino al mattino nel timore che la febbre mi facesse scoppiare il cuore e le vene. Mi tennero continuamente panni umidi e freschi sulla fronte.

A furia di iniezioni di penicillina per la bronchite e il pus che non voleva togliersi dalle tonsille cominciai a stare meglio solo dopo più di dieci giorni. Ebbi anche dolori di stomaco e al fegato, e mi fecero un sacco di clisteri per ripulirmi l'intestino.

Questo stato di salute mi debilitò e permise di scoprire un nuovo aspetto della realtà.

Giorgia in quei giorni rimaneva spesso a farmi compagnia.

Un giorno però s'intrattenne più a lungo con mia madre in una conversazione, in sede appartata, che fu per me rivelatrice

di segreti che non conoscevo. Con tutta la confidenza che aveva con me non aveva mai tenuto discorsi di quel genere.

Io incuriosito aguzzai le orecchie per sentire e scoprii cose a cui non avevo mai pensato. Lei diceva:

- Ho paura che mi sia successo qualcosa di brutto; da qualche giorno perdo sangue e non riesco a fermarlo. Vedi! -
le mostrò uno straccio sporco di sangue. -

Disse anche altre cose con tono più basso che non riuscii a capire.

- Che debbo fare? Non vorrei dirlo a mamma per non darle altre preoccupazioni. Mi vergogno di presentarmi così davanti a un dottore. -

- Hai perduto molto sangue? -

- Abbastanza. -

- E' la prima volta che ti capita o lo hai avuto altre volte? -

- Così abbondante è la prima volta. All'inizio ho notato solo poche gocce, ma poi mi sono trovata sempre più sporca. Ci ho messo dei fazzoletti puliti. Non riesco ancora a fermarlo. -

- Fammi vedere. -

Entrarono nella camera da letto e dopo alcuni minuti tornarono fuori. Giulia parlava come chi teme di essere ascoltata da orecchie indiscrete.

Io aguzzai ancor più le orecchie cercando di trattenere il respiro.

- Non è niente di preoccupante - le disse mia madre. - Per una donna della tua età non è un disturbo, è un segno di crescita, di maturità fisica: insomma una cosa normale per una donna. Il sangue si fermerà da solo. Basta una normale e accurata pulizia intima. E' un fatto fisiologico, un momento

importante della tua crescita che si ripeterà mese per mese per molti anni ancora. E' la prova che ora tu non sei più una bambina, sei una donna con tutti gli attributi necessari. E' il segno che sei diventata feconda. Questo si chiama menarca. Non è né un disturbo né una malattia. Anzi è più esatto chiamarlo l'inizio di una nuova stagione di vita.

Tu sei diventata fisicamente matura come me, come tua madre e tutte le donne del mondo. Non ti sei accorta che succede anche agli animali questo? Non ti sei accorta che la micia e la cagna di tanto in tanto perdono sangue? Le donne si devono preoccupare se quel flusso di sangue non arriva perché senza di esso non potrebbero mai diventare madri, persone capaci di generare. Questo flusso significa che i tuoi organi della riproduzione sono pronti per svolgere pienamente la funzione generativa. Insomma vuol dire che anche tu sei diventata una gallina ovaia. Come tutte le donne mature tu da ora in poi produrrai un uovo al mese fino a quando questo fenomeno durerà. Quando si fermerà non produrrai più uova e non potrai più avere figli.

Anch'io come te da bambina sono stata impressionata dalle prime perdite. Mi colsero di sorpresa come te. I miei genitori non mi avevano preparata a un evento così importante. Non devi nascondere a tua madre perché lei ne sarebbe lieta, anche se le farà nascere qualche preoccupazione in più perché da ora in poi dovrai stare sul chi va là con i maschietti troppo intraprendenti. Ho visto come ti ronzano attorno. -

- Vedi - le diceva - le donne sono come le piante: quando nascono sono deboli, tenere, delicate, basta un niente per farle appassire, hanno bisogno di attenzione, di cure per crescere, perciò i coltivatori si affannano intorno ad esse offrendo loro tutto ciò di cui hanno bisogno: aria, acqua, sole, concime,

medicine. Poi, se necessario vengono potate e innestate, nascono gemme e boccioli e spuntano fiori.

Per noi è la stagione dei sogni, dei giochi, della primavera che, al suo apparire, riempie il mondo di colori e di profumi. I fiori servono per attrarre gli animali portatori di pollini fecondanti.

La pubertà per le persone è un momento simile a questo. E' la primavera dell'uomo. Gli organi di ognuno maturano, la bellezza esplode per attrarre le persone dell'altro sesso. E' il momento più delicato e importante della crescita, il tempo in cui si è pronti per poter essere fecondate se femmine, fecondare se maschi.

I peli che spuntano in varie parti del corpo, il menarca, il gonfiore del petto, il cambiamento del tono di voce sono i segni manifesti di questa tua primavera, assieme al piacere di apparire bella, desiderabile. E' il tempo in cui i sentimenti diventano più forti che, a volte, esplodono generando passioni travolgenti, in un oscuro e invincibile desiderio di amare e di essere amati.

Per le piante è la natura che provvede da sola a questa trasformazione. Negli animali e negli uomini la natura agisce risvegliandone l'istinto, ma per gli uomini questo non basta, occorre anche il risveglio della ragione perché nulla deve accadere per essi senza il proprio consenso.

Il vento è il primo vero artefice di questa funzione. Quando il polline maschile è maturo si stacca dalle piante ed è esso che lo trasporta sui fiori femminili per fecondarli. Dove non basta il vento, ci pensano mille altre creature a trasportare i semi maschili da un luogo all'altro.

Il Tuo è il tempo in cui gli organi e le forme della donna e dell'uomo raggiungono la loro perfetta maturazione e si manifestano in tutto il loro splendore. Gli uomini restano

abbagliati, storditi, abbacinati dalla bellezza della donna e le donne degli uomini. Per questo essi le ronzano intorno come api incapaci di resistere al fascino che emana da loro. E' questo il motivo per cui anche la donna desidera mostrare al meglio le sue grazie e attrarre coi suoi profumi le loro attenzioni.

E' il tempo dell'amore, cara mia. Come le api ronzano su ogni fiore impollinandolo, così fanno anche gli uomini con le donne. L'amore nella natura è una forza potente che la rinnova e la completa. In modo cosciente o incosciente ogni creatura procrea quando è il tempo delle nozze.

Anche le piante si sposano: i fiori femminili vengono fecondati dai pollini maschili per cui da quei fiori nascono i frutti e i semi.

Se l'amore è stato fecondo seguirà il tempo del raccolto, della moltiplicazione dei beni. Anche le donne producono frutti quando l'amore le avvince al principe azzurro. L'amore arricchisce la vita. I figli non sono altro che il frutto di un momento di piacere, di grande esaltazione dell'amore. -

- E' bello quello che dici, ma mi stai raccontando una favola? -

- Prendila così! Tutta la vita è una favola. Sto spiegando fatti naturali. Tutto è espressione della bellezza creata da Dio. E' tutto vero come è vero che la natura si rinnova di anno in anno e gli uomini si uniscono per sposarsi. A te viene il dubbio perché molte delle cose che ho detto avvengono all'interno del corpo della donna. Nel nostro utero si formano le uova che sono come le gemme e i boccioli per i fiori da cui, poi, nascono i frutti e i semi. Così la donna diventa pronta per poter accogliere i semi necessari per generare figli. -

- L'uovo esce bello e pronto dall'ovario e se non viene fecondato in breve si distrugge da solo. -

- Anche a noi si può toccare l'uovo col dito come facciamo con le galline? -

- Impossibile, perché l'uovo umano è molto piccolo, quasi invisibile. Noi somigliamo agli animali da latte più che alle galline: la pecora, la mucca, la cagna, la micia, la giumenta. Gli uccelli sono un po' diversi. L'uovo dei mammiferi non può uscire dal corpo come quello della gallina. Perciò rimane al sicuro, protetto, dentro il corpo materno. L'utero per noi è come il nido per gli uccelli. E' là dentro, come in un nido protetto, che l'uovo si apre e comincia a crescere fino al punto da formare completamente un bambino.

C'è una differenza che distingue gli esseri viventi: per le piante tutto avviene per necessità meccanica, perché non hanno volontà né capacità di scelta, per gli animali è l'istinto che li spinge, per gli uomini la procreazione avviene per scelta responsabile, secondo volontà, perché il figlio dell'uomo troppo a lungo resta indifeso, incapace di vivere e di difendersi da solo. Per gli esseri umani occorrono lunghi anni per maturare per cui hanno bisogno di chi li accudisca.

Noi donne siamo come la madre terra. Abbiamo bisogno di essere accarezzate, protette, amate. Abbiamo bisogno dell'affetto degli uomini per aprirci all'amore. Solo così riceviamo i semi per far nascere i nostri frutti. Solo quando si è sviluppato completamente il frutto dentro di noi nasce una nuova creatura. In quel momento, da solo, il bambino fa pressione per uscire, spinge verso l'uscita per nascere, perciò ci vengono i dolori del parto: sono loro che li procurano per aprire le porte della loro vita.

- Come fa il bambino ad uscire? Io ho ancora nelle orecchie gli urli di mamma di quando partorì Francesco.

- Alle cagne e alle mucche mica dobbiamo tagliare la pancia per farli nascere! I figli li cacano. I dolori del parto sono come quelli di uno stitico che non riesce a defecare. Pensa che per far uscire quel corpicino i nostri tessuti si devono dilatare enormemente e questo non avviene senza sforzi e senza dolori. Ma è solo in quel momento. Noi partoriamo perfettamente come le cagne, le pecore, le cavalle, le mucche, le giraffe. In casi eccezionali occorre l'intervento chirurgico. –

- Cosa vuol dire? -

- Che l'intervento avviene solo quando il bambino non ce la fa ad uscire da solo o perché si presenta storto al momento del parto o perché si trova impedito in quanto ad esempio avvolto nel cordone ombelicale per cui nascendo potrebbe morire soffocato o anche quando la madre non ha abbastanza forza per spingere il bambino fuori dal suo corpo.

Solo allora il dottore può decidere di procedere all'intervento chirurgico, ma poi tutto ridiventa normale come prima. –

- Allora è pericoloso partorire i bambini. –

- A volte sì. Se fosse sempre così nessuna donna vorrebbe avere figli. –

- Solo a pensare che mi potrebbero tagliare la pancia mi rifiuterei di averli. -

- Dici così perché sei ancora piccola. Da grande ne sarai orgogliosa. Quando sarà il momento capirai, I bambini nascono nella gioia. Sono essi il vero frutto dell'amore, il vero segno della nostra maturità. Non vedi come tutta la natura, di anno in anno, si rinnova per effetto dell'amore?

Anche gli animali sono felici quando nascono i loro cuccioli. Non vedi come le madri diventano tenere a sostenerli

e pronte ad allattarli e a difenderli? Le chioce, le oche non esitano a beccarti se temono che tu sia un pericolo per i loro pulcini; lo stesso fanno i cani, i gatti, i cavalli, i leoni, gli elefanti.

- La madre può rifiutarsi di far nascere il suo bambino? –

- Una volta fecondato l'uovo non si può negare al bambino di nascere, ne andrebbe di mezzo la vita di entrambi. Il bimbo deve nascere per forza volente o nolente. –

- Mi vengono i brividi a pensarci. -

- Generalmente il nascituro viene fuori con la stessa facilità dell'uovo delle galline. Hai visto le galline come cantano quando fanno l'uovo? Le mamme provano la stessa gioia. Una gioia che non possono capire gli uomini. Quelle complicazioni sono alquanto rare. Capitano solo a poche donne. A noi, persone di campagna, non succedono quasi mai perché il lavoro ci rende più allenate, più forti e più capaci di spingere e di sopportarne il dolore.

Cosa sarebbe il mondo se ogni donna nel passato si fosse rifiutata di partorire! Una foresta vergine, un groviglio di piante che rende difficile persino agli animali di vivere. Altro che paradiso terrestre! Tu lo vedresti il mondo senza la presenza della donna?

I figli non nascono per puro calcolo altrimenti non nascerebbero nelle capanne dei poveri, nei malati e negli storpi. Questa forza si trova nella natura costitutiva del creato e delle sue creature, perciò anche in quella dell'uomo e della donna. –

- La mamma come lo sente il figlio dentro di sé? -

- Vivo, sente che respira, che si muove, che cresce giorno per giorno, che scalcia. A volte ha la sensazione che il figlio risponda alle sue carezze e, se è preoccupata, alle sue tensioni.

Una donna incinta non dovrebbe essere mai contrariata, non dovrebbe mai diventare di umore cattivo perché quell'umore farebbe soffrire anche la creatura che ha nel grembo. –

- Deve essere bello fare un bambino! -

- Certamente. E' il desiderio più grande che ha una donna quando si sposa. Esso la completa. Solo così una donna diventa madre e un uomo padre. Perciò non devi pensare che questo tuo sangue sia una cosa brutta. Per la tua età è un evento straordinario molto importante. -

- E' tutto normale. Puoi stare tranquilla! Parlane con tua madre. -

- Tu ora sai che potresti già divenire madre. -

- Io, alla mia età! Non ti sembra ridicolo? -

- Ridicolo o non è così e sai perché? Perché senti di non essere ancora matura spiritualmente per diventare mamma, fisicamente però tu sei già pronta. Occorre una maturità umana, spirituale e civile per essere buon genitore. Il bambino non puoi considerarlo una bambola. Ha bisogno di chi lo aiuti ad affrontare tutti i problemi che incontrerà durante la sua crescita.

Occorre anche che ci sia amore vero nella mamma, quello maturo. Tu ce l'hai l'amore vero? –

Ella arrossì. Mia madre non volle infastidirla coll'insistere troppo su questo argomento.

- Io non so neanche cosa sia l'amore vero – disse infine.

- Lo so – continuò. - Non è ancora il tempo, ma quando lo incontrerai lo capirai da sola. Tutti gli animali hanno la loro giusta stagione d'amore, verrà anche la tua. Le donne hanno

solo bisogno di fare molta attenzione nello scegliere il proprio uomo; da questo dipende il destino proprio e quello dei figli.

La donna da sola non può farcela ad affrontare i problemi che ne derivano. Il bambino crescerebbe triste perché quanto prima si accorgerebbe che gli è mancato il sostegno del padre. Perciò occorre che anche il suo sia un amore duraturo. L'ideale è che duri tutta la vita. A noi serve un amore che continui a verdeggiare anche nelle avversità della vita e, se pensi bene ai tuoi nonni, comprendi che continua anche oltre la morte. –

- Sicuro! Questo che dici è bello. Ma perché non bastano le cure della mamma? –

- Non del tutto. Perché la donna da sola non ce la farebbe nel migliore dei modi a curare i figli e a lavorare per poter fornire loro tutto ciò di cui hanno bisogno. Il marito non è solo un compagno importante ma anche un sostegno per sé e per i figli. Intendiamoci: un sostegno non solo materiale ma anche amorevole, affettivo e morale.

- E' vero. -

- L'amore è prima di tutto spirituale perciò dura tanto. Noi amiamo sì la bellezza, perché ne siamo affascinati: nel corpo bello e armonioso, nei colori e nella luce degli occhi vediamo la perfezione della mano del Grande Scultore, la bontà del Dio creatore, nelle carezze e nei baci, il dono che ci delizia, che è come il lievito che ci fa crescere, ci sublima, ma amiamo anche i buoni pensieri, le buone intenzioni, le buone virtù, le buone maniere, le energie positive, la condivisione delle esperienze, l'aiuto reciproco, il rispetto che ci fanno sentire apprezzate da chi ci accompagna. Anzi diciamo che queste cose sono le più importanti, quelle che ci fanno sentire veramente amate e ci spronano di più a impegnarci al meglio nella vita.

Non vedi che i maschi amano anche le donne che sono in apparenza non tanto belle e attraenti? Lo sai perché? -

- Questo veramente non lo capisco. Allora perché le donne fanno a gara per truccarsi ed apparire più belle? -

- E' uno dei modi per esprimere il desiderio di essere conquistate e amate. Non è solo vanità, anche se è un trucco, un modo intenzionale di attrarre. Ma questo modo può rivelarsi ingannevole, perché tu lo sai che gli uomini sono sensibili al fascino. Il fascino li fa diventare come api che ronzano e si avventano sui fiori. Ma se ad esso non si unisce poi ciò che è più importante nel rapporto nuziale, l'affetto duraturo, la fedeltà, servirebbe solo a confondere la mente dell'uomo. Col tempo quella bellezza non ci sarà più e spegnerà il loro ingannevole amore, nato da un'attrazione solo fisica e istintiva.

Al primo posto è la bellezza dello spirito, la bellezza dei sentimenti, la dolcezza del cuore, la voglia di fare il possibile bene reciproco, non quel egoistico: ascoltare e comprendere, perdonare e aiutare, donare l'anima per il bene di chi si ama. Ci sono donne e uomini fisicamente brutti che questa bellezza ce l'hanno ad un grado più alto. Essa è nascosta nelle pieghe dell'animo e si rivela solo quando l'amore divampa agli occhi di chi ama. Le donne così conservano a lungo il marito e i figli.

L'amore vero è la luce che illumina e rende viva e fervida la natura, è la sua vera forza e ha dei poteri magici. Gli antichi la consideravano divina e la veneravano come Madre Terra o meglio Mater Matuta.

Ricordati. I figli degli uomini hanno bisogno di anni di cura e di protezione per diventare capaci di vivere da soli: per questo l'amore tra gli uomini non può durare una stagione

come per le piante e gli animali. Più dura e meglio è. I figli degli uomini si sposano solo quando sono maturi nel corpo e nello spirito, capaci di generare e fornire la prole di tutto ciò che quanto occorre per vivere e crescere degnamente e civilmente.

L'amore vero si sostanzia nei doveri reciproci verso le proprie creature, perciò è solo così che acquista il suo giusto valore.

Chi non si regola così è poco responsabile, imprevedente e rende la vita problematica per sé e per i suoi figli –

- Ma che centra il menarca con l'amore. -

- Come che centra! Centra al massimo grado perché è un segnale di forte richiamo. Per le donne serve a renderle coscienti che, da quel momento, il loro corpo è fisicamente maturo per procreare e preparare lo spirito per l'avvento successivo, quella della primavera, cioè della produzione dei fiori e dei frutti.

Menarca vuol dire mese d'inizio, o anche prima volta, primo evento, prima rivelazione, epifania, prima manifestazione di questo fenomeno importante. Significa "da questo momento smettila di comportarti come una bambina, ora sei donna feconda, che devi saper badare a te stessa; stai attenta anche ai pericoli che puoi correre, perché da ora in poi devi difenderti dai falsi amori, da coloro che abbagliati dalla bellezza cadono nell'inganno di un amore senza amore, incapaci di assumersi le responsabilità che ne conseguono." Solo così potrai sentirti di essere una buona madre. Per questo la felicità del mondo dipende molto dal comportamento delle donne. -

- Perché, per i maschi non è la stessa cosa? –

- No, essi non hanno il menarca, hanno altri segni per capire che la stagione della fanciullezza è passata. Essi non

diventano facilmente coscienti nella procreazione perché non portano il peso della gravidanza. Non sono avvertiti a sentire la paternità. Devono diventare veramente grandi e maturi per fare questo. Perciò aspettano più tempo per decidersi. Gli amori infantili troppo spinti possono essere una sciagura per tutti, per le donne, per gli uomini e per i figli.

Gli uomini sono istintivi e violenti e, se li lasci fare a modo loro, rovinerebbero la tua, la loro vita e quella dei figli. Essi sono come le creature del bosco che dopo essersi saziati se ne vanno per i fatti loro e non sanno se poi le mamme e i figli vivono bene o male, gioiscono o piangono, siano ricchi o poveri, deboli o forti, sani o malati.. E lo sai perché? –

- No. So solo che è una cosa ingiusta. –

- Che sia giusto o ingiusto questo lo sa solo il Signore. La verità è un'altra. E' che essi non si accorgono di essere causa di generazione.

Se generano lo vengono a sapere dalla donna e lei lo sa perché glielo fa capire la creatura che sente viva nel suo seno; lei non può non accorgersene.

Non devi farti toccare da loro prima del tempo maturo perché possono farti del male. Senza vero amore non dovrebbe mai nascere un figlio. I figli nati senza amore crescono male. Il loro cuore rimane arido. Sono come il pane azzimo, non lievitato. Non sono capaci di vivere ed amare come gli altri. –

- Sono le donne che gestiscono veramente i rapporti d'amore. Perciò tocca ad esse difendersi da questo pericolo e salvare il mondo del vero amore.

Accoppiarsi con chicchessia non è altro che tradire il vero amore. Non devi farti travolgere dalla sola bellezza degli uomini, né devi cedere alla tua voglia di provare a fare

l'amore con loro. La tua età è il periodo della vita più difficile perché se sbagli ne pagherai tutte le conseguenze.

E' bene attendere l'età della ragione, per affrontare problemi simili.

Alla tua età le promesse degli uomini sono come le parole buttate al vento. Sono coinvolgenti come le tentazioni del diavolo: servono solo per indebolire le tue difese e poi ti lasciano sola a combattere con questi problemi.

Però non ti devi allarmare eccessivamente per questo. Tutte le donne del mondo sono fornite di discernimento e di buon senso. E' normale per noi. Perciò il menarca serve solo a mettere le donne in allarme. Per questo non cercare di allontanare i maschietti per paura di conseguenze malevoli. Vivere insieme significa imparare a conoscersi. Le distanze vanno mantenute con modi civili. Un comportamento amichevole, senza confidenze eccessive, rispettoso. Basta fermarsi al dialogo, alla stima umana e civile, alla semplice collaborazione, all'amicizia disinteressata.

Anche quando trovi il compagno giusto devi saperlo tenere a bada, convincerlo ad attendere il momento per poter accertarti della solidità del suo amore.

Gli uomini non tutti pervengono alla necessaria maturità, però sono tutti pronti a fare i montoni con tutte le donne, anche con le brutte e sciancate. Quando vogliono sanno usare la loro lingua con l'astuzia del diavolo. Anche loro sanno ingannare per ottenere un piacere fugace. Perciò stai attenta a non farti abbindolare dalle moine e parole belle e fascinosi. –

Così finì la loro conversazione. Quindi uscirono da quella stanza e vennero nella mia.

Quel ragionamento ripetuto così in modo puntiglioso mi era sembrato sgradevole, quasi una brutta favola, un miscuglio di fantasia e di realtà, inventato apposta per

tranquillizzarla; ma mi fece anche capire che mia madre amava Giorgia come una figlia a cui cercava di inculcare i sani principi di vita.

Io, stanco, mi distesi sotto le coperte e pensando a queste cose presto mi addormentai.

Riflettendo su quei fatti, mi convinsi che Giorgia cominciò a comportarsi in modo decisamente diverso con me da quel momento. Compresi che aveva sentimenti di attrazione e di repulsione verso di me. Diventò guardinga, più fredda, più riflessiva sulle cose che faceva. Proprio quando l'amore mi stava inondando di luce e di calore sentii che il vento di tramontana cominciava a spirare sopra la mia testa.

15 - Problemi in famiglia

Per fortuna problemi gravi di salute non c'erano mai stati nella nostra contrada, tranne durante il tempo dell'”*Asiatica*”, l'influenza che provocò vittime tra noi. Nel nostro caseggiato, fino ad allora solo zia Titina, la maestra, moglie di don Antonio, ci aveva lasciato, ma per infarto.

Un pomeriggio, però, il padre di Giorgia mise, coi suoi lamenti, in subbuglio l'intero vicinato: sembrava che stessero sgozzando un maiale. Le sue grida si sentirono fin sulla strada maestra.

Dolori lancinanti al fianco destro e allo stomaco lo tormentarono al punto che si torceva nel letto come un serpente.

Quei dolori li aveva avuti la prima volta, durante il periodo del rientro dalla Slovenia, quando si nascondeva con il fratello tra i boschi e le grotte dei terreni carsici, che incontravano durante la loro lunga odissea. Ne era rimasto così scosso che quando gli chiedevamo di ricordarci quei momenti drammatici taceva stralunando gli occhi.

I suoi lamenti ci misero tutti in agitazione.

Volevamo aiutarlo, ma ci sentivamo impotenti. La sua pelle e il bianco degli occhi gli erano diventati gialli, la bile gli rodeva lo stomaco e lui non riusciva a svuotarlo.

Nella confusione che si era creata solo Pasquale e Giuseppe riuscirono a conservare la loro lucidità e a reagire diversamente alla disperazione di tutti. La loro capacità di cogliere gli aspetti comici di ogni situazione, a volte, diventava aspra come una satira, addirittura inopportuna, ma a noi ragazzi non mancava l'incoscienza e la prontezza di avvertire il lato divertente di quella vicenda, per cui un risolino in bocca non ci mancava mai quando le battute bene azzeccate scaturivano da situazioni concrete. Ci sganasciavamo dalle risate come quando ci raccontavano i casi puzzolenti e merdosi del famoso Conte di Culagna della "Secchia rapita".

Pasquale, il dramma di don Luigi, lo presentava come un corollario di quello. Riusciva con le sue imitazioni a farci ridere a crepapelle. Con entrambe le mani si tirava indietro la pelle delle orbite, piegava in avanti le orecchie, come quelle di un elefante in presenza di un pericolo, metteva fuori la lingua, stirava i muscoli della bocca come per fare un sorriso da cinese deficiente e diceva con voce chioccia:

- Io venile da lontano. Dai paesi fleddi. Io bisogno di fuoco. Io non capile vostla medicina. Non fale bene a me. Mia medicina essele solo plosciutto, salsicce, lagù di maiale e

maccheloni inaffiati da una cascata di vino. Nuotale, nuotale nel vino, affogale i pensieri tlisti simple. -

Diceva così perché don Luigi, aveva in simpatia i cinesi e da quando era tornato dal fronte, non faceva altro che masticare come un bue e bere vino senza misura.

Quel giorno ci fu un via vai incessante di gente che veniva a trovarlo, che lo compiangeva per le disgrazie passate. Per darci una mano accorsero tutte le donne, nessuna esclusa. Sembravano tutte dottoresse d'alta scuola. Specialmente le più anziane avevano una ricetta miracolosa bella e pronta; sembravano Sibille Cumane.

Per esse ogni febbre e ogni mal di testa proveniva dal malocchio. Credevano che le persone invidiose, permalose, cattive, avessero il potere di trasmettere con gli occhi il male che auguravano a coloro che odiavano. Qualcuna riteneva che il demonio in persona entrasse nel corpo del malato e lo tormentasse. Le nonne dicevano che da un po' di tempo lo vedevano strano, svogliato, distratto, a volte stralunato.

Qualcuna più giovane diceva che Luigi non aveva il malocchio, piuttosto aveva troppo sangue nelle vene e aveva bisogno di un abbondante salasso per fargli scendere la pressione.

- A lui occorrono le pignatte, le sanguisughe, altro che diavolo; troppo sangue gli arriva alla testa e lo fa impazzire. -

Mi ricordavano i medici al capezzale di Pinocchio, ognuno pronto con la sua ricetta.

Nonna Vincenza volle provare la sua medicina miracolosa:

- Portami quel piatto con un bicchiere d'acqua e il misurino dell'olio, - disse – mantienilo mentre gli tolgo il malocchio. -

Per lei don Luigi era posseduto dal demonio, perciò gli cominciò a fare le sue croci sulla fronte, sulle labbra, sulla gola, sul petto, recitando preghiere e scongiuri. Intinse un dito nell'olio, ne fece cadere alcune gocce in un piatto pieno d'acqua e le gocce subito s'allargarono sulla superficie fin quasi a svanire.

- Ah, - disse – avevo ragione io. Guardate che malocchio del diavolo aveva! Le gocce si sono diradate e sparite in un baleno. I miei scongiuri hanno avuto effetto. Ora si che potrà riposare! -

Ai suoi strepiti accorremmo tutti a guardare: l'olio si era così sparso nell'acqua che quasi non si distinguevano più.

Ma non fu così per Luigi. Egli continuò a lamentarsi più che mai e a torcersi sul letto come un serpente.

Giovanna chiedeva aiuto, non chiacchiere.

- Reggilo forte, - disse Giovanna a mia madre quando non ce la faceva più a sopportarlo – io cerco di fargli svuotare lo stomaco. E' la bile che gli brucia dentro, è successo una volta anche a mio padre. Lo consuma come ha consumato questo pavimento. –

E Pasquale pronto, in separata sede, diceva:

- Attenti, il vulcano erutta. La lava travolgerà e brucerà tutto come un fiume di fuoco! -

Lei gli mise il bacile sotto il mento e concitatamente gli gridava:

- Se non ti viene da solo lo devi provocare tu il vomito. Mettiti due dita in bocca come facevano gli antichi romani quando erano strasazi. –

- Non ci riesco, lo vedi? Lasciami in pace! –

- Ah, sì? Ora ti faccio vedere io come ti lascio in pace! –

Allora chiamò la figlia.

- Giorgia, - disse – prendi la cucchiarella di legno, quella piccola con cui giriamo il ragù e un paio di stracci. Ti faccio vedere io se il vomito ti viene o non ti viene! –

- Cosa vuoi fare? – la guardò con occhi grifagni il marito, mettendole le mani avanti.

- Fai come ti dico! Apri la bocca! Ancora di più. Fai ah, ah, ah! -

Come un lampo gli immerse il manico della cucchiara nella gola.

La reazione di don Luigi fu immediata e violenta. Gli venne un vomito che gli fece eruttare persino l'anima; le rigurgitò addosso come un'onda rigonfia un liquido vischioso verde, misto di tutto ciò che aveva inghiottito in quelle ultime ore.

- Hai visto? Finalmente! – gridò Giovanna trionfante scostandosi fulmineamente di fianco senza togliergli l'arnese dalla bocca.

– Giorgia, mettimi sul pavimento quegli stracci, presto! –

Si pulì le mani e la veste alla meglio e appena il marito ebbe un attimo di tregua andò a lavarsi e a cambiarsi mentre mia madre lo sosteneva con le mani sulla fronte e le altre donne ripulivano il pavimento corrosso dalla bile.

- Ora sta meglio – disse mia madre al suo ritorno, - ma ha sudato troppo. Bisogna cambiarlo. –

Ogni cosa fu fatta a puntino.

Il marito, sollevato da tanto affanno, fu preso da torpore e si addormentò. Mia madre gli preparò una borsa d'acqua

calda da tenere sul fianco perché – diceva - il calore dilata i muscoli e i canali biliari e gli fa defluire meglio i succhi velenosi. -

Nonna Vincenza insisteva col dire che quel sollievo era l'effetto dovuto alle sue cure. Sembrava che tutti i meriti fossero i suoi.

Ma in disparte Giovanna sussurrò:

- I suoi mali sono ben altro. Ci mancava solo il malocchio.
– rivolta a mia madre - Quanta pazienza ci vuole per campare! -

Giorgia si adoperava ad aiutare le altre mamme, Giuseppe era corso a chiamare il medico al centro della città. Allora non avevamo il telefono in casa.

Francesco si era precipitato al Ruviato per chiamare lo zio Antonio che da un po' di tempo rimaneva di guardia in campagna anche durante la notte. Io, poi, arrivai alla farmacia più vicina, a comprare le medicine e le siringhe.

Finalmente giunse il dottore, un uomo alto due metri che aveva fatto la guerra e, come medico, si era specializzato negli ospedali militari tedeschi. Si era precipitato in nostro aiuto subito con la sua cinquecento Fiat, una macchina di cui era fanatico, che teneva come una bomboniera. Come facesse ad entrare in quel piccolo abitacolo lui, grande e grosso qual era, non lo capivamo.

Per Pasquale, anche il medico era diventato una macchietta. Lo chiamava "Perticone, il palpatore dal tocco magico", il "Re della bomboniera", "Il meccanico *del corpo umano*", "L'apriti cielo", "Il mago della lampada di Aladino". Lo rappresentava con la sega e il martello in mano e con i chiodi e le tenaglie appesi a due spaghi legati sulla

nuca e sulle orecchie. Quando mimava le visite terminava con l'ordine di smontare e rimontare la macchina del paziente e di caricare la cinquecento di prosciutti e di formaggi. Il meglio veniva dopo, quando fingeva di risalire in macchina. Allora sbatteva la testa contro la carrozzeria e precipitava a terra semisvenuto sussurrando:

- Chiamatemi il dottore e non toccate i prosciutti. -

Questo medico, tra una chiacchiera e l'altra, ci raccontava episodi della sua vita di soldato.

- L'esperienza che ho fatto in guerra non la fa nessun medico in tempo di pace. Ho amputato braccia e gambe in condizioni veramente pietose. Nel mio ospedale abbiamo provato a fare trapianti di organi, di gambe, di braccia, di milze, di fegati, di occhi. Abbiamo lavorato per la ricerca. -

- Ne avete salvati parecchi di soldati? -

- Veramente tanti. -

- Ma come è la faccenda dei trapianti. Togliete gli organi ancora sani ai vivi e li usate come ricambi al posto di quelli non più sani? -

- Più o meno così. Toglievamo gli organi che non potevano funzionare più dei vivi e li sostituivamo con quelli ancora buoni dei morti di fresco o dei donatori moribondi. -

- Queste operazioni riuscirono a salvare molti soldati? -

- Veramente nessuno. Speravamo che fosse così. I medici devono tentare sempre di aggredire il male, senza nulla escludere. -

Però gli rimaneva sulla coscienza un giovane al quale non era riuscito a fermare l'emorragia interna perché in quel campo non c'erano altro che bisturi, seghe e aghi per cucire.

Un giorno aveva portato con sé la figlia, una ragazza deliziosa, della nostra età, carina, con i capelli rossi e le lentiggini, modesta nel parlare e semplice nel vestire, che si intratteneva sull'aia con noi ragazzi. Lei confessò stranamente che non avrebbe mai sposato un dottore nel timore che, come suo padre, ogni mattina, facesse la visita a tutta la famiglia, prescrivendo ad ognuno una medicina da prendere.

Il medico gli diede dei calmanti e gli ordinò una borsa d'acqua calda da tenere sempre sul fianco. Gli prescrisse le analisi necessarie, ma pretendeva che venissero fatte solo dal dottor Ramacciato.

Gli diede una cura di estratti di fegato da iniettare nei muscoli e un'altra di endovenose a base di penicillina per abbassargli la febbre alta e persistente.

I dolori si calmarono presto, ma la febbre fu più lenta a scendere; gli ultimi decimi scomparvero dopo circa un mese.

Lo stato di salute generale di don Luigi gradatamente migliorò, essendo di fibra forte, ma rimase comunque debilitato a causa di dell'alimentazione strettamente controllata. Il dottore gli aveva prescritto una dieta ferrea, fatta solo di pastine in brodo vegetale, di carni bianche cotte ai ferri, o a bagnomaria, di insalata e di frullati di frutta e verdura.

Per convincere il cliente a seguire le sue cure, lui che era un fanatico della vita militare, disse:

- Tu sei stato o non sei stato un soldato? Lo sai a che serve la disciplina? Occorre sempre nella vita. Essa ci permette di evitare sforzi inutili e decisioni avventate. Ci consente sempre di fare i passi giusti al momento giusto, dovunque operiamo.

Ora tu ti trovi ad un bivio: o continui a nutrirti liberamente come hai fatto fino ad oggi, e questa via ti porta diritto al cimitero, oppure segui le mie prescrizioni, che

servono a fare in modo che i tuoi organi funzionino senza che si affatichino troppo. Tu devi recuperare la salute perduta che hai compromesso, perché sei testardo e fifone. Lascia che te lo dica. Tu il dottore lo ascolti solo quando il dolore ti fa piangere. Senza dolori tu navighi in alto mare, passando da un piatto all'altro, da un bicchiere all'altro.

Tu hai bisogno di nutrirti senza abbuffarti: hai bisogno di calmare i tuoi nervi e le tue apprensioni. Devi capire che la guerra è finita, che sei tornato a casa e che da ora in poi non ti mancherà più nulla, né il vitto e l'alloggio e né l'assistenza necessaria. Dove la trovi una bella donna come tua moglie che ti assiste dalla mattina alla sera come fa lei aiutata dalle tante comare che vedo intorno a noi?

Devi capire che la tua fame è solo un fatto nervoso. Tu la devi tenere sotto controllo per non perdere la tua salute. Lo sai per i popoli antichi che cosa era la Fame? Era un Mostro. Virgilio la collocò all'ingresso dell'Averno. Era il demonio dei malanni e delle passioni; affliggeva gli uomini provocando dolori fisici, rimorsi morali, malattie fisiche e spirituali, avvelenamenti, pianti, intossicazioni (Eneide VI, 276). La salute, sappilo, si può perdere non solo digiunando ma anche mangiando e bevendo troppo tutti i giorni, perché la macchina umana non ce la fa a macinare e a smaltire tanta roba che ingoi tu, gli organi si stancano di lavorare, si esauriscono, i tubi si ingolfano o schiattano come i carburatori delle macchine.

Tu non devi mangiare a modo tuo, te lo ripeto: questo lo hai capito? Hai capito che si può morire anche per aver mangiato troppo?

Noi siamo fatti come le macchine: esse si fermano sia quando manca la benzina o si rompono i suoi organi, sia quando nel carburatore entra troppa benzina. Allora si

ingolfano, perché il motore non riesce a bruciarla tutta nelle camere di scoppio. La fiamma viene spenta. Ma noi siamo più delicati della macchina perché quando si rompe una ruota, un radiatore, un carburatore, una candela, una dinamo la macchina si ferma e per riavviarla occorre sostituire i pezzi vecchi con quelli nuovi; invece quando si rompe un organo del motore umano non possiamo cambiarlo perché anche cambiandolo non riusciamo ancora a farlo funzionare.

Se ci ingozziamo, lo stomaco non ce la fa a digerire. Le vie del cibo sono strette e limitate e se si bloccano, apriti cielo.

Ti ripeto non devi mangiare le cose che ti ho proibito. L'ingordigia e il buon appetito sono i tuoi nemici, ti uccideranno. Devi mangiare poco e più volte al giorno. Devi dare tempo agli organi di lavorare e di riposare. Non devi aver fretta. Scordati le difficoltà che hai patito in guerra e non avvelenarti con le sostanze e le squisitezze che hai in casa.

Dimentica le salsicce, i capicollo, il prosciutto, il caciocavallo, la ricotta, le uova e soprattutto qualunque pietanza fritta. Anche il ragù deve essere bollito, senza usare la sugna e la carne di maiale. La cucina tradizionale a base di sugna, di soffritti di maiale e di spezie, stimola molto l'appetito e invita a bere il vino, perciò la devi cancellare definitivamente dal tuo menù. Puoi mangiare solo le carni bianche, il pesce con un filo di olio crudo e la verdura. Anche il cacio è troppo salato, troppo asciutto, ricco di calcio e invita a bere il vino e tu non devi né bere vino, né mangiare grassi e prodotti piccanti, né fumare. -

- D'accordo, dottore, farò come dite voi - rispondeva Luigi con la referenza dovuta ad un ufficiale medico. Ma noi sapevamo quanto poco convinta fosse la sua risposta. -

Il dottore, approfittando della distrazione degli altri, disse, accostandosi all'orecchio di mia madre e accompagnando le parole con un gesto rotatorio della mano con tre dita aperte come un Papa quando dà la benedizione sulla sedia gestatoria:

- Lui ha bisogno di ben altre cure. E' la testa il suo male. Non lo dice ma certamente durante il servizio militare ha dovuto fare esperienze piuttosto forti o ha dovuto subire dei traumi alla testa. Fategli fare un check-up, una ricerca mirata, ad un ospedale importante, magari al policlinico o all'ospedale Gemelli di Roma. -

- E' una parola! Come si fa a convincere quella testa semimatta a prendere una decisione simile! – gli rispose mia madre.

Giovanna non ci pensò nemmeno.

Don Luigi conosceva già questa dieta, ma non capiva un'acca del discorso psicologico, perciò faceva presto a convincersi, specialmente nei momenti di arsura, che non era il caso di seguirla alla lettera, tanto era risaputo che i dottori esageravano per troppa premura.

Non fu facile disabituarlo a tanti sapori, ma la necessità del momento rese virtuosi tutti. Le nostre mamme ci riuscirono con pazienza e accortezza. Presto don Luigi riprese in parte le forze, ricominciò a lavorare; ma non aveva più la resistenza di prima. Un poco alla volta cominciò a dimagrire e ad evitare tutti i lavori pesanti. Era diventato arrendevole, aveva bisogno di fare spesso pause di lavoro: era iperteso e respirava a fatica. Una venatura di giallo era rimasta permanentemente sulla sua pelle e nei suoi occhi.

Pochi mesi dopo fu la volta del fratello.

Don Antonio si trovava solo in campagna quando si sentì male, rovesciando un mare di bile sul pavimento prima che

accorressimo noi. Fu Giuseppe ad avvertirci. La sua degenza fu ancora più lunga per via di un'infezione all'intestino che non si riusciva a vincere neanche con le iniezioni endovenose forti di antibiotici. Fu allora che il padre di Giorgia ci riferì un loro discorso tenuto quando raccontarono che durante la fuga al rientro dalla Slovenia avevano mangiato un gatto cotto allo spiedo.

- Ci procurò dolori tremendi – dicevano - e non potevamo nemmeno gridare per gli spasimi perché gli Ustascia e i Comunisti di Tito non prendevano prigionieri, li uccidevano come tonni in una tonnara. Riempivano le loro profonde vallate di corpi straziati anche non del tutto morti. Noi avevamo paura persino della nostra ombra per cui non fummo curati da nessun dottore. Pensavamo che quei gatti avessero mangiato topi avvelenati e ci rassegnammo a morire. Invece non fu così. Noi siamo dei miracolati. Ci aiutò Padre Pio da Pietrelcina e la Madonna dei Monti che invocavamo tutti i giorni. Una notte li sognammo che parlavano di noi con Gesù. Il giorno dopo ci sembrò che tutti i mali ci fossero scomparsi.

- Aspettammo settimane che passasse da sola quell'ira di Dio nutrendoci di ciò che trovavamo, nascosti in una caverna profonda e umida. - aggiunse don Antonio più tardi.

Si vede che non finì lì, perché il male si ripetette ad intermittenza fino alla fine dei loro giorni.

Ogni ricaduta dipendeva solo da loro. Appena passava il pericolo ricominciavano a mangiare e a bere senza regole. Prima della guerra erano dei galantuomini. La guerra li aveva ridotti così e i malati di tal genere trovano sempre mille cavilli per difendere i loro difetti.

Dicevano conversando tra di loro:

- Il medico serve ai malati, non ai sani. Le diete si devono fare quando uno si sente male, non quando si sente bene. Noi

contadini, per fare il nostro lavoro, abbiamo bisogno di nutrirci di roba sostanziosa e di bere vino che riscalda il corpo, disinfetta lo stomaco, disseta e asciuga il sudore. Il dottore a chi vuole darla da bere una sciocchezza simile! Il mangiare non ha mai ucciso nessuno. -

- Come si fa a lavorare senza bere un goccio di vino! Che ne sanno i dottori dei nostri bisogni! A noi la forza ci viene dal vino. Dove trovate un contadino che non abbia con sé la fiaschetta di vino! Da che mondo è mondo il vino non è mai mancato sulla tavola dei poveri. -

In verità loro non si accontentavano solo di un goccio di vino; non si fermavano a bere se prima non vedevano il fondo della fiaschetta; e altro che fiaschetta! Diciamo piuttosto fiasco di non meno di due litri. E poi, erano esigenti, non volevano il vino annacquato, ma quello puro, pesante e pastoso, accompagnato da taralli al finocchio o col pepe a cui erano abituati da piccoli. E, di nascosto, come per sfizio, spesso si attaccavano al boccale che tenevano in fresco, immerso nell'acqua del pozzo. Dicevano tra loro:

- I dottori se li inventano da soli i mali. Mai ho sentito dire che gli insaccati, i caciocavalli, i sottaceto, i taralli hanno ammazzato qualcuno. Chi ha detto che il mangiare sostanzioso fa male? Solo loro. Vorrei vedere cosa mettono sulla loro tavola questi luminari!

Il loro è diventato un ritornello e lo recitano come fanno i preti con le messe e con le confessioni. Mica vi danno l'assoluzione senza l'obolo e i Pater noster! Danno le ricette al posto dell'obolo e le conducono con chiacchiere allarmanti! -

- Anche col fumo fanno così - sottolineava don Antonio - ma loro fumano sigarette, sigari e pure la pipa a dispetto di tutti i divieti. Se fumare facesse male sul serio direi "Medico,

cura te stesso”, no? E così vale anche per i prosciutti, gli insaccati e i capicollo. Ma lasciamo stare. –

In questi frangenti mi sorprese Giorgia che non volle allontanarsi dalla mamma e dal padre e si fece in quattro per servirli. Fu lei la vera infermiera. Fu lei che insistette ad allontanare il vino dalla tavola e a mettere sotto chiave la dispensa, convinta che loro non erano più capaci di controllarsi e che toccava alle donne provvedere alla soluzione del problema.

Giovanna si sentiva avvilita. I suoi uomini non erano affatto migliorati. Anzi, erano divenuti peggiori di prima. Non riuscivano proprio a capire le esigenze del momento. Ad ogni divieto trovavano subito ragioni contrarie. La loro mente era come un terreno infestato di gramigna: più ci si accaniva a spiegare ciò che era giusto e ingiusto, più la gramigna cresceva e prendeva il sopravvento nel loro cervello.

Un giorno si accorse che i suoi uomini per altre vie riuscivano a procurarsi gli alimenti che desideravano. Usarono persino il baratto a questo scopo coi loro compagni di sventura per cui tolse tutti i lucchetti:

- Alla buona di Dio. Se devono avvelenarsi è meglio che lo fanno con quello che produciamo noi, almeno siamo sicure della bontà del prodotto. I lucchetti servono solo a farci fare brutte figure con i conoscenti. –

E aggiunse: - Il male se lo fanno con le loro stesse mani. Non serve a nulla stare con i fucili puntati. Per giunta mi guardano con sospetto, come se fossi una nemica da cui guardarsi. -

Questi problemi a volte la rendevano acida e aggressiva perché si rendeva conto che erano di difficile soluzione. Capiva che non poteva legare loro le mani, né se la sentiva di

negare ciò che apparteneva di diritto a loro. Rischia di rendersi odioso e di diventare ridicolo agli occhi degli altri.

Il ritorno dei suoi uomini le aveva portato l'alleggerimento del lavoro di campagna, ma insieme le aveva aggiunto nuove preoccupazioni, un vero scompiglio per la sua vita, aggravando il suo stato di salute.

Non l'avevano aiutata nemmeno a correggere il comportamento di Giuseppe che era diventato ancora più ostinato di prima. Anzi lo avevano reso loro complice nell'affare dei loro baratti.

- "Il pesce puzza dalla testa". Se non ci sono riuscita prima, figuriamoci se posso farcela adesso con questi magnifici residui bellici! -

Non solo usavano Giuseppe per procurarsi le cose proibite dal dottore, ma addirittura lo convinsero ancor più a non ascoltare la mamma, perché secondo loro lei era cresciuta sempre nella bambagia; non poteva capire i bisogni degli uomini che lavorano. Poverina! Era vissuta da signora, la mamma, come poteva comprendere chi aveva fatto la guerra o si dedicava alla cura degli animali e della campagna!

- Una vita intera trascorsa sotto le gonnelle della mamma, a furia di zuccherini e moine e con gli occhi intenti sui libri che vuoi che sappia dei problemi del mondo! -

- Le donne sono tutte così. Credulone e pretensiose. Proprio come i marescialli, - ribatteva don Antonio. - pretendono obbedienza senza capire ragioni. Si preoccupano dei loro problemi cercando nei libri e nei giornali le soluzioni da prendere, come i dottori e i giornalisti. Ha fatto tante storie con il vino Perticone! Da che mondo è mondo "il vino fa buon sangue. " Trovami un contadino, un pastore e persino un alpino che faccia a meno del vino!" -

16 - Se sono fiori.

Giovanna, assillata da queste preoccupazioni da cui non riusciva a distrarsi e dai quotidiani obblighi di lavoro tra la casa e il giardino, trascurava se stessa.

Le sue tensioni si moltiplicarono. Il suo stato di salute si aggravò al punto che dolori lancinanti cominciavano a manifestarsi con più frequenza alla cervicale e nelle giunture

delle ossa, delle spalle, delle ginocchia; si toccava a volte anche il fianco destro e i reni. La cervicale era diventata il suo principale tormento. Le dita della mano non le articolava più bene, le mani non riusciva a chiuderle per impugnare saldamente un arnese.

Anche il suo spirito non si era quietato. L'impotenza verso i suoi cari la rendeva furiosa. I capricci di Giuseppe, anche ora che di anni ne aveva diciotto, li percepiva come una sfida, un veleno che andava trangugiato quotidianamente. Era diventata triste.

Capiva che qualcosa doveva fare per superare le sue difficoltà. Di tanto in tanto le balenava nel pensiero l'idea di lasciare tutti e di ricoverarsi in un sanatorio. Ma, non appena si sentiva meglio, cominciava a dire che se si fosse fermata lei la famiglia avrebbe fatto altrettanto precipitando in un fondo senza fine. Però non si decideva di rispettare a puntino le cure dei medici e all'aiuto delle persone che godevano della sua fiducia. Non si rilassava. Dovunque ficcava occhi e orecchie perché non si facesse nulla senza il suo consenso.

Durante e dopo il lavoro cominciava anche lei a prendere gusto insolitamente a bere un bicchiere di vino. Giunse anche lei a dire:

- Il vino è un nutrimento diffuso nel mondo intero fin dai tempi di Noè; ha fatto bene a tutti, specialmente durante i pasti. E' stato sempre usato per rianimare il corpo e la mente. Coi vapori di vino abbiamo curato per anni raffreddori e catarro. Schiarisce la gola e i pensieri. Fa male solo se viene preso a digiuno e senza misura! -

Aveva cominciato col vino caldo nella stagione fredda, al mattino, con una ciotola e dei taralli. Ma la stagione fece sì che diventasse un vizio; non ne sapeva fare più a meno. Cominciò così anche la sera, quando sentiva il bisogno di

rilassarsi. E poi il salame, il prosciutto, il formaggio andavano sempre accompagnati con un bel bicchiere di vino. Era convinta che la genuinità dei suoi prodotti non poteva che non farle bene.

- Il vino mi riscalda lo stomaco e mi fa respirare meglio. E' un sollievo che mi rianima. -

A mezzogiorno, nei lunghi periodi invernali, cucinava spesso lo “scattò”, un primo piatto fatto di spaghetti cotti nel vino servito quasi bollente. Glielo aveva insegnato una pastora di Pietrabbondante.

- Il vino caldo rende tutto più digeribile, rinforza i muscoli, riempie lo stomaco di calore e mette di buon umore perché fa scordare tutti i peccati del mondo. -

Da noi non solo i pastori e i contadini, ma anche gli operai ne facevano uso abbondante. D'inverno lo si dava anche ai bambini. Ogni pietanza veniva accompagnata dal vino. D'inverno il vino veniva usato come rimedio al freddo. Si accoglievano gli amici e i conoscenti offrendo un bicchiere di vino. Col vino si curava l'influenza. Per dissetarsi si preferiva una miscela di acqua e vino. L'usanza si tramandava di generazione in generazione.

Giovanna stava ricadendo nella crisi esistenziale che l'aveva costretta a venire ad abitare nel nostro caseggiato, ma insisteva a perseguire il progetto che aveva tenuto nel cuore da sempre, quello di riavviare le attività come era avvenuto quando c'erano con lei i suoi fratelli e le sue cognate. Però non voleva che i suoi figli continuassero quel mestiere, e pensava di affidare agli altri la realizzazione del suo progetto.

Mia madre si fece coinvolgere sempre più nei suoi progetti e cominciava ad essere ansiosa allo stesso modo anche lei.

Ricordo una loro conversazione sui figli. Giovanna diceva:

- Giorgia non deve fare quello che ho fatto io. Lei deve studiare, deve prendere un diploma, deve esercitare una professione. Lei è intelligente, studiosa; è portata a fare la maestra come la buon'anima della zia. E' brava e servizievole, in casa non mi fa mancare mai il suo aiuto, ma è sprecata farle fare la casalinga e la contadina a tempo pieno. Sta volentieri curva sui libri e sui giornali. Potrebbe aspirare anche a fare un passo più lungo, magari diventare dottoressa o avvocatessa. Le capacità non le mancano. Anzi, coi problemi che abbiamo, mi piacerebbe proprio avere una dottoressa in casa. Lei non deve fare come me. Anch'io ero destinata a studiare. Lei deve uscire da questo ambiente, deve fare la signora come tutte le signore di città. -

- Sei fortunata ad avere una figlia così in gamba. Bella com'è potrà fare un matrimonio con i fiocchi e cambiare completamente la sua vita. Ma tu come farai senza il suo aiuto? -

- Non è detto! Potrà sempre vivere con me. Comunque mi adatterei alle circostanze con l'aiuto di Dio. -

- E a Francesco cosa gli farai fare? -

- Anche lui è portato allo studio, ma è troppo delicato di salute, non respira bene ed è sempre di poco appetito. Voglio che studi, sì. Se Dio vuole farà il professionista o il prete. Un prete in famiglia mi starebbe bene. Ma qualunque altra professione va bene. Staremo a vedere. -

- Vorrei però che non si perdesse questa proprietà. Vorrei che almeno Giuseppe si prendesse cura della terra e continuasse la tradizione della famiglia. Ora vuole fare solo il pastore, ma quando sarà il momento spero che saprà fare anche il contadino. Io sarei più contenta se Giorgia sposasse

un perito agrario o un allevatore di quelli capaci di grandi vedute come era mio fratello. –

- E tu che farai fare a tuo figlio? –

- Se vorrà studiare ne sarò lieta. Se non vorrà studiare sarò felice lo stesso, purché vorrà apprendere un buon mestiere come suo padre e i suoi nonni. Già sa fare tante cose. Dovunque s'impegna non delude mai. A noi non è mancato mai il necessario nella vita. Quello che conta è che faccia il mestiere per cui si sente portato, che guadagni il pane onestamente e si formi una famiglia come fanno tutti i giovani bravi come lui. Non ho altre pretese su mio figlio. –

- Perché non lo invogli a studiare? Anche lui è così intelligente che saprebbe fare qualunque cosa meglio di tanti altri. Sarebbe un buon perito agrario se lo volesse. –

- Io non metto limiti al suo destino. Se vorrà non sarò io a fermarlo. “Se sono rose fioriranno.” Quale mamma non vuole il bene dei figli! Non gli farò mancare il mio aiuto. Io mi aspetto da lui il meglio. Prego Iddio solo che gli faccia trovare la donna che sappia farlo felice e che non lo faccia allontanare da me. –

- Ecco, così mi piaci. Anch'io mi aspetto il meglio dai miei. Giorgia e Francesco promettono bene. E' l'altro che non mi fa dormire.

Se Giorgia non dovesse farcela con gli studi o trovasse uno sposo adatto alle sue condizioni darei volentieri a lei la fattoria e magari parte della terra. Sarà sempre un buon partito per chi la sposerà. Ma vorrei dire al suo futuro sposo che le facesse fare la signora, non la contadina. –

- Giorgia merita questo ed altro. -

Mamma mi riferì puntualmente tutto il discorso di Giovanna. Io le confermai la mia intenzione di non voler

studiare e di non voler fare il contadino; di voler imparare un mestiere importante come quello di mio padre per essere più libero e per cominciare a lavorare e a guadagnare al più presto.

- Gli studi no, - le dissi - sono troppo lunghi. I libri mi fanno diventare rammollito. Per guadagnare qualcosa dovrei aspettare troppo. No, gli studi non fanno per me. –

- E il contadino? A te non piace proprio fare il contadino? Sposando Giulia avresti l'avvenire assicurato. Giovanna vi darebbe tutta la fattoria del Ruviato e parte della terra. Da noi, lo sai, ai contadini come lei non è mancato mai nulla. -

- E' mancata la libertà. Non vedi che sono legati alla terra come il cane alla catena? Che vita è la loro! Trascorrono giorni, settimane, mesi, lontano da tutto e da tutti, nel più grande isolamento. Sono sempre sporchi di terra. La sera sono così stanchi da andare a letto con le galline. Aspettano la domenica solo per cambiarsi d'abito, andare in chiesa e passare qualche ora con gli amici tra un bar e un'osteria. Che fanno loro della vita? No, non mi piace fare il contadino, non lo voglio fare neanche per tutto l'oro del mondo. –

Non mi sembrò contenta mia madre della mia decisione. Essa faceva a pugni con i progetti di Giovanna, ma non mi portò rancore e presto rinacque la solidarietà tra noi.

- Io credo nella forza dell'amore; - le dissi – se Giulia vorrà sposarmi ne sarò lieto. In questo caso Giovanna, quando sarà il momento, ci penserà sul nostro conto, capirà i miei desideri. Accetterà il nostro legame d'amore per la forza dei nostri sentimenti. Dirle questo per ora non conviene perché potrebbe allontanarla da noi. Parlerò con lei quando avrò raggiunto l'età per farlo e avrò avviato il lavoro che fa per me.

-

La sera Giovanna si intratteneva più a lungo a recitare preghiere per i vivi e per i morti e ne aggiungeva sempre alcune più personali. Dopo aver recitato il Rosario, chiudeva gli occhi e si raccoglieva in se stessa. Un giorno la sorpresi a sussurrare un'angosciosa preghiera a Cristo:

- Perché ci riservi tante pene, Gesù, perché? Che cosa abbiamo fatto di male per ricambiarci così? Se abbiamo peccato perdonaci e mostraci la via per redimerci. Ridona a Luigi e ad Antonio la salute e la fede di un tempo, purificaci dei nostri vizi. Dai a tutti la forza per seguire il destino del vero cristiano. Tu sei il nostro Pastore, guidaci tu. Non lasciarci in balia del caso. Che ne sarà di noi senza di Te? Madonna mia bella, non dimenticare i miei figli e la mia casa. Dirigi le nostre azioni e la nostra coscienza e fa che noi non pecchiamo mai più. Abbi riguardo per i nostri amici e i nostri parenti che non aspirano ad altro che al tuo perdono e a fare la tua volontà. Perdoni di cuore i nostri cari defunti che hanno tanto sperato in te. Sostieni questa mia figlia che mi è rimasta come il solo aiuto su cui possa contare in questa desolata terra e parla tu nel cuore di Giuseppe che si comporta come un uomo ferito; liberagli la mente dalle false preoccupazioni e dai risentimenti ingiusti, consolalo, illuminalo e dirigilo sulla retta via. Purifica il mondo da tanti mali. Illumina la mente di tutti, specialmente dei più cattivi e converti il loro cuore. Fa che le guerre non tornino mai più ad infierire nel mondo intero. Amen. -

Capiva comunque che non era Cristo la causa dei suoi mali e di quelli del mondo. Per lei i mali erano connaturali agli uomini per essere nati imperfetti. Capiva che l'uomo, pur nella sua imperfezione, era dotato della capacità di discernimento e dalla voglia di redenzione, ma abbisognava di grazia. Senza lo stato di grazia l'uomo si perdeva nel torbido

dei suoi istinti perciò i mali se li faceva con le sue stesse mani.

In quanto al vino non si accorgeva che anche lei stava sbagliando. Anche lei si stava rovinando la salute e non si accorgeva che qualcosa del male si era impossessato non solo dei suoi umori ma anche della sua anima.

Anche d'estate aveva cominciato con un sorsetto per inumidire le labbra seccate dall'arsura della canicola e per liberare la bocca dalla polvere del lavoro; poi era passata a bevute più consistenti. Ne approfittava specialmente la sera, quando tutti si mettevano a letto. Lei rimaneva una mezz'ora sola in meditazioni affogate nel vino. A volte rimaneva inebriata a tal punto da crollare a terra di schianto sul nudo pavimento: non riusciva nemmeno ad arrivare dalla sedia al letto e quando era sobria si coricava anche vestita con il fiasco di vino accanto al letto.

Una volta, nel cadere, batté la testa sullo spigolo di una sedia, perse sangue e rimase svenuta lasciandoci in grande agitazione. Giorgia piangeva e smarrita chiedeva aiuto, come una pazza. Accorremmo su da lei in pigiama, come ci trovavamo in quel momento.

Allora obbligò la madre a prendersi un periodo di riposo e cercò di sostituirla con il nostro aiuto.

Quante volte abbiamo sentito il tonfo della sua caduta, le grida disperate di Giulia che chiedeva aiuto! Accorrevamo sempre, prontamente, in qualunque ora della notte e mamma cercava subito di capire se aveva sbattuto la testa o non. Lei rispondeva in una specie di incoscienza che non era successo niente e che aveva solo bisogno di dormire. Voleva dormire per tutta la vita. Le sue tensioni cominciavano a sconvolgere la sua mente.

Mamma la metteva a letto e rimaneva con lei per rasserenare la famiglia fino a quando riusciva ad addormentarsi.

Giovanna cominciava a stare male anche per altre ragioni. Il dottore glielo diceva con molta convinzione:

- Tu devi risparmiarti, non devi lavorare così tanto. Hai bisogno di riposo vero, lontano dal tuo ambiente, dalla campagna e dalla fattoria. Smettila di bere e viaggia, esci da questa casa. Non preoccuparti così tanto dei tuoi uomini e dei tuoi figli. Non moriranno per questo. Se tu morissi davvero, finirebbe la vita! Puoi stare certa: la vita continuerà con te e senza di te. Ognuno ha il suo destino; troverà senz'altro i modi e le ragioni per proseguire il suo cammino. -

Il suo male non era solo quello. Soffriva di ipertensione, di attacchi epilettici, di vuoti mentali, di depressione: qualcosa di inafferrabile era entrato in lei e la sconvolgeva. Non riusciva a liberare la mente da certi pensieri fissi. Si stava convincendo di essere l'espiatrice dei mali degli altri. Le sue riflessioni portavano sempre a vedere il mondo in bianco e nero.

Lei si lamentava ripetendo continuamente le stesse cose, facendo notare al dottore e a chiunque l'ascoltasse che era bello parlare di vacanza e di riposo così senza tener conto della sua situazione. Dove sarebbe finita la sua famiglia se si fosse fermata lei?

Lei non si arrendeva, teneva duro; anche seduta su una sedia dirigeva come poteva i figli con energia, come a suo tempo aveva fatto la sua nonna e sua madre. A volte li minacciava brandendo mazze robuste. La sua severità aveva preso il sopravvento sulla bontà e l'affettuosità. A volte era dura anche con Giorgia e con Francesco.

Un giorno particolarmente piovoso in cui i dolori alle ossa e alla cervicale le si fecero più acuti, cominciò a pensare con più serietà ai consigli del medico. Riflettette a lungo in quelle ore di stasi forzata e, la sera, inaspettatamente, prese una decisione contraria a quella che aveva tenuto sempre nel cuore. Chiamò la figlia e le disse:

- Ho riflettuto. Così non possiamo andare avanti. Anche tu fai troppe cose e quanto prima crollerai, ti rovinerai la salute. Non cade il mondo se lasci per qualche anno la scuola. Potrai sempre riprendere gli studi in un momento più felice. Ora noi tutti abbiamo bisogno di te. Non abbiamo altro che te. Lascia la scuola. Solo tu mi puoi dare una mano in casa e nei campi. Tuo padre è diventato quasi un paralitico; tuo zio è poco meno che scimunito. Francesco soffre d'asma. Non possiamo fare nessun affidamento su Giuseppe. Lui non è più mio figlio, non si importa della terra e della famiglia. Non posso mica ammazzarlo per riportarlo alla ragione! –

A quella decisione Giorgia già era pervenuta, perciò l'accettò senza rimpianto. L'ansia e il lavoro l'avevano avvilita e lei si era accorta di non riscuotere più a scuola l'apprezzamento dei professori.

Un giorno Giuseppe si ritirò tardi, bagnato fradicio, e rispose male alla mamma che lo rimproverava aspramente:

- Così stai attento alla tua salute? Non bastano i mali che abbiamo, tu ce ne vuoi aggiungere altri? -

Giovanna perse il controllo di sé e gli diede tante di quelle legnate che Giuseppe preferì scappare di casa. Non aveva mai osato ribellarsi a lei con la violenza. Aveva per lei un reverenziale timore. In questo io l'ammiravo. Umilmente si allontanò. Non si fece vivo che dopo una settimana.

Lei restò in ansia per questo, anche se non se ne pentì. Se non fosse stato per il cognato, don Antonio, che, in un

momento di calma e di ritrovata ragionevolezza, la rassicurò, lei si sarebbe recata di persona a riportarlo a casa con le buone e le cattive oppure sarebbe andata a denunciare il fatto ai carabinieri.

- Si è sistemato nella camera dei bambini – le riferì don Antonio. - Tutti i giorni va a ridosso della ferrovia con le pecore. Là s'intrattiene durante il giorno. La sera torna a dormire alla fattoria, ma ci viene di nascosto e si chiude in camera. Stai sicura che non gli manca niente, né il mangiare né il vino, ma tu non devi trattarlo così. Lascialo fare a modo suo. Ormai è già un uomo. Faresti meglio a dargli un po' di fiducia. -

- Ieri l'altro è tornato tutto bagnato per la pioggia. –

- Come faccio a dargli fiducia se lui non ci mette neanche un po' di buona volontà! E poi è imprudente e testardo. Non pensa alla sua salute. Così si ammala lui e farà ammalare anche il bestiame. Come devo fare per farglielo capire! –

- Ci proverò io, ma sono sicuro che lo capisce da solo. E' rimasto nella stalla sdraiato sulla paglia per tutto il giorno. -

- E' solo. Ha bisogno di un amico che gli parli. Con me non si sfoga. Lascialo vivere a modo suo. Ha bisogno pure lui di comprensione. Solo con Pasquale si trova bene, ma non lo vede tutti i giorni! L'officina lo tiene troppo impegnato. Ha fatto qualche amicizia lungo il tratturo. Forse ha conosciuto una ragazza. –

- Ah, meno male. Era ora. Speriamo che sia quella giusta che gli metterà un po' di sale nella zucca. Ma ci credo poco. –

Zio Antonio aveva ragione, ma anche lei era testarda. Non voleva ascoltarlo. Lo fece notare la sera quando si intrattenne da noi in conversazione con mia madre.

- Lui sta più attento alle pecore che a noi. Ma dimmi il contadino non è più importante del pastore? La terra produce di più, dà tutto ciò che basta per vivere: la casa, la famiglia, il pane, il companatico, la dignità. Il pastore invece è come uno zingaro: sta sempre attaccato alle sue pecore e non ha un letto per riposare. Lui non deve pensare a fare solo il pastore. Se continua così come potrà formarsi una famiglia? Dove la trova una moglie che potrà seguirlo! A noi non occorre un grande gregge. Ci bastano poche pecore, quelle che possiamo tenere nei nostri recinti. Il suo gregge è diventato troppo grande. –

- Non parlare così. Un gregge è sempre una ricchezza. Tu non calcoli il latte, il formaggio, la lana, la carne. Per il resto non devi dire così. Anche i pastori hanno una casa e una famiglia. –

- Che vita è quella di chi sta solo appresso alle pecore, legato notte e giorno agli animali come un cane! Lui appesta l'aria quando torna in casa. Non c'è bagno che tenga per togliergli di dosso quegli odori nauseabondi. Come può educare i suoi figli! Caino, cosa ne è stato di lui? Che ne è stato dei suoi figli? -

- E la terra non è anch'essa una catena? Non è anch'essa una prigionia quando ci si attacca con troppo ardore ad essa? Non è il mestiere che fa l'uomo, è l'uomo che fa il mestiere, e lo fa per vivere, non per esserne schiavo, per star bene e gioire. Bisogna non tirare troppo la molla e sapersi accontentare di ciò che basta e che è giusto. Quanti ce ne sono anche di contadini che sono peggio di Caino?

Il troppo e il troppo poco genera vizi. Sono essi l'origine del male, non il mestiere. In mezzo sta il bene, la virtù. Le tensioni, le esasperazioni, i comportamenti non ispirati all'amore e al giusto compenso portano male. Tutti gli eccessi

nel bene e nel male sono deleteri, come lo sono le grandi abbuffate del corpo e della mente. –

- Tu sei saggia, ma alle mie condizioni cosa mi consigli di fare? -

- Innanzitutto bisogna che ti calmi per poter ragionare con moderazione. Devi guardare le cose più col cuore che con la mente. Dormi, la notte porta consiglio. Domani ne riparleremo. Affidati comunque al volere di Dio. Abbi fiducia nei tuoi cari e vedrai che tutto si aggiusterà. Ci vuole calma, amore, bontà e tanto buon senso quando dobbiamo decidere sui grandi problemi della vita. –

Finalmente mia madre le disse ciò che veramente pensava e andava detto.

- Quello del contadino è uno dei mestieri più antichi del mondo. Se c'è un mestiere desiderabile, veramente libero, è il nostro. E' l'unico che ci fa dipendere solo da Dio. Il contadino è libero di decidere del suo lavoro e del suo riposo in ogni momento. Non pensi anche tu che sia così?–

- Certamente, ma non è l'unico, e non è sempre così. Se trascuri la terra piangerai lacrime amare. L'ortica, la zizzania, la gramigna l'avrebbero vinta sulle colture alimentari, le formiche e i parassiti ritroverebbero il loro ambiente naturale, le piante selvatiche si circonderebbero di altre piante affini e gli animali riacquisterebbero i loro spazi, il loro equilibrio ambientale. Abbandonarla a se stessa è come riportarla al suo stato originario, come respingere le mucche e le capre nella foresta tra i lupi e le iene.

Non solo, e cosa credi che succede quando vengono le cattive stagioni? Le piogge, la grandine, la neve, i venti furiosi, le alluvioni, le epidemie in breve tempo non riducono

in cenere quel lavoro sul quale hai posto tutte le tue speranze?

—

- Lacrime amare, lo so. Ma quei giorni durano poco. Resterebbe, per noi e per la famiglia, sempre una speranza sicura, un nido, un luogo dove ricominciare, un bene che potremmo tornare a valorizzare appena possibile.

Se gli animali vengono presi dalle malattie come i campi dalla gramigna anche i pastori sono finiti, non resta loro nulla di che vivere. Il pastore è sempre insidiato dai lupi e dai ladri, non è mai tranquillo e, a furia di stare sul chi va là, si incattivisce e diventa pronto a fare spropositi. —

- Siamo nelle mani di Dio per quello che non dipende da noi. —

Questi pensieri erano rimasti stagnanti nella sua mente. Continuare a parlarne era come decidere se un bicchiere riempito a metà sia da ritenere più pieno o più vuoto.

Da lei, perciò, Giuseppe si sentiva poco amato, non apprezzato per la bontà del suo lavoro. Era visto sotto l'aspetto negativo, come ribelle o essere di natura selvaggia, cattivo e perciò guardato con occhio sospetto sotto ogni punto di vista.

Della madre egli soffriva il peso dell'autorità, il fastidio del comando, l'assillo del controllo, e lo sentiva come un pungolo sul fianco, gli stuzzicava i nervi togliendogli la serenità, l'aria per respirare, dandogli un senso di soffocamento che lo avvilitava. Nessuno, forse, più di lui, aveva compreso questo aspetto del carattere della mamma. Forse proprio per questo si intestardiva ad opporsi a lei.

Giuseppe era giunto a difendere con accanimento anche idee assurde purché fossero contrarie a quelle di lei, fino al

punto da farla disperare. E lo faceva con convinzione, quasi con piacere, con il proposito di costringerla a riflettere sugli errori, di provocare in lei un nuovo corso di pensieri.

- Lei vuole tenere tutti legati a sé. Non sa imparare dalla natura. Anche gli uccelli, - diceva - quando giunge il momento, non esitano a spingere i figli nell'abisso, per imparare a volare. Tutti sono destinati ad abbandonare il nido nativo per divenire un giorno veri uomini e vere donne. Solo lei la pensa diversamente. –

Doveva opporsi a lei per obbligo verso se stesso, con la coscienza che non ci fosse altra via per ottenere il diritto di crescere come madre natura vuole.

Le paure di sua madre lo infastidivano. Gli tarpavano le ali. Gli impedivano di volare. Gli negavano il diritto di fare esperienze e di credere in ciò che faceva. Più che amore per lei, sentiva il fastidio. Ad ogni uomo non deve essere proibito di vivere autonomamente a dispetto di tutte le convenzioni e i cavilli della ragione. Perciò cercava di starle lontano per evitare contrasti sconvenienti, anche aspri.

Giorgia comprese la disperazione di sua madre e recepì tutti i pregiudizi che lei aveva nei confronti del fratello. Già da tempo trascurava i suoi impegni scolastici. Per questo l'ascoltò senza tentennamenti. Si promise di riprendere gli studi appena la mamma si fosse rimessa in forze oppure di presentarsi agli esami finali appena possibile come privatista. Capì che quel ripensamento per sua madre non proveniva da una decisione priva di sofferenza, che era stata per lei come cancellare un sogno segreto accarezzato a lungo nel fondo dell'anima.

Questa decisione contribuì a riavvicinarla a me, anche se rimase ancora legata ad Andrea, in quanto era l'unico amico tra noi che ancora potesse darle l'aiuto che le necessitava.

In quel tempo Giovanna sognava che quel rapporto confidenziale e scolastico potesse diventare più stretto e interessato per la figlia, ma non fu così per cui anche nei miei confronti continuò a conservare la simpatia di sempre.

Ero solo io quello che l'aiutava nelle faccende domestiche, quelle poche volte che ella ne sentiva l'urgente necessità, anche se aveva capito da mia madre che non ero il soggetto desiderato per sua figlia, non essendo disposto a intraprendere il mestiere del contadino e quello del professionista.

A volte mi diceva:

- Ma come, un ragazzo come te, che sa fare tante cose, trova difficoltà a studiare! Tu con la tua intelligenza te li mangeresti tutti i tuoi compagni. Se vuoi potrai diventare geometra, ingegnere e anche dottore. -

- Magari ! – le rispondevo – ma quanti anni di studio dovrò fare? Perdere una vita con la schiena piegata sui libri non è una prospettiva che mi piace. Dovrei cominciare a lavorare a trenta, a quarant'anni? Quante persone sono morte prima di raggiungere questa età! No.

Non voglio pesare così a lungo sulle spalle di mia madre e di nessuno. Voglio lavorare presto, guadagnare subito e vivere da solo con la mia sposa da giovane non da vecchio. –

- Ah, hai progetti chiari, e allora dimmi, perché pensi così male del contadino? Potresti cominciare fin da ora. Il contadino per te non è un uomo libero come a te piace? Non può vivere giovane e felice con la sua sposa? Se riceve una buona dote dalla sposa ha forse bisogno di un padrone da cui dipendere? –

- Non è questo il mio punto. Il contadino non fa per me perché non mi sento portato. Lo trovo duro e avvilito. Prima perché chi non lo ha mai fatto ha tutto da imparare. Poi per me è troppo faticoso, troppo legato alla terra. Il vero padrone è la terra. E' la terra che lo comanda, perché se non si dà da fare gli si rivolta contro trasformandogli la campagna in un tratturo o in un campo selvaggio. Il contadino sta sempre sporco e legato alla sua terra come il cane alla cuccia e l'asino al suo basto. Guardo voi! Non vi siete confrontati con gli altri? Non vi potete allontanare mai dalla vostra terra per fare un giretto per il mondo. Il contadino si ritiene il più libero del mondo, ma in realtà è più legato di tutti.

Il mondo è pieno di meraviglie tutte da scoprire. La gente circola anche per questo. Non vedo contadini a passeggio per le strade. No, il contadino no. Meglio il pastore almeno lui si sposta di qua e di là, incontra gente nuova, fa esperienze nuove. Io preferisco piuttosto un mestiere come quello della buonanima di mio padre, da incontrare gente, lavorare, guadagnare e avere anche il tempo di svagarmi. –

Lei mi apprezzava, questo è sicuro. Forse segretamente approvava il mio ragionamento. Ma il suo pensiero fisso era troppo forte. La troppa importanza che dava al valore della terra e al desiderio di far rifiorire quel paradiso realizzato col sudore di diverse generazioni della sua famiglia in cui anche le pietre parlavano di ricordi felici suonava per me come un campanello d'allarme. Quei ricordi oscuravano nella sua mente l'importanza e le prospettive delle altre scelte di vita. Lei mi ricordava la Rossella O'Hara di *"Via col vento"*.

Io, invece, sentivo che se l'avessi ascoltata me la sarei trovata continuamente davanti, assillante, a dirigermi come fa un padrone con i suoi servi e a essere pretensiosa come lo era con il figlio Giuseppe.

Lei sentiva per noi affetto, vedeva che io e mia madre avevamo sinceramente una pena nel cuore per quanto le succedeva e capiva che la nostra presenza in casa sua non nasceva solo dalla solidarietà comune come quella di tutti gli altri del caseggiato, ma dal cuore.

Forse mai come in quel momento aveva accarezzato l'idea di un mio matrimonio con la figlia, ma testarda qual era non si pronunciava per non ammettere un suo ulteriore fallimento, convinta forse che io infine, di fronte alle difficoltà future della vita, avrei cambiato parere. Non voleva fare come aveva fatto con Giuseppe che a furia di contraddirlo lo aveva reso più cocciuto da renderselo nemico.

Sapeva che venivo da una famiglia artigiana e che parlavo con convinzione, sapeva che desideravo fortemente di fare una vita diversa, che volevo veramente evadere da quell'ambiente così chiuso.

Perciò furbescamente evitava anche di far capire che lei ci teneva a che sua figlia rimanesse per sempre in quella casa e al suo servizio.

Arrendendosi alle mie convinzioni temeva di farmi capire che rinunciava a quel suo sogno e questo ingenerava in me sospetti allarmanti. Io comunque avevo capito da tempo quanto Giorgia fosse importante per lei. Ormai era l'unico sostegno che le rimaneva.

Per questo anch'io non mi azzardavo a confessarle l'amore che nutrivo per la figlia.

Anche mia madre per prudenza non si permetteva di farglielo pensare. Entrambe le mamme si erano rassegnate sperando nella buona sorte. In fondo è destino di tutti quello di cercare la propria anima gemella. Entrambe le nostre mamme si dicevano "Se sono fiori, fioriranno".

17 – Tempi difficili

Come è facile immaginare, con questi pensieri per la testa, non mi sentivo tranquillo. Non era tanto la condizione di mia madre che mi preoccupava: lei, pur sola e con le pene nel cuore, accettava la vita come un dono di Dio, con il coraggio e la fiducia di sempre. La mia situazione non la turbava più di tanto. A noi non era la salute che mancava, né l'armonia. Era Giovanna e la sua influenza su Giorgia che mi lasciava interdetto, le sue tensioni diventavano sempre più forti.

La salute, specialmente quella spirituale, una volta perduta, non è facile riacquistarla e Giovanna, sotto questo profilo, sembrava ormai avviata in una direzione poco felice.

Le sue difficoltà, aggravate dalle delusioni e dal clima disperato che si respirava, non le consentivano pause di rilassamento, né disponevano in lei lo spirito a ben sperare: tutto le appariva ostile tanto che aveva perduto la capacità di attendere e di sopportare. Ormai ci dava preoccupazioni di giorno e di notte.

Era in crisi evidente non solo per i fatti personali e di famiglia, ma soprattutto dal punto di vista esistenziale, dell'accettazione della vita così com'è, cosa che avrebbe influito negativamente sul carattere della figlia. Da molto tempo non si recava più in chiesa, né avvicinava un uomo di Dio come facevano tante donne del mondo.

Non era contro Gesù, la Madonna e i Santi che ce l'aveva, ma contro la chiesa e i ministri del culto, perché li vedeva collusi con tutte le guerre e con la violenza della guerra civile. Rifletteva troppo sulle cattiverie umane.

Essi non si erano opposti adeguatamente a chi aveva voluto la guerra a causa della quale le erano state sottratte le

persone più care della sua famiglia costringendo gli uni a espatriare e gli altri a rovinarsi la salute nel combattere quella guerra sciagurata.

Anzi, la guerra era in assoluto contrasto con quanto aveva insegnato Gesù. Quei ministri l'avevano tradito, riabbracciando i principi della ricchezza e della violenza che Gesù aveva messo al bando.

Diceva: - Gli Apostoli hanno ricevuto in modo esplicito due soli ordini da Gesù, “*Fate questo in memoria di me*” (Lc. 22,19) e “*Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a ogni creatura*” (Mc 16,15) ma la chiesa vuole occuparsi di troppe altre cose, ad esempio di ostentare ricchezza e lusso, e di partecipare alle guerre. Vi sembra giusto? Per chi non sa trovare l'idea unificante del Vangelo ha chiarito dicendo a Tommaso, il più razionale degli Apostoli qual è la via che conduce al Padre dicendo: “*Io sono la via, la verità, la vita, nessuno viene al padre se non per mezzo di Me*” (Gv. 14,6). Ripeteva spesso versetti del suo Vangelo, in lingua latina. Teneva ripiegate quelle pagine.

Di Marco diceva “*Qui enim fecerit voluntatem Dei, hic frater meus, et soror mea, et mater est* (3,35) (Chiunque farà la volontà di Dio, infatti, è mio fratello, mia sorella e mia madre.)”

Gesù contro la guerra e la violenza aveva detto a Pietro (secondo Mt 26,52) “*Converte gladium tuum in locum suum; omnes enim, qui acceperint gladium, gladio peribunt*” (Riponi la spada nel suo fodero; perché tutti quelli che prenderanno la spada, moriranno di spada) e a coloro che volevano essere perfetti aveva detto “*Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo; et veni, sequere me*”(Se vuoi essere

perfetto, va', vendi ciò che hai, e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi.) (Mt. 19,21)

Ogni sera la sua casa si riempiva di gente per la recita del santo rosario e per pregare per i vivi e per i morti.

Tutte queste ragioni coinvolgevano Giorgia. A me sembrava evidente che stesse perdendo gli slanci di un tempo, la sua voglia di vivere, la sua spiritualità. Non era portata più a sognare. Aveva abbandonato i libri al secondo anno delle magistrali e i sogni della sua migliore giovinezza; ora leggeva solo il Vangelo ed era continuamente occupata a pensare alle difficoltà della famiglia, prendendo su di sé le responsabilità di tutti e l'esecuzione dei lavori più urgenti.

Ero preoccupato per questo, ma non mi abbandonava la fiducia. Forse perché ero come mia madre, di ben altra natura, che, pur rimasta sola, senza l'appoggio dei suoi familiari e senza marito, non era triste al punto di pretendere dagli altri ciò che non volevano. Mamma non era stanca e ipertesa come Giovanna. La scomparsa di mio padre non la sconvolgeva più di tanto per cui rimaneva sempre in attesa fiduciosa e questo non intaccava il suo coraggio di vivere e la sua fede. Ella con pacata ragionevolezza sopportava tutto come una condizione naturale per cui non influiva negativamente sui miei desideri e sui miei umori. Questo aveva creato una salda armonia tra noi.

Se è vero che le difficoltà fanno l'uomo, perché acquiscono l'ingegno, stimolano a reagire e fortificano così il carattere, mia madre dimostrava la sua forza in ogni occasione non solo nell'affrontare i propri doveri, ma anche nel porgere aiuto a Giorgia e alla sua famiglia e a chiunque ne avesse bisogno nel nostro caseggiato. La sua sicurezza e la sua forza espansiva diventava rassicurante anche per Giorgia e di buon auspicio per me. Questa forza le veniva dalla sua natura bonaria e dalla

ragione, dalla consapevolezza che la morte non deve spaventare perché comunque toccherà una sola volta a tutti. Guai se non ci fosse. Ci dovremmo sbranare a vicenda. Finché rimane lontana bisogna vivere i propri giorni con gioia, come un dono di Dio.

Se mia madre non fosse stata quella che era, la mia vita non sarebbe stata quella che è. Perciò non avevo ragioni per lamentarmi di lei.

Tra noi la confidenza era tale che non temevo di rivolgermi a lei per problemi anche più intimi, di quelli che incontravo con Giorgia e con i miei nuovi amici di Roma.

Per me lei era più che una mamma, una confidente. Per questo suo carattere anche Giorgia ne veniva influenzata, perché la vedevo volentieri intrattenersi in conversazioni riservate con lei.

Il suo carattere era rafforzato dalla fermezza dei sentimenti, dalla umiltà, dalla simpatia che suscitava in chi la conosceva e dalla considerazione in cui la tenevano le persone del nostro vicinato. Lei non aveva dubbi esistenziali, né osava prendersela con il Padreterno e neanche con la Chiesa.

Per lei erano gli uomini stessi i responsabili dei mali del mondo, la loro condizione di esseri in cammino verso un futuro denso di incognite per cui era facile imboccare vie distorte e sbagliate. La colpa la vedeva nei loro limiti, nelle loro presunzioni, nei loro difetti, nei loro vizi, nei loro contrasti, nelle loro scelte. Tutto derivava da loro. Erano le idee, i gusti, le opinioni, gli interessi, le pretese che li condizionavano. Lei riteneva che gran parte dei mali degli uomini venissero dal voler fare il passo più lungo della gamba, dal non sapersi accontentare del giusto e del possibile. Per rendere più comprensibile questo aspetto del suo modo di

intendere basta l'esempio con cui giudicava gli uomini che avevano scatenato quella guerra sciagurata.

Dell'uno, di Mussolini, soleva dire che ci aveva salvati da una rivoluzione terribile come quella russa, ma che poi aveva voluto fare il passo più lungo nel voler fondare l'impero e nel fare patti con chi la fiducia degli italiani non meritava, perché noto da tempo per le idee sballate e inumane che aveva, persecutore persino di persone innocue e innocenti. Come aveva potuto fare patti con chi era stato l'autore della "Notte dei lunghi coltelli"! Dell'altro personaggio, di Stalin, diceva che era senza pietà, che considerava gli uomini come le pecore e gli asini. Voleva piegare gli uomini alle sue volontà per cui voleva uno stato che funzionasse come una macchina, tutto previsto e tutto preordinato. Era diventato un Dio, padrone di vita e di morte di tutti i suoi fratelli. Aveva condannato a morte un sacco di gente del suo paese e tolto ai contadini tutto, le terre, la dignità e la libertà, deportandoli senza pietà a migliaia nei deserti ghiacciati della Siberia.

La nostra situazione economica non era florida come quella degli altri, ma lei faceva in modo che le bastasse. A quella piccola pensione che il governo le aveva assegnato per morte presunta del marito, integrata con i prodotti del piccolo orto di guerra che avevamo e che curava personalmente, e con l'allevamento delle quattro galline e qualche coniglio cresciuto nelle stie ci avevamo fatto l'abitudine. Il resto lo produceva lei con le sue mani e la sua intelligenza pratica.

I pochi guadagni che fino ad allora riuscivo ad avere col mio lavoro sporadico, particolarmente da idraulico ed elettricista, mamma li versava in un salvadanaio perché, diceva: "Serviranno per il tuo futuro".

Per noi non era un problema se sulla tavola avevamo da mangiare un piatto caldo pieno più di brodo che di pasta, oppure pane e cipolla o pane, olio e pomodoro, anche se questo accadeva assai di rado visto le risorse che ci venivano dall'orto, dal pollaio, dalle stie, dal tratturo e anche dalla generosità di Giovanna.

Lei sapeva sfruttare il nostro orticello, non più grande di quindici metri per venti, con coltivazioni adatte ad ogni stagione. Non mancavano mai cipolle, aglio, spicatelli, scarole, bietole, pomodori, zucchine, melanzane, carciofi. Aveva compreso quando andava piantata questa o quella pianta e come doveva fare per ridare fertilità alla terra. Non faceva mancare nessun ingrediente per la cucina e i fiori per la tavola. Se era necessario usciva volentieri con le altre donne in cerca di minestra spontanea, di asparagi, di funghi, di cicoria e d'altro.

Un uovo fresco da succhiare ogni mattina e un bicchiere di latte integrale munto di fresco che, a suo dire, era il migliore nutrimento del mondo, sono stati da sempre la mia colazione abituale fino alla mia partenza per Roma.

In quanto ai vestiti, faceva tutto ciò che occorreva con le sue mani per sé e per me. Tagliava e cuciva su misura oppure voltava e rivoltava quelli vecchi facendoli ridiventare come nuovi.

Giovanna la chiamava “Mani d'oro” perché sapeva fare di tutto con buon senso e dignità, nei lavori di cucito come in quelli a maglia e all'uncinetto.

La sua cucina riempiva di profumi tutto il vicinato perché ci teneva a farla secondo le regole delle nostre tradizioni. L'orto era il suo piccolo rifugio e non lasciava mai che le erbe cattive spuntassero accanto a quelle buone.

Giovanna la additava a sua figlia e a me come esempio tutte le volte in cui ero presente alle loro conversazioni:

- Tua madre – mi disse un giorno - è diventata una contadina più brava e accorta di me; lei sa di che cosa hanno bisogno le piante per crescere bene in ogni stagione; sa che ci sono piante cattive che soffocano quelle buone per cui ha imparato ad estirpare le une e a proteggere le altre. Sa quali sono i parassiti e come vanno combattuti. Come mai non l'aiuti nei lavori dell'orto? -

- Veramente l'aiuto quando sono libero, ma questo non basta per farmelo piacere. E poi, un conto è lavorare un piccolo orto e un altro una terra immensa come la tua. Ammiro te e quelli che, come te, passano giornate intere soli per i campi senza annoiarsi. Non so come hai fatto tu a rimanere giornate, settimane, mesi, anni sola tra le piante da coltivare e la casa da governare. Io sarei diventato matto. A me piacciono i lavori che finiscono presto, che non durino troppo a lungo.-

- Caro Paolo, nella vita non sempre si può fare quello che piace. Per chi ha la famiglia i doveri sono più importanti dei piaceri. E' qui che si vede l'uomo forte. Chi va troppo per il sottile è destinato a non alzarsi tranquillo la mattina. Per tutti il domani non è mai sicuro come l'oggi. Solo il contadino che coltiva la sua terra può dormire con più tranquillità. Può temere solo la cattiveria degli uomini e l'ira della natura e di Dio, non la mancanza del cibo e del rifugio familiare.

- Non sempre è così. Pensa quanta gente campa e si arricchisce con altri lavori e con maggiori soddisfazioni. Nella vita ognuno sceglie la via che gli si aggrada di più. –

- E' anche vero, non hai tutti i torti, ma non capisco perché hai preso la decisione di fare l'operaio rifiutando la via degli studi. Solo gli studi potrebbero cambiare brillantemente

il tuo destino e tu con la tua intelligenza saresti capace di raggiungere mete ben più importanti.

Dimmi con sincerità, cosa pensi della terra e della fattoria, per te sono o non sono un bene, un capitale? -

- Certamente che lo sono. -

- E tu, avendo un capitale simile lo lasceresti in abbandono o lo faresti fruttare? -

- Certo che lo farei fruttare. -

- Allora sei d'accordo con me che sono le situazioni quelle che ci condizionano e ci obbligano a darci da fare se non vogliamo darci per vinte. La mia come quella dei miei genitori non è stata una scelta libera. La mia famiglia, ereditando questa situazione, è vissuta così da secoli facendo il nostro dovere. Questo ci ha permesso di vivere in prosperità e in buona salute almeno fin prima che scoppiasse la guerra. A me è capitato proprio così. E per fortuna non ci è mai mancato niente finché siamo stati una famiglia unita. E' la guerra e la politica che ci ha rovinati, costringendo i miei fratelli ad andare lontano e a trascinare i nostri uomini sulla via del diavolo. -

- Questo non cambia nulla. Il contadino resta sempre legato alla terra come il cane alla catena. E' la terra che lo schiavizza. -

- Ma non puoi dire che sia un mestiere così triste, che difetti di libertà e di condizioni poco felici. La terra dà anche le sue soddisfazioni. Ciò che manca a noi è la comprensione e il rispetto di tutti. Lo desumo dal fatto che anche tu che vivi in mezzo a noi non l'apprezzi. -

- Non è che non l'apprezzo. L'apprezzo invece. Ammiro persone come te che dedicano la loro vita a questo lavoro, però questo lavoro lo deve fare chi si sente portato a farlo. Ci

sono persone come mia madre che si adattano a tutti i mestieri e quelle che non ne sono capaci. Non hai detto anche tu – mi pare di avertelo sentito dire - che sai fare solo la contadina e nessun'altra cosa?

Ora dimmi: pensi tu che qualunque lavoro, se richiesto, non sia da ritenersi importante come il tuo? Che un lavoro, quale che sia, non abbia il duplice scopo di essere utile a chi lo fa e alla società a favore della quale viene fatto? –

- D'accordo. Hai ragione. -

- I lavori di campagna continueranno ad essere così anche ora che abbiamo una nuova costituzione. Per gli altri, invece, non sarà più così. Non ci saranno più guerre di conquista come quelle intraprese da Mussolini, da Hitler e da Stalin. Le industrie provvederanno a offrire lavoro per crescere nel benessere e nelle opere civili. Il futuro per noi giovani apre nuovi orizzonti.

Queste rovine sono avvenute a causa di paesi in cui il popolo non contava gran che nelle decisioni che prendono gli uomini di governo.

Per evitare che questo si possa ripetere nel futuro abbiamo voluto rinunciare alla monarchia e al Re e far sì che l'Italia divenisse una Repubblica Democratica fondata sul lavoro e sulla sovranità popolare. Solo ora noi e voi donne, per la prima volta, operai e operaie, possiamo influenzare le scelte che coinvolgono l'intero paese. -

- Hai ragione, forse sbaglio anch'io. Ti auguro di incontrare nella vita solo persone giuste e oneste come te, che portino rispetto per quello che tu dici e tu fai e che il tuo ottimismo si diffondi nell'animo di tutti.

Ognuno segua il suo destino.

Temo le follie del mondo perché da sempre nella storia non sono mai mancate. Buoni e cattivi sono sempre esistiti e continueranno a esserlo. Io non mi illuderei troppo sul futuro. Anche l’America che è una democrazia da secoli, fin dal suo nascere, ha dovuto prendere le armi in questo sciagurato secolo. -

Così ragionava Giovanna.

Ella era passata dall’ottimismo religioso della provvidenza e della fiducia in Dio dell’anteguerra al pessimismo deleterio degli ultimi tempi. In molte parti dei nostri paesi ancora rimanevano le macerie di guerra.

Una volta, in presenza di suo marito, la sentii dire in fatto di religione cose ben più gravi.

- Gesù è stato tradito perché il mondo degli uomini è peggiore di quello degli animali. Gli animali non hanno ucciso mai tanti individui a loro simili quanti ne uccidono le guerre moderne. Allora come oggi era la sete del potere e il Dio denaro che dominava. Per questo è morto Gesù e per questo sono morti milioni di uomini. Sono tutti assetati di ricchezze e di potere e pronti a sottrarli con violenza a chi ne ha di più. Le guerre di conquista sono peggio delle rapine per fame.

Gesù era venuto per cambiare lo spirito del mondo, ma il mondo l’ha respinto. Gesù non desiderava né potere, né guerre, né ricchezze eppure è stato trattato come il più cattivo degli uomini, meritevole di morte. Perché? Lo dico io. Perché apriva gli occhi ai loro schiavi, toglieva loro la forza senza la quale non era possibile nessuna guerra e nessun arricchimento.

Diceva a chi lo interrogava: “Dai a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio”.

Per chi è cattivo anche pensieri semplici e chiari come questi non vengono compresi! Quanti sono quelli che lo hanno ascoltato in questi duemila anni e lo ascoltano veramente ora su questa terra? Ben pochi. Neppure la nostra chiesa onora adeguatamente questi pensieri.

Pur essendo nato povero, orfano di padre già vecchio, Egli non ha cercato per sé nulla che potesse scatenare l'invidia degli altri. Ha voluto essere operaio e maestro di sapienza. Non è venuto per contendere il trono a Erode o il dominio ai Romani, né per accumulare tesori in terra. Non amava le armi e la guerra. A chiunque desiderasse seguirlo ha chiesto di lasciare il padre, la madre, i fratelli, i beni posseduti, tutto. Non si è mai appropriato delle cose altrui ed è morto povero, senza neppure un vestito addosso, abbandonato anche dagli amici più cari. Insegnava che la felicità assoluta era quella degli uccelli perché, pur non lavorando, il cielo non faceva mancare loro nulla perché la terra era fornita di tutto ed era la sacra nutrice di tutti.

Forse solo per questo noi contadini siamo maledetti, perché siamo i veri possessori della vera ricchezza del mondo.

Ma anche la chiesa l'ha tradito. I suoi ministri sono più simili ai principi regnanti che ai seguaci di Cristo. Anch'essi non sanno vivere senza il lusso, la ricchezza e lo spreco. Li vediamo vestiti di gran lusso, adornati di anelli e collari di gran pregio, seduti come principi a tavola davanti a pranzi succulenti ricchi di mille pietanze, portati in giro da macchine di gran lusso, seguiti da servi per ogni occasione e hanno il coraggio di dire agli altri "beati i poveri". Pare una barzelletta sentir dire queste parole da ricchi sfondati come loro, ma è così.

Essa è diventata splendente come una reggia, anzi più di una reggia; non fa altro che cercare denaro e accumulare

ricchezze su ricchezze, trovando giustificazioni anche contrarie all'insegnamento ricevuto. Con la scusa di dare tiene per sé quanto più è possibile.

Forse solo le preghiere dei poveri salgono veramente fino a Dio. Le nostre no, noi non ne siamo degni.

Sono degni del suo ascolto solo chi abita nelle capanne e sotto la volta del cielo.

E allora dico io: “A qual pro si costruiscono chiese? Dio non è dovunque? Non è dovunque che possiamo pregarlo? Perché spendere tanto denaro quando si può fare un uso migliore del denaro? Perché tante statue? Forse qualcuno ha visto e fotografato il Signore per mostrarci riprodotto il suo volto e la sua figura?

Gesù amava circondarsi di gente semplice, sprovvista di tutto. In una folla immensa di gente non si è trovato che qualche pane e pochi pesci per sfamarle.

Gli Apostoli furono persone ignoranti, umili, buoni, lavoratori onesti, abituati ai sacrifici: pur così poveri lasciarono ogni cosa per seguirlo. Girarono per il mondo, anche a piedi, portando con sé solo una povera bisaccia.

Invece i loro eredi si fanno servire meglio di un re. Recitano quando fanno gli umili, baciano i piedi agli altri per falsa umiltà, solo per celebrare un rito. Per essere creduti si sono inventati ragioni tra le più assurde.

Quando si adirano sono peggio del demonio. Quante persone sono morte per causa loro. Con insolenza osano dire: “Fai quello che il prete dice e non quello che il prete fa”, come se un cristiano vero ha bisogno solo di apparire, non di essere buono; come se il prete non fosse tenuto a dare un esempio di correttezza e di fede a chi lo ascolta; come se quello che dice avesse valore di una piacevole favola. Il loro è un insegnamento fatto di parole, non di esempi e di vita

concreta; come se gli Apostoli fossero andati per il mondo a recitare una commedia e i martiri a morire per loro follia.

Questi presunti eredi del Signore non amano la povertà, e neppure il buon senso e la dottrina, né amano veramente il loro prossimo. Non fanno nulla per nulla. Predicano la dottrina nascondendo la faccia. Senza di essa non potrebbero recitare la commedia dei buoni e dei caritatevoli. –

A discorsi simili mia madre timidamente replicava, non senza scandalizzarsi:

- Però quanti poveri ricevono aiuto dalla nostra Chiesa tu non lo dici. La nostra Chiesa è l'unica nel mondo che si rivolge a tutti gli uomini come fratelli e quando può aiuta chiunque senza nessuna distinzione. In tutto il mondo porta aiuto e incoraggiamento sia a chi crede sia a chi non crede in Gesù perché ritiene che tutti dobbiamo ritenerci fratelli.

Ma dimmi piuttosto: se non ci fosse la chiesa chi diffonderebbe il Vangelo nel mondo? Chi farebbe ciò che Gesù ha ordinato di fare nell'ultima cena? -

E lei:

- Ma ha pur detto ai suoi “Date e vi sarà dato. Lasciate tutto e seguitemi”. Loro non lasciano che le briciole. Quanto denaro trattengono togliendolo a chi ne ha bisogno? La Chiesa possiede banche tra le più floride del mondo. Che se ne fa di questa montagna di ricchezze? Quanto costa ai fedeli tutto questo! –

- Anch'essi sono uomini, devono pur vivere e figurare nella vita. -

- Vedo, quanta cura ci mettono per farlo capire! Forse che Gesù sia riuscito a conquistare il mondo elargendo denaro? Solo la parola è stata la sua spada e l'esempio di vita. Egli ha

seguito il suo destino fino in fondo, fino al calvario. La povertà l'ha vissuta fin dalla nascita, la sua prima culla fu una mangiatoia. E' la fede la sua ricchezza, quella che l'ha portato al sacrificio.

Non occorre la ricchezza per fare la volontà di Dio. Forse che San Francesco e i Santi martiri sono stati solo dei poveri pazzi? –

A questo punto mia madre per chiudere il discorso si fece il segno della croce dicendo:

- Da dove ti vengono queste dure parole, non capisco. Dio ti perdoni. –

Quindi si concentrò sul lavoro a maglia e decise di non risponderle più.

- La fede è un'altra cosa – continuava a dire Giovanna mentre il marito le si era avvicinato e giunto accanto per chiederle qualcosa - per la fede i santi hanno sacrificato persino la vita. Ma non è solo alla ricchezza che guardo. Penso anche all'orgoglio, alle passioni, all'arroganza, alle guerre. –

- Hai mai visto un cristiano che abbracci il suo nemico e a chi lo offende offra l'altra guancia? – osò dire don Luigi fissando mia madre con uno sguardo freddo e aggressivo.

Tu non sai che, tra i partigiani, molti preti hanno abbracciato le armi e hanno ucciso i fratelli. – continuò a dire. - Questo significa offrire l'altra guancia? Questa è la fede in Cristo che ha un cristiano? E' un seguace degli apostoli o di Giuda? Gesù ha detto a Pietro: “Rimetti la spada nel fodero perché chi di spada ferisce di spada perisce”.

Quale fondatore di religione è stato più chiaro di così? Le belle prediche che fanno i preti perché devono valere per noi e

per loro no? Essi ragionano come il nostro dottore: a noi dicono di non bere e non fumare e loro bevono e fumano come turchi. Hanno la faccia di bronzo. Non si vergognano. –

- Chi di più, chi di meno, siamo tutti peccatori – osò dire mia madre - e abbiamo bisogno di chiedere perdono. -

- Sangue di Giuda. Come si può sopportare tutto questo! – gridò guardandola deciso e a testa alta come invasato. – Caino porta la nominata, ma quanti Caini vivono nel mondo? Oggi si uccide anche affamando gli altri. -

- Per salvare un figlio sì che diventerei anch'io una martire, solo perché è un innocente – aggiunse mia madre. -

- Io no, non spegnerei un'altra vita. Come vedi anche tu sei come loro. Anche tu non credi fino in fondo ai sacri insegnamenti. Il vero cristianesimo non l'hai capito nemmeno tu. Ora capisco perché è necessario che avvenga un nuovo ritorno di Cristo! –

- Il mondo è pieno di diavoli e assassini e li vedi danzare con l'abito di festa, ornati di fiori nei luoghi pieni di lustro come nei luoghi sozzi e nascosti. Non c'è dubbio che Giosuè e Sansone uccisero i nemici a migliaia! Saul e quel bel fiore di Davide non uccisero forse Golia e i Filistei? Non erano loro fratelli anche quelli? Tutti hanno sparso il sangue in guerra, persino Mosè. Chi si è sognato mai di mandarli all'inferno questi signori? Dov'era allora la legge dell'amore? -

- Sono storie accadute prima della venuta di Cristo. L'hanno fatto secondo la vecchia legge perché era fondata sull'”occhio per occhio”, - osò dire ancora mia madre. – Allora gli uomini non avevano ricevuto la luce. Gesù non era ancora venuto al mondo. –

- Niente affatto. Anche Abramo fu felice di non uccidere. Il comandamento di non uccidere lo ricevette anche Mosè. -

- Dove mai hai visto un uomo che non si difende da chi lo vuole uccidere? La difesa è un sacro dovere di tutti – gridò da lontano Assunta.

- No, non è così per il cristiano – continuò a dire don Luigi. – La fede è un'altra cosa. Gesù non si è voluto difendere. Il comandamento di uccidere non fu mai dato, ma fu implicito da quando Dio volle dare ad Adamo una compagna. Caino lo sapeva di aver peccato per questo andò a nascondersi. Per rendere più esplicito il comandamento il Padreterno ordinò a tutti di non uccidere Caino. L'”occhio per occhio” non era una legge di Dio. Era una legge del demonio adatta agli uomini e ai figli di Caino. Neanche Dio volle punire quel suo atto insano con la morte. Gesù l'ha ripetuto con chiarezza e ha perdonato persino ai suoi carnefici sulla croce. Gesù ha mostrato che Dio aveva creato l'uomo e la donna per renderli felici. La vera forza dell'uomo sta solo nell'amore e nella capacità di perdonare. La sua chiesa è fondata sullo spirito e non sulla carne. -

Don Luigi tacque, la guardò accigliato, fisso, ancora per un po' senza ricevere una risposta.

Allora prese la moglie per mano e se la portò dritto in casa senza nemmeno salutarla.

Lo sfogo di Luigi sembrò un suo ritorno alla ragione ma rivelò anche un animo pieno di una fede chiusa, colma d'odio. Giorgia assistette a questa scena da lontano però ebbe paura di suo padre; si accostò a mia madre e l'abbracciò. Le donne si guardarono negli occhi a testa bassa sferruzzando, decidendo, per farla finita, di non continuare a occuparsi di quell'argomento.

Anche mia madre aveva le idee chiare su molte cose. Ma preferiva occuparsi di più dei problemi pratici. Non era così

sottile come Giovanna né così logica come don Luigi. Le finezze speculative non erano il suo forte.

Per mamma era meglio non farli quei discorsi e imparare dalla vita pratica dei Santi. Mi accorsi che non sempre rispondeva a Giovanna in modo soddisfacente. A questo proposito poi mi disse che Giovanna aveva bisogno di rivolgersi a persone più preparate su quell'argomento.

Mamma rispettava Giovanna come una sorella maggiore, più capace e più intelligente di lei, ma anche più generosa. Sapeva che il peccato era connaturale all'uomo e che tutti potevano sbagliare, perciò dovevamo tollerarci tutti, confessarci e chiedere perdono. Lo aveva detto Gesù a proposito della Maddalena: “ *Chi è senza peccato scagli la prima pietra.*” Il perdono anch'esso non è che un atto d'amore, quello che ci consente di superare le nostre divergenze.

Mia madre non amava lunghi discorsi. Preferiva imparare a fare cose nuove e insegnare le cose che sapeva fare, e le insegnò anche a me, anziché perdersi in sottili questioni che servivano solo per litigare.

- Le parole – diceva - non portano pane. L'amore non ha bisogno di commenti per essere capito: lo devi sentire, è dono gratuito. Lo riconosci dallo sguardo, dalle opere e dai comportamenti. L'amore si manifesta col senso del dovere e con l'esempio di vita. E' presente in ogni atto della propria vita e lo noti nel constatare lo sforzo che ognuno fa per ottenere il meglio da sé stesso in ogni situazione, non solo nel proprio interesse, ma anche in quello degli altri. -

Lei mi insegnò a lavorare a maglia con i ferri, a cucire, a fare le asole, a mettere un bottone, a rammentare un calzino, a spolverare, a rifarmi il letto, a sciacquare i piatti, a lavare i

miei indumenti. Mi aveva abituato a pulire e tenere in ordine la mia stanzetta. Mi diceva:

- Non si può mai sapere quali sorprese la vita ci riserbi. Imparare a fare i servizi quotidiani necessari è utile e mai disonorevole, anche per un uomo. Non si può mai sapere cosa il destino serbi a me o a te. Se morirò prima di te ti avrò almeno reso capace di affrontare da solo le necessità della vita. –

Dal canto mio, ero sempre contento di imparare. Sin da allora mia madre mi stimolava. Mi aveva messo nell'orecchio una pulce per farmi riprendere i libri in mano. Ma era pratica, pensava a una cultura per la vita. Mi disse: Tu che amavi aiutare nonno Matteo, perché non ti scrivi alla scuola Radio Elettrica per imparare a fare meglio le cose che già sai fare? –

Non ero maturo in quel momento ma in seguito l'ascoltai. Quando mamma cuciva io le davo sempre una mano per imbastire, per fare le asole e attaccare i bottoni. Con quella Singer ricevuta dalla madre al momento del matrimonio, ne avevo fatto di lavoro anch'io! Funzionava come un orologio da quando l'avevo smontata, oleata e rimontata.

Mamma anche a Giorgia insegnò le stesse cose che insegnava a me.

Lei era ammirata anche per questo.

- La cucina – diceva - bisogna curarla come un'arte perché a tavola deve allietare tutti i commensali. Ogni pietanza ha bisogno dei suoi ingredienti, del tempo giusto per la cottura, di essere apparecchiata come un quadro bello da vedere e, se è fatta bene, a tavola si vedono le soddisfazioni che dà. Non solo in fatto di gusto, ma anche per la gioia dell'occhio, anch'esso vuole la sua parte. -

Per fare il ragù e per cuocere i fagioli voleva che il recipiente fosse sempre di creta, perché questi alimenti dovevano cuocere a fuoco lento e costante. Nei fagioli aggiungeva un pizzico di bicarbonato, perché riteneva che senza di esso non si cuocessero bene.

Io ero pieno di premure per lei e lei per me. Lei non voleva piegare il ferro per fargli assumere le forme che gradiva. Pensava che le mie capacità naturali dovevano svilupparsi senza traumi, che il mio avvenire dovesse maturarsi come qualunque pianta, senza salti e senza pretese eccessive. Perciò non soffriva d'ansia per me. Forse per lei ero ancora fanciullo, avevo bisogno ancora di tempo per crescere. Ma credeva in me e io l'ho sempre ammirata per questo. Lei percepiva questi miei sentimenti e ne era lieta.

Non ha mai voluto forzare la mia natura e non ha voluto mai fare progetti che risultassero inadatti a me sebbene anche a lei non fossero mancati i sogni e le speranze. Quando mi parlava dei suoi sogni inavvertitamente mi faceva capire che desiderava per me un avvenire sicuro e brillante, tuttavia non metteva limiti alla provvidenza perché sapeva gioire anche delle piccole cose della vita.

Aveva avuto sempre i piedi per terra e non volava troppo in alto con i suoi sogni. Non s'aspettava un futuro diverso da quello della sua classe sociale. Le bastava desiderare un avvenire laborioso, onesto, dignitoso e una famiglia affettuosa, ricca di figli, capace di vivere in armonia con i parenti e con il vicinato.

Sognava di avere una nipotina, questo era sicuro. Lo diceva spesso a Giorgia. Era un sogno che non l'abbandonava mai. Ogni tanto era lei stessa che si costruiva una bambola di pezza. A volte entrambe mi facevano pensare che amassero ancora giocare con le bambole.

La sua unica preghiera era quella di ringraziare Dio dei beni che aveva ricevuto, di non abbandonare il marito dovunque si trovasse e di raccomandargli il figlio che stava per fare da solo i primi passi nel mondo.

Sono stato sempre un ruba mestiere perciò per il lavoro i miei veri maestri sono stati solo nonno Totonno e nonno Matteo, ma per la vita solo mia madre mi ha dato lo spirito e la forza necessaria per affrontare anche le difficoltà più dure.

Parte Terza

Finalmente in volo

Stralci da “La vita” pag.16

“Osiamo seguire

La rotta più certa

Tra pallide luci.

Necessario è navigare

Sull’onda infuriata

Del mare e del vento,

Qual misere foglie.”

(Da F. L. D’Ugo, Luci e Ombre,
ed. Albatros, 2011)

18 – Primi successi

La mia sistemazione giunse presto. Col mio saper fare, da praticone, a sedici anni, avevo già guadagnato una buona reputazione nel campo dei piccoli lavori domestici.

I vicini di casa mi ritenevano un piccolo genio, capace di aggiustare un sacco di cose, dai guasti ad apparecchi domestici elettrici, idraulici e meccanici a quelli di falegnameria e di ferramenta .

Mia madre ne era orgogliosa e mi spronava continuamente a fare di meglio.

Desiderava per me una sistemazione più sicura e meno aleatoria. Voleva che io diventassi un tecnico qualificato, che mi specializzassi nelle attività nelle quali mi sentivo portato di più. Avendo inteso che un parente aveva fatto miracoli aprendo un laboratorio radiotecnico dopo la frequenza dei corsi per corrispondenza della scuola Radio Elettra di Torino mi spingeva a seguire le sue orme.

Io, già oberato da tanto lavoro, mi promisi di esaudire il suo desiderio appena possibile. Intanto desideravo fare un salto di qualità e lo feci alla prima occasione.

La fortuna mi venne incontro da sola per mezzo proprio di lei. Fui risparmiato così dalla deprecabile necessità di andare a picchiare alle porte altrui, di ricevere mortificazioni che avviliscono chi è preso dai bisogni urgenti della vita e costretto, come dice Dante, *“a scendere e salire per le altrui*

scale". Sapevo fin troppo bene che il ricco non può capire in pieno le necessità e i bisogni del povero e che chi sta bene non sempre è in grado di sentire il bruciore e il gelo che provocano i rifiuti e le umiliazioni a cui è soggetto un disperato. Per questo non perdevo occasioni nel fare le cose al meglio e col massimo impegno.

Al ritornello che scimmiottavamo con ironia noi giovani quando ci recavamo presso i datori di lavoro: "*Mi spiace, provi a venire un altro giorno*" veniva spontaneo pensare che nessuno si rende conto che potrebbe non esserci "un altro giorno" per il disperato; come se fosse difficile capire che si può morire anche di subito, che ci sono momenti che non ci lasciano tempo per discutere e aspettare.

Noi, divenuti giovani nell'immediato dopoguerra, venivamo considerati dallo stato gli ultimi della classe, dopo una lunga serie di persone favorite dalle leggi. Nei pubblici concorsi, per assumere personale nuovo, doveva essere rispettata una precisa graduatoria che includeva ai primi posti gli ex partigiani, i reduci di guerra, i mutilati, i deportati, gli orfani, come se tutti gli altri fossero stati favoriti dalla guerra cruenta e sciagurata terminata da poco.

Già per queste categorie la lunga attesa era deprimente, figuriamoci per noi! Noi eravamo gli inesistenti, la generazione dai diritti sospesi o dimezzati. Avviliva i giovani come me, privi di conoscenze e di preparazione adeguata, eppure il nostro paese era già diventato uno stato repubblicano e democratico.

La mancanza di prospettive e l'ozio corrompeva la nostra generazione.

I partiti politici erano faziosi, non si preoccupavano dei bisogni di tutti: sempre in lotta tra loro per accaparrarsi i posti

da offrire ai propri sostenitori. Questo obbligava molti a iscriversi ai partiti di governo.

Ma per mia madre “*partito politico*” significava partito fazioso per cui si rifiutava di iscriversi. Non lo aveva fatto neanche prima. Figuriamoci ora! Comunque anche così mancavano i posti per tutti. Eravamo un peso per loro e per le nostre famiglie e bisognava afferrare sempre ciò che si poteva. Noi che provenivamo dalla campagna, ma privi di terra e di risorse, trovavamo le porte sempre chiuse e l’ozio fiaccava e irretiva la nostra volontà.

Sovente tra noi si sentiva ripetere come un ritornello:

- Mondo cane! Che ci campo a fare se devo vivere solo di elemosine! -

Io mi sentii doppiamente fortunato per il successo conseguito, prima perché non persi tempo, volli provare subito a rendermi utile col mio saper fare e non ebbi timore di impegnarmi in interventi più difficili di ogni genere tra le famiglie del quartiere, secondo perché osai incominciare senza pretendere gran che in cambio, accontentandomi all’inizio di ricevere anche solo un elogio o una magra ricompensa.

Grazie a questo comportamento potetti affinare ancor più le mie doti pratiche, allargare le mie conoscenze e pretendere in seguito paghe più onorevoli.

Per natura ero sveglio, di buon carattere, un tocca-tutto, un ruba-mestiere, pronto ad imparare qualunque cosa pur di essere di qualche utilità a qualcuno. Smontavo e rimontavo qualunque attrezzo domestico per puro piacere di capire come era fatto e come funzionasse e riuscivo con semplici mezzi a risolverne i guasti più comuni. A me bastavano gli occhi e le mani per capire e intervenire. Ero abbastanza intuitivo e cercavo di rendermi utile a chi trovava difficoltà nei guasti

domestici. Mi improvvisai anche come falegname, meccanico, manovale, muratore, imbianchino e persino facchino. E questo mi rese preziose tutte le persone che mi conoscevano.

Fui apprezzato anche perché ero puntiglioso in ogni cosa che intraprendevo. Acuiivo l'ingegno e la fantasia e, se trovavo difficoltà, cercavo il consiglio dei tecnici che conoscevo, non mollavo il lavoro se prima non riuscivo nell'intento. Per questo cominciarono a chiamarmi anche gli amici dei miei amici dei quartieri vicini.

Questo mio saper fare a lungo mi comportò un discreto guadagno tanto che sentii elogiarmi persino da Giovanna nel dire a mia madre che in casa mia nessuno mai sarebbe morto di fame.

Da queste esperienze, però avevo anche capito che per certe cose occorreva maggiore cultura tecnica e il possesso degli attrezzi di lavoro adeguati senza i quali non potevo riuscire a risolvere tutti i guasti possibili. Perciò gradatamente li ho acquistati e non ho mai dimenticato i consigli di mia madre.

Mi ero dato un obiettivo.

- Se riesco a guadagnare abbastanza aiuterò non solo mia madre, ma anche Giovanna, e avrò una possibilità in più per convincerla a guardare con maggiore favore ai progetti che avevo su Giorgia. –

Ma proprio sul più bello si verificò la svolta a cui accennavo.

Un pomeriggio domenicale mia madre mi chiamò in disparte per farmi un discorso serio. Tra me e lei non c'era mai stato bisogno di fare discorsi del genere.

- Tu ora hai l'età giusta per pensare con serietà al tuo avvenire – comincio. - Non puoi continuare ad accontentarti di lavori come questi; incontrerai sempre dei limiti e sarai sempre in balia di chi ti chiama e il vento non sempre spira dal lato favorevole. Ora hai tanti clienti, è vero, ma domani non sarà più così. Occorre che ti specializzi in uno dei mestieri che già conosci per continuare questa attività per tutta la vita. –

In verità pensavo che volesse insistere con la sua proposta di farmi seguire i corsi per corrispondenza della Scuola Radio Elettra. Invece non fu così.

- Devi deciderti – continuò - questo è il momento giusto, anche se l'opportunità che ti si presenta sembra poco felice. Da solo non andrai lontano. Ti occorrono dei maestri e degli appoggi. Devi farti conoscere da chi è più esperto di te. Essi saranno i tuoi futuri maestri. E' bene lavorare con una ditta seria e importante, che ti assicuri un lavoro continuativo e ti faccia conoscere dai veri intenditori. Ti farai strada da solo nelle imprese come hai fatto durante questi anni. Questo è il momento di cominciare. –

- Come? -

- E' presto detto. Ho incontrato per caso l'amico di tuo padre, Ciccio Belloccio, ricordi il padre di quel bambino grassottello che faceva capricci perché voleva il trenino al mercato del Corso Bucci? –

- Chi, quel signore coi baffi e con la capigliatura che sembrava un orso? –

- Sì, proprio lui. E' lui che ti vuole con sé. Ti ha trovato un posto nei cantieri di costruzione dove lavora. Per ora sei solo un suo dipendente. Non è un lavoro soddisfacente, lo so, ma durerà anni e tu potrai farti conoscere e apprezzare dalle persone giuste. Quello che hai fatto finora, se vuoi, potrai

continuare a farlo nei ritagli di tempo libero. Domani mattina alle sette passerà di qui a prenderti. –

Non le diedi tempo per finire.

- Evviva, - gridai.

Il grido mi sfuggì come un'esplosione dall'anima. Era da tempo che aspettavo una occasione simile!

L'abbracciai e le riempii la faccia di baci. Mi misi a ballare con lei eruttando dall'anima parole dolci e rassicuranti! La trascinai facendola girare come una trottola intorno a me.

- Lasciami. Mi fai girare la testa. –

Fino ad allora mia madre non mi aveva mai contrariato, felice di vedermi attivo e intraprendente, attenta a che non diventassi pigro e fannullone.

In quel momento trovò lo spirito per dirmi cose che mi riguardavano e che non aveva avuto il coraggio di rivelarmele a suo tempo. Soprattutto volle riferirmi le conversazioni e i giudizi che i miei professori le avevano dato di me nell'ultimo anno di scuola industriale.

Le avevano sconsigliato di farmi continuare gli studi.

Le avevano detto che ero un ragazzo pratico, che capivo le cose a volo, ma ero sbrigativo, volevo ottenere tutto subito, in poco tempo, che proprio per questo non sapevo impegnarmi a fondo e raggiungere gli obiettivi a lungo termine. Non avevo la pazienza e la curiosità necessaria per farmi quella solida cultura che occorre ad un buon professionista. Era meglio per me un mestiere che mi mettesse in grado di guadagnare bene e presto.

- Meglio un barbiere, un muratore, un idraulico, un meccanico, un elettricista che un ragioniere, un geometra, un

maestro poco preparato, capace solo di ingannare i propri clienti. -

- Sì, è intelligente, capace, intuitivo per le cose pratiche - le aveva confermato il professore di lettere - ma è svogliato, superficiale. I suoi temi sono brevi, terra-terra, sbrigativi, non s'impegna abbastanza a riflettere, non ha fantasia, non analizza i problemi, è povero di idee. Non è molto adatto allo studio, non legge molto, non esercita la memoria, non si impegna con soddisfazione.

La memoria per un professionista è importante. Senza la memoria noi non andiamo lontano. Nelle professioni pratiche riuscirà certamente molto di più. -

Mia madre parlava cercando di imitare i gesti, il tono di voce, le espressioni del professore.

Il docente di matematica le aveva voluto parlare con un tono fraterno:

- Chi ci va da un maestro o da un ragioniere poco preparato, da un avvocato delle cause perse, da un geometra che sbaglia i calcoli o da un medico che non indovina mai una cura?

Senta a me, signora, quel maestro, quel ragioniere, quell'avvocato, quell'ingegnere, quel dottore fino a quarant'anni non guadagnerà gran che. Sono tutti destinati a tirare la cinta, ad arrangiarsi o a fare da lacchè ad altri professionisti.

Un muratore, un fabbro, un meccanico, un idraulico, sono re nel loro mestiere. E' più la pratica che la teoria a renderli bravi. Chi si arrischia a dare lezioni a loro?

Ad un elettricista nessuno si permette di dirgli come deve fare un impianto elettrico in un appartamento o a un muratore come costruire un muro.

Oggi gli operai sono più richiesti degli stessi professionisti e guadagnano più di loro. Essi non hanno bisogno di una grande cultura.

Gli impiegati dello Stato sì, hanno uno stipendio fisso, ma non basta per tutti i bisogni della vita: devono abituarsi a fare una vita semplice e senza troppe pretese. L'impiegato, nel momento in cui non riesce a regolare le proprie spese, è costretto a ricorrere ai prestiti se vuole fare il passo più lungo della gamba, cosa che è la rovina di tutti i poveri.

Vede, signora, io ho trascorso una vita intera sui libri ed ora guadagno meno di un muratore. Non dia retta a chi le parla dell'importanza degli studi. Se studiassero tutti dove si troverebbe il lavoratore adatto ai bisogni comuni? E chi farebbe poi gli altri mestieri che sono pur necessari nella società?

Senta a me. Questi giovani da piccoli si possono governare; quando diventano grandi, diventano ribelli e non vogliono più ascoltare i loro genitori. A questa età l'ozio è un veleno. O si danno seriamente allo studio per conseguire un diploma che li abiliti a svolgere con competenza e serietà una professione o è meglio che imparino un mestiere per bene, che li destini ad una vita di lavoro onesta e dignitosa. —

Mia madre era una maestra quando doveva imitare il linguaggio, le voci e le movenze di qualcuno, e lo fece in modo egregio facendomi ridere da non credere con la sua mimica e la sua perfetta imitazione dell'erre alla francese.

Naturalmente non fu difficile per i professori convincerla perché lei la pensava allo stesso modo e sapeva che anch'io la pensavo così.

Forse questa concordanza di idee dei professori con mia madre e con me fu la mia fortuna, perché non creò le opposizioni e le fratture tra me, mia madre e la scuola che

hanno generato dolori e incomprensioni in molti studenti della mia età e che avrebbero potuto influire negativamente sullo sviluppo del mio carattere.

Allora a scuola le promozioni non venivano date con facilità. Alla fine dell'anno scolastico sì e no un decimo degli studenti di una classe riusciva ad ottenere la sufficienza in tutte le materie nella sessione di giugno.

Il giorno dopo mia madre mi preparò di buonora un pacco con la colazione e una bottiglia di vino annacquato per dissetarmi. Io, accompagnato da lei, mi feci trovare puntuale all'appuntamento.

Così comincio il mio battesimo d'operaio dipendente. Mi trovai felicemente impegnato come manovale nella costruzione di una palazzina sulla strada provinciale. Presto mi sentii apprezzato dai miei compagni di lavoro perché seppi sostituirmi anche ai miei maestri.

Quello fu, come accade a chiunque affronta per la prima volta un impegno simile, un anno difficile per me, perché dovetti abituarvi ad alzarmi presto, a presentarmi sul lavoro all'ora stabilita con il bello e cattivo tempo, a mangiare seduto per terra o sotto qualche albero un pasto freddo e asciutto, in condizioni igieniche a cui non ero abituato, a sottopormi alla disciplina, a soddisfare qualche richiesta di lavoro extra da parte dei vari capomastri, ad accontentarmi di una paga inferiore a quella degli altri. Ma riuscii a superare me stesso.

Quell'inverno fu molto triste per tutti, ma con Ciccio Bellocchio lavorai come idraulico anche in alcuni palazzi di nuova costruzione. Il freddo eccessivo non ci impedì di lavorare al coperto. A febbraio ci fu una nevicata che paralizzò tutto l'alto Molise. In certi paesi come Capracotta e Vastogirardi bisognava uscire di casa dalle finestre del primo

piano perché le porte rimanevano bloccate dalla neve e dal ghiaccio. Anche da noi in città il vento aveva accumulato la neve fino a ricoprire il portone di casa. Faticammo un bel po' per aprirci la strada nella neve e uscire per governare e foraggiare i nostri pochi animaletti.

Allora non c'erano mezzi da spazzaneve e il comune mobilitava migliaia di operai per liberare le strade con le vanghe. In quella occasione furono chiusi tutti i cantieri e tutte le scuole.

In molti paesi montani i soccorsi arrivarono con gli elicotteri e con l'intervento degli sciatori. Anche i treni erano fermi in tutte e tre le direzioni di marcia: per Termoli, per Benevento e per Venafrò.

Il freddo e il ghiaccio bloccarono la rete idrica; molti tubi si spaccarono; molti contatori scoppiarono e questo provocò molto lavoro per gli idraulici.

Durante i giorni di chiusura dei cantieri tra una nevicata e l'altra alcuni operai idraulici giovani che avevo conosciuto avevano bisogno di un aiutante. Io ero entrato subito nelle loro grazie. Non me lo feci dire due volte. Subito diedi loro la mia disponibilità.

Tra loro c'era un giovane molto intraprendente, cinque anni più grande di me, Fabio Celeste, che mi volle con sé nelle ore libere. Era un perito elettrotecnico. Aveva venticinque anni. Abitava in via Piave, in un rione nuovo non molto lontano dall'ex Tirassegno. Mentre consumavamo la nostra colazione gli dissi che mio padre era stato un ottimo elettricista e idraulico, che aveva fatto l'impianto di sollevamento dell'acqua dal pozzo alla cisterna posta sulla terrazza e che anch'io avevo esperienze in merito. Gli dissi

che sarebbe piaciuto anche a me fare a tutto campo questi mestieri.

Con lui mi perfezionai come un vero maestro.

Fabio presto mi disse che già ne sapevo abbastanza e che non aveva altro da insegnarmi.

In pochi mesi, lavorando da un lato con Belloccio e dall'altro con Fabio, guadagnai tanto che acquistai in contanti una lambretta di seconda mano e comprai a mia madre una catenina d'oro per ringraziarla per quanto aveva fatto per me.

Con Fabio decidemmo di diventare soci e cominciammo a prendere appalti per costruire la rete elettrica e idrica nelle altre palazzine di nuova costruzione. Io seguitai a occuparmi di più di idraulica con Belloccio.

Gli impianti di scarico erano fatti di tubi di piombo che andavano saldati insieme. Mi trovai subito a mio agio per quel lavoro. Occorrevano pochi strumenti che già possedevo: la bombola e il cannello a gas, la cera acida e le barrette di stagno per saldare, le forbici e il seghetto per tagliare il piombo, il martello di legno per modellarlo e dovevo bere più latte per disintossicarmi dai vapori del piombo.

Acquistammo gli strumenti più costosi per filettare i tubi, tagliarli e avvitarli. Imparai a saldare con la fiamma ossidrica. Presto diventai esperto anche in questi lavori per cui fui subito in grado di fare tutto da solo.

19 – Pronto per il volo

In tutta l'Italia nascevano cantieri nuovi. La ricostruzione postbellica procedeva a gonfie vele anche da noi. L'economia stava decollando. Erano molto richiesti gli idraulici e gli elettricisti.

L'ingegnere edile, dott. Gaetano D. L., un uomo solido, dal bel portamento e molto intraprendente, sollecito a seguire le varie fasi del lavoro e a controllare il comportamento delle varie maestranze, per il quale avevamo fatto i primi impianti in alcuni palazzi dei suoi cantieri, apprezzò molto il nostro lavoro e prese in gran simpatia l'amico Fabio. Un giorno ci convocò nel suo ufficio e ci propose un contratto molto favorevole con l'obbligo di trasferirci a Roma dove aveva aperto un grande cantiere per la costruzione di un nuovo rione.

Ci assicurava una continuità di lavoro a cottimo allettante per impianti da ultimare in tempi stabiliti. Ne fummo entusiasti.

Per questo motivo alla fine dell'anno sciogliemmo la nostra piccola società con Ciccio Bellocchio e nei primi giorni di febbraio partimmo per la capitale.

Prima di partire parlai con Giorgia del nostro progetto e della promessa fattaci dall'ingegnere di offrirci a buon prezzo un appartamento di nostro gradimento per viverci, chiedendole il suo parere.

- A Roma? – mi rispose in tono incerto – Hai chiesto a tua madre che ne pensa? Questo non faceva parte dei nostri progetti. –

Vedendomi deluso e rattristato, cambiò tono e aggiunse:

- A Roma? Chissà! Per me è ancora presto per prendere una decisione simile. Comunque non è il caso di pensarci ora. Vediamo prima come si mettono le cose. Chi ci corre dietro! Per ora i problemi della mia famiglia, come sai, non mi consentono di fare progetti del genere. Mamma e i miei fratelli hanno ancora troppo bisogno di me. Io non me la sento di abbandonarli in un momento così difficile.

Prometterti di voler vivere lontana da qui quando nemmeno tu sai se ti troverai bene o male in un ambiente simile, non me la sento. Sei proprio sicuro che una volta ottenuto le tue soddisfazioni non ci ripenserai? Perché prendere decisioni per un domani pieno di incognite! Non sai mai cosa possa succedere in questo frattempo. –

- Se credi che sia giusto così aspetterò. Intanto cercherò di risparmiare il più possibile per mettermi in grado di comprare poi, senza troppi sacrifici, una casa grande, da arredare a tuo gusto, in modo da accogliere degnamente non solo te ma anche mia madre e la tua famiglia se le farà piacere. –

- Un progetto simile non ti pare troppo grande? Ti costerà chissà quanto! Non è che ti stai ubriacando del successo del momento!–

- Niente affatto. Il progetto è concreto e possibile. –

- Staremo a vedere. Ne riparleremo. –

Io trovai ragionevole la sua risposta. Tra l'altro ella mi rese cosciente che certe decisioni non vanno prese senza un'accurata riflessione.

Partii comunque con l'animo di chi crede nel proprio successo e di dover scoprire un mondo nuovo, pieno di meraviglie e pensi così di aver trovato la più grande fortuna della sua vita.

Non immaginavo che presto mi sarei trovato a vivere in una situazione difficile, non per le condizioni di lavoro, quanto piuttosto per la solitudine che mi doveva assalire da lì a poco fino ad angosciarmi. Perché presto mi sentii solo, lontano dalle persone più care della mia vita, in una condizione umana mai immaginata, immerso in un mare agitato come un naufrago privo di appiglio.

Nei primi tempi la felicità che provai nell'uscire dal mio ambiente e di trovarmi in una città immensa e importante come Roma, che si stendeva a perdita d'occhio, in continua espansione, ricca di vita, e di storia antichissima, mi riempì di stupore, di voglia di conoscere le nostre antiche radici, di scoprire modi di vita mai immaginati in precedenza, cosa che mi fece tenere in non cale le difficoltà e i sacrifici che incontravo.

Le difficoltà si aggravarono non appena Fabio incominciò a fare vita a sé, con la voglia di svagarsi, di mischiarsi al mondo dei giovani romani, desideroso di trovarsi una ragazza da amare e per essere amato. Circostanza che produsse in me le prime avvisaglie della vera solitudine perché io mi rifiutai di seguirlo.

Tale situazione acuì ancor più in me il desiderio di formarmi una famiglia.

L'amore per la città dei Cesari e dei Papi contribuì fortemente ad allontanare da me la voglia, che di tanto in

tanto risorgeva, di smetterla e di tornarmene tra la mia gente, nel mio ristretto ambiente di provincia.

Alcuni mesi dopo, Giorgia mi fece capire per lettera che forse era meglio lasciar cadere quel progetto perché, comunque, come fratello e sorella non avremmo smesso di volerci bene. Mi diceva che la sua famiglia non poteva fare a meno della sua presenza e del suo aiuto. Lei non prevedeva che la sua situazione potesse cambiare in tempi brevi per cui non se la sentiva di condizionare così tanto la mia vita.

Ciò che mi sembrò ostico è che chiese di non parlare di un progetto simile con nessuno, né coi suoi familiari, né coi nostri compagni.

- Voglio – mi disse - che nulla su tale questione deve venire alle orecchie di mia madre e dei miei fratelli per non dare loro motivi di preoccupazione eccessive. Non devi crearmi situazioni di contrasto coi miei che già per questo vedono da parte mia quasi una voglia di fuga dalle mie responsabilità.

Qualunque cosa vorrai dirmi fallo per mezzo di tua madre perché qui sono tutti sospettosi, controllano i miei umori e le parole che dico. Penserà tua madre a riferirmi ogni cosa e a darti la mia risposta. -

- Questa – mi disse alla fine dell'anno in una ulteriore lettera accorata in risposta a un mio sollecito di matrimonio in tempi più brevi - è l'occasione buona per fare una riflessione seria sul mio e sul tuo avvenire.

La tua fretta mi fa sentire frustrata. Ho bisogno di calma, di staccare la spina da tutto e da tutti prima di prendere una decisione come quella che mi proponi. -

Io, preso dall'euforia del successo, non diedi eccessiva importanza a tutto questo. Ma non mi rilassai più di tanto. Mi diedi da fare a condurre avanti il mio progetto per essere pronto al momento giusto, perché già la solitudine mi faceva soffrire, convinto che tra noi, qualunque difficoltà, si sarebbe appianata.

A Roma per la verità era stato facile sistemarci. Avevamo trovato un ottimo alloggio in una pensione privata, nei pressi dei cantieri dove lavoravamo.

Io, Fabio e altri due colleghi, provenienti dalla Ciociaria, avevamo un intero appartamento bene arredato di cinque vani, due camere da letto, un salone, con cucina e bagno tutto per noi. Ci eravamo sistemati due per ogni stanza e subito ci fu tra noi solidarietà e scambio di cortesie.

Cominciammo a lavorare subito e sodo. Iniziavamo la mattina alle otto e finivamo alle quattro del pomeriggio con la pausa di un'ora a mezzogiorno. Sabato e domenica eravamo liberi. Il lavoro era continuo.

I guadagni furono subito rilevanti perché nei tempi liberi non ci sottraevamo a richieste degli abitanti della zona di interventi urgenti nelle loro case. L'apprezzamento di cui godevamo da parte dei colleghi e della gente ci lasciava pienamente soddisfatti. L'impegno era stressante, ma ne valeva la pena. Non finivamo di completare una palazzina che già dovevamo incominciare un'altra.

Avevo ormai ventuno anni quando cominciai a pensare di nuovo al mio sogno d'amore. Fu il "Notturmo n° 3" di Franz Liszt che me lo risvegliò, un disco caro al collega della Ciociaria, amante della musica classica.

Formarmi una famiglia con la donna che avevo sempre desiderata e dare a mia madre la nipotina che tanto sognava

erano le cose che al momento mi stavano più a cuore. Avevo già messo da parte una somma rilevante a confronto con le mie precedenti condizioni.

Riaprii perciò il discorso con mia madre. Le dissi di parlarne con Giorgia, che forse quello era il momento di ricominciare a pensare di attuare il progetto di comprare l'appartamento di cui le avevo parlato e di costruirci una vita in comune.

Mia madre, invece, mi dissuase subito. Mi disse che eravamo ancora tanto giovani e che non era il momento adatto per parlare di matrimonio con Giovanna in quanto era stata dimessa da poco dall'ospedale e stava attraversando i momenti più tristi della sua vita perché anche la salute del marito e del cognato andava per il peggio. Mi pregò di non aver fretta e di stare tranquillo ché nessuno me l'avrebbe tolta la mia Giorgia.

Aggiunse in più che era bene pensare, prima di fare spese così rilevanti, nell'acquistare una casa grande e arredata, perché, forse, quel progetto di vivere a Roma non era visto con favore né da Giorgia, né da lei e né tampoco dalla sua famiglia.

Le avevo detto e ripetuto più volte che non avrei mai più lasciato Roma per le opportunità di guadagno che offriva, non paragonabile neanche lontanamente a quelle che offriva il mio paese natale; che Roma era la città in cui desideravo ardentemente che i miei figli vivessero e studiassero. Come si può pensare di lasciare un bene certo per uno incerto. Per me Roma era il mio futuro, il mio destino. Non avrei saputo riadattarmi alle condizioni di vita della mia città.

Mia madre insistette col dirmi che Giovanna non era in condizione di poter affrontare questo problema, anche perché era gravata dalle preoccupazioni per suo marito che si era

fortemente aggravato. Anche lei era peggiorata. Oltre alle coliche renali di un tempo che cominciavano a tormentarla di nuovo, cacciava dai polmoni un muco denso e nero che le impediva di respirare; faceva impressione sentirla tossire. Aveva bisogno di respirare aria migliore, lontano dal traffico della nazionale. Per questo motivo era ritornata ad abitare al Ruviato e aveva dato in affitto l'orto e la casa di zio Antonio.

Mi disse di più, che occorreva per loro un'assistenza continua e questa poteva dargliela solo la figlia.

Da alcune settimane non incontrava Giorgia che di rado, perciò non desiderava al momento di parlarle di matrimonio. Assorbita com'era dal servizio per la famiglia sarebbe andata incontro senz'altro a un rifiuto.

Scrisse: - Sarebbe stato come proporle di abbandonare i genitori a se stessi in un momento in cui essi avevano più bisogno di lei. Giuseppe e Francesco non sono all'altezza della situazione e anch'essi hanno i loro problemi. Entrambi si sentono smarriti e impotenti coi loro cari in quelle condizioni di salute.

Per il resto pensaci bene. Perché, se proprio ci tieni a vivere a Roma, non provi a trovarti un'amorosa proprio lì? Non hai mai pensato che forse per te questa è la soluzione migliore? -

- Giorgia, anche lei, soffre, poverina. Non sta più nei suoi panni, è dimagrita – mi disse il giorno che l'andò a trovare. – Sono preoccupata per tutti. Ancora non si capisce bene cosa hanno di sicuro.

Giorgia è distrutta dall'ansia, come se in lei agissero due volontà contrarie. Non si capisce cosa vuole fare veramente. Affronta i suoi doveri con tutta la passione di cui è capace, ma non è più lei. Si è trasformata in una protettrice della famiglia

fino a trascurare se stessa. Si chiude in un mutismo che non mi piace. –

- Giorgia non frequenta più nessuno, neppure le amiche di un tempo. Sono sicura che tutte si tengono lontane per paura di contagi. E non è superstizione stavolta. Qui siamo tutti allarmati per la loro vita.

Il suo stesso aspetto fa impressione. Se la vedi è diventata pelle e ossa, di colore terreo da far paura. E' così depressa che non mi incoraggia a farle proposte del genere. –

Secondo mia madre Giorgia doveva essersi ammalata dello stesso male degli altri familiari.

In tale condizione chiunque avrebbe trovato naturale mantenere certe distanze, risparmiando loro la voglia morale di nascondere agli altri le proprie miserie.

Giorgia non aveva voluto che le scrivessi direttamente. Conosceva il carattere dei suoi, più istintivi che razionali, e ne temeva le reazioni.

Gradiva ricevere da me solo le mie cartoline illustrate, che io sceglievo accuratamente, tra le più belle di Roma, che spedivo abbondantemente, indirizzandole a volte anche alla madre, mediante le quali cercavo di mostrare loro un ambiente, il più bello e interessante, col tacito scopo di farle innamorare della città dei miei sogni.

Ma mi aveva detto che aveva bisogno di stare in pace, solo per un po'. Non mi aveva mai messo al corrente, direttamente, della sua situazione di famiglia, delle difficoltà che stava affrontando e delle intenzioni che aveva per il futuro.

Questo ora mi dava l'impressione di non volere più né sentire né vedere alcunché intorno a sé. Neppure me e mia madre.

Non se la prendeva col Padreterno perché, come sua madre, si riteneva certa che le cause dei nostri mali non provenivano da Dio. Queste erano necessarie per tutti come, la nascita e la morte: facevano parte del progetto metafisico della creazione, senza le quali non sarebbe stato possibile l'ordine dato ad Adamo ed Eva di "Crescere e moltiplicarsi".

Le altre, quelle tipiche di natura, anch'esse non avevano un colpevole: erano uguali per tutti i viventi, legate alla terra come le foglie e i frutti all'albero. Per loro consistevano principalmente in poche ma tenaci esigenze, quelle dell'attaccamento alla terra e alla famiglia e quelle più esasperanti della salute.

Quelle preoccupanti provenivano solo dagli uomini, dalle loro passioni e dai loro interessi, legati ai loro bisogni e ai loro appetiti, generati in particolare dagli eccessi di amore e d'odio, dalle abitudini igieniche e alimentari buone e cattive, dai vizi e dalle virtù esasperati, da sbandamenti e da cocciutaggini.

Ultimamente cominciò a nutrire un risentimento muto contro il destino, quello che ci costruiamo da soli. Perciò temeva di prendere decisioni che sarebbero potute divenire cattive e irrevocabili.

Per lei il destino era una cosa molto complicata perché derivava da una moltitudine di cause. Era il risultato di una catena di fatti originati dalle nostre decisioni, combinati con i limiti della nostra natura, sempre provvisori. Dipendeva molto dalle capacità della nostra intelligenza e dalle condizioni della nostra libertà, in quanto siamo esseri sempre in cammino, tra beni e mali che si nascondono dietro un sipario buio,

enigmatico, sempre pieno di promesse allettanti, mai chiare e, più spesso, ingannevoli. Dipendeva anche dalla curiosità insaziabile che ognuno ha di conoscere facendoci desiderare di fare le esperienze, anche le meno opportune e rischiose, come se in ognuno di noi albergasse un seme di follia necessario per renderci la vita più saporosa e interessante. Per questo aveva paura di prendere da sola decisioni così importanti.

Ora sembrava presa d'invidia verso chi godeva buona salute. Ma non si sentiva colpevole di niente

- Che abbiamo fatto di male – un giorno aveva detto a mia madre – per meritare tante sofferenze da ridurci in questo stato! -

Io, sicuro del suo affetto, non mi feci influenzare troppo da tali considerazioni. Mi ero abituato alle difficoltà del momento e agli alti e bassi dei suoi umori per cui non diedi troppa importanza a queste cose. Lei mi aveva detto di aspettare e io mi ero assuefatto ad aspettare. Toccava a lei decidersi, superare le sue difficoltà e prendere il coraggio con entrambe le mani. Ma anche ad aspettare c'è un limite. Certe cose non possono essere rimandate per tutta la vita. Anch'io avevo i miei sogni e le mie esigenze.

Un giorno, però, ebbi la chiara sensazione che lei avesse dimenticato tutti i sogni di un tempo, anche la sua promessa di parlarmi delle sue intenzioni future e che desiderasse vivere da zitella come le sorelle di mia madre. Anche il procrastinare continuo che mia madre opponeva alle mie reiterate richieste di sollecitare Giorgia, mi apparvero poco credibili. Mi sembrò che entrambe mi nascondessero qualcosa di importante.

Appena potetti allontanarmi per qualche giorno dal lavoro mi precipitai a casa deciso a fare chiarezza, per venirme al dunque e prendere in pugno la situazione.

Con mia madre mi recai al Ruviato da Giovanna.

Furono tutti felici di rivedermi. Anche Giuseppe, che, quando si legava alcune cose al dito, non se le scioglieva neanche dopo morto, fu meno scorbutico del solito. Mi accolsero come un figlio che torna all'ovile coi migliori auspici, dopo una lunga assenza, uccidendo il capretto più grasso come fece il padre col "*figliol prodigo*". Rimanemmo a pranzo da loro come nei giorni più belli della nostra vita, in lieta conversazione per tutto un pomeriggio. Ma io ne rimasi quasi sconvolto.

Ebbi finalmente l'occasione di toccare con mano la gravità della situazione.

La casa era in ordine, ogni cosa al suo posto. Ma Giovanna era diventata più ossa che carne. Giorgia, che la seguiva come un'ombra, aveva nel sorriso un pallore lunare, più che di gioia sapeva di stanchezza e di tristezza. Il padre rimase a letto per tutto il tempo. Don Antonio si era fratturato una gamba. Francesco, peggio di lei, un tisico. Si era fatto più alto di me ma conservava la sua aria di giovinetto chiuso e remissivo. Solo Giuseppe scoppiava di salute.

Pasquale m'aveva detto che Giuseppe tutti giorni frequentava la pastora Brigida e che i loro rapporti erano diventati più stretti.

Con Giorgia non potetti conversare da solo. Tuttavia due fatti potetti accertarli con assoluta sicurezza: il primo, che lei si considerava libera da ogni impegno e non aveva altri grilli per la testa; il secondo che aveva la necessità di rimanere accanto ai suoi a tempo indeterminato, cosa che per il momento non me la sentii di contestare.

Le proposi che, se voleva, l'avrei sposata anche subito, visto che riuscivo a guadagnare così tanto e che non avevo niente in contrario che rimanesse accanto alla madre per tutto il tempo che ritenesse necessario e che se volevano li avrei accolti tutti, compresi i suoi fratelli, nella mia casa.

Le dissi che ero in trattative per un appartamento abbastanza grande, sufficiente per la mia e la sua famiglia, che mi veniva offerto a un prezzo molto vantaggioso. Mi rispose:

- Questo è da escludere categoricamente per la ferma opposizione di mia madre. Lei vuole morire qui, nella sua casa ed essere seppellita accanto ai suoi cari. I fratelli non sono interessati a trasferirsi a Roma. Dove li porto papà e zio Antonio e a chi la lasciamo questa nostra proprietà! Un matrimonio così non mi piace. –

Mi pregò, se ancora ci tenevo a lei, di pazientare a tempo indeterminato oppure di lasciare le cose come stanno; e concluse:

- Se questa situazione non cambia e se tu persisti a voler vivere a Roma, è meglio rinunciare ai nostri progetti. Li ricorderemo come si ricordano le cose più care. Ci vogliamo bene come due fratelli, su questo non c'è dubbio, ed è più che sufficiente per tenerci su nella vita, senza rancore. –

- A me questo non basta – le risposi. - Se devo aspettare ancora aspetterò. Siamo ancora giovani e nessuno ci corre dietro. Ma chi mi dice che poi tu non prenderai altre strade? –

- Questo non avverrà, puoi esserne sicuro. –

- Promettimi almeno di avvertirmi per qualunque decisione prenderai. –

- Sicuro. Così sia anche per te. –

Non volli dirle altro anche perché Fabio a Roma mi stava coinvolgendo in un altro progetto.

Quello di Giorgia non era stato un vero rifiuto. Pur non avendo ricavato niente di positivo, mi lasciava ancora sperare.

Giorgia, in fondo, era stata così da sempre, sin da quando mi aveva preso per mano contro il parere di suo fratello. Era nata passionale. Prendeva ogni cosa con affanno, caparbiamente. Perché era di animo buono e premuroso. Presa troppo dai suoi problemi non divagava a discutere d'altro.

In quelle condizioni di nuovo non mi sentii di arrabbiarmi o di prendere decisioni irrevocabili. Preferii rimandarli ancora per un altro po'.

Conoscendo come stavano le cose tra noi, mi caricai di santa pazienza e di fiduciosa attesa.

20 – Quante cose erano cambiate!

Trascorsi con più letizia il tempo che mi restava coi miei compagni d'infanzia che mi informarono dei tanti cambiamenti che erano avvenuti in città e tra le persone di nostra conoscenza.

Erano nati nuovi quartieri e la popolazione era aumentata. Le case decrepite dei Monti erano state abbandonate. Molte di esse e di Porta Sant'Antonio Abate erano state occupate dagli zingari. Tanta gente era arrivata dalla provincia portando tra noi usi, costumi e accenti diversi.

Dei nostri amici alcuni erano andati a lavorare all'estero, in Canada, in Francia, nel Belgio, altri a Torino, assunti nella Fiat e a Milano. Qualcuno era andato a lavorare nelle miniere, Corrado si era fatto monaco francescano, Florindo, il mio compagno di banco, era usciere in un ufficio della città, un altro Totonno era diventato capostazione in un paese della Sardegna, Pino era diventato pilota d'aerei militari, Leo Maria insegnante elementare.

Rimaneva in città solo chi non sapeva staccarsi dai suoi cari e dal suo paese; lo trovavi a tutte le ore del giorno a bighellonare per le vie del centro della città.

Giorgio e Michele erano diventati due signorini, a modo e ben vestiti, più alti di me, allegri e riflessivi, pieni di iniziative e di fiducia nell'avvenire. Avevano conseguito entrambi il diploma di geometra e stavano cominciando la loro carriera professionale. Avevano aperto uno studio in una palazzina privata nella zona centrale della città. Tra l'altro

avevano messo insieme una squadra completa di specialisti per mappare alcune zone montane dell'Alto Molise. Da una decina di giorni, coi loro collaboratori lavoravano per conto del catasto in un comune confinante con la provincia dell'Aquila, tra Rionero Sannitico e Castel di Sangro. Avevano preso in affitto un appartamento e trascorrevano le giornate a misurare terreni di montagna. Pranzavano la sera tutti insieme presso la pensione in cui alloggiavano, appartenente a una vedova con due figlie delle quali vantavano la bellezza e la schiettezza.

Michele si era fidanzato ufficialmente con una compagna di scuola, una certa Cecilia Di N., una bruna con le trecce lunghe e gli occhi grandi e azzurri, alta come lui, bella di viso e di forme, diplomata ragioniere, di mia conoscenza.

Nonno Matteo era stato stroncato da una forte influenza nei giorni della merla.

Anche Nonna Titina non c'era più. I figli, Gigino e Tonino, se l'erano portata a Torino. Prima che partissero aveva posto loro una decisa resistenza, come una bambina capricciosa, insistendo a voler rimanere per morire dove era vissuta ed essere seppellita accanto al suo vecchio. Cedette più per inganno che per convinzione. I figli le dissero che i loro bambini aspettavano tanto la nonna e giurarono che l'avrebbero ricondotta nella sua casa con l'avvento della buona stagione. Lei presa dal desiderio di abbracciarli cedette, convinta di tali promesse.

Li aveva fatti disperare i suoi figli, perché essi non se la sentivano di ripartire lasciandola sola in quello stato di salute fisica e mentale: già dimenticava molte cose e soffriva d'artrosi e di tremori alle mani

Due mesi dopo, alla bella età di novantaquattro anni, perse la vita anche Nonno Totonno. Era morto, lucido di

mente, prima di Pasqua. Il suo ultimo pensiero fu per la sua vecchia. Anche lei dava segni di demenza senile: il tremore delle mani le impediva di mangiare e bere e dimenticava persino i nomi delle persone care. A volte domandava al nipote:

- Tu chi sei? Che ci fai qua? –

Mia madre diceva che da diversi giorni si preoccupava dell'assenza del marito. Si era chiusa in un silenzio preoccupante. A volte diceva che era espatriato in Canada e incoraggiava il nipote Pasquale a prendere moglie ch , quanto prima, sarebbe restato solo.

Le ultime parole di Nonno Totonno furono volte a mia madre. Le disse:

- Ti raccomando, scrivi a Raffaele, in Canada, digli che   ora di pensare a suo figlio. Digli che fa bene a tornare in Italia perch  la mamma e il figlio hanno bisogno di loro. In attesa che tornino li affido entrambi a te perch  so che tu sei buona, non li lasceresti senza cura e senza un tozzo di pane. -

Lo assistette fino all'ultimo respiro con carit  di padre don Gaudenzio, il cappuccino che ci aveva preparati per la prima comunione. Mor  in grazia di Dio accompagnato al cimitero da un gran corteo di gente.

Nonna Vincenza, nei primi tempi, diceva che il vecchio era andato a riprendere suo figlio; poi si dimentic  completamente di lui e di tutti.

A volte, diceva al nipote mentre questi l'imboccava:

- Chi sei tu? Che ci fai in casa mia? Perch  non te ne vai a casa tua? Dov'  tua madre e tuo padre? -

Altre volte lo riconosceva e gli diceva:

- Perch  i tuoi genitori non ti vengono a prendere? Si sono dimenticati di te? Io non sono eterna. Il Signore chiamer 

anche me e tu resterai solo. Che farai da solo, eh? Sei grande ormai, ch  aspetti a prendere moglie! -

A volte lo chiamava col nome di un suo fratello, Nicolino, al quale somigliava, caduto sul Piave durante la prima guerra mondiale.

Pasquale era cresciuto pi  di me, alto, spilungone. Portava i baffetti a spazzola. Era sempre allegro: aveva come al solito sempre una barzelletta a fior di labbra, ed era pronto ad aiutare chiunque. Ragionava da uomo maturo. Si sentiva abbandonato dai genitori ma non si rattristava pi  di tanto. Si dedicava con coscienza a servire la nonna da cui aveva avuto tutto. Per lui lei era la sua vera mamma. Egli aveva imparato a rassettare la casa e a cucinare di tutto perch  l'arteriosclerosi menomava sempre pi  le facolt  fisiche e mentali di lei e il tremore alle mani la rendevano incapace di afferrare le cose. Il suo ottimismo e la sua ironia lo riportavano sempre ad avere i piedi per terra. Non aveva mai pensato che i suoi nonni potessero lasciarlo cos  presto.

Pasquale non aveva avuto mai il desiderio di allontanarsi dai nonni. Anche in officina di tanto in tanto correva a casa per badare a lei.

Amoreggiava con qualche ragazza. Fino ad allora lo aveva frenato la coscienza dei mali recenti e la consapevolezza di non avere nulla da offrire alla donna se non la sua persona nuda e cruda. Ma ne aveva di spasimanti. La sua figura alta e slanciata, il suo carattere portato all'ottimismo, la sua conversazione ricca di battute, il profilo dei suoi baffetti gli avevano procurato simpatie e stuzzicato gli interessi, ma evitava di prendere decisioni importanti, pur amoreggiando in particolare con Grazia, una bellezza piena di brio e un po' spintarella.

Quale ragazza e quale suocera non si sarebbe accontentata di una persona simile? Ma lui era orgoglioso; se veniva messo alle strette dalla ragazza, per evitava di andare incontro a rifiuti, era lui che prendeva l'iniziativa di troncare quei rapporti. Temeva di fare spiacevoli esperienze. Coltivava nei tempi liberi l'orticello della nonna, per la verità molto più grande del nostro, e allevava polli e conigli nelle stie. Gli producevano una ventina di uova al giorno. I conigli nelle gabbie figliavano con bellezza divorando una grande quantità di foglie di acacia. Aveva anche un piccolo gregge che aveva affidato a Giuseppe, quattro o cinque pecore per la verità, che questi portava a pascolare nelle campagne vicine lasciate a maggese o lungo il vallone dove scorreva un rivolo d'acqua perenne. Di tanto in tanto si recava al Ruviato per passare una giornata con Giuseppe e con Brigida.

Con loro si sentiva solidale. Stavano bene insieme. Apprezzava Giuseppe perché facendo di testa sua era riuscito a mettere insieme un centinaio di pecore con l'aiuto della pastora. Il loro rapporto di amicizia non si era mai incrinato, anzi era diventato sempre più stretto perché Brigida seppe farseli amici entrambi con le sue grazie e con i suoi favori.

Pasquale seppe vincere le tentazioni con lei e mantenere le dovute distanze per rispetto del suo amico, rifiutando.

Al Ruviato non si respirava aria tranquilla. I rapporti erano sempre tesi. Da un lato la storia tra Giuseppe e Brigida preoccupava tutti, dall'altro quelli della salute peggioravano sempre di più.

Giuseppe, anch'egli aveva le sue virtù. Era diventato un uomo che si stava costruendo un avvenire tutto suo. Era più alto e più robusto di Pasquale. Aveva un bel fisico, si era fatto crescere la barba e vestiva in modo trascurato. In mezzo al suo gregge sembrava un orso. Era rimasto cocciuto e selvatico

come sempre. Desiderava solo arricchirsi per dimostrare a sua madre che il mestiere che aveva intrapreso era migliore e più redditizio del suo. Covava risentimenti profondi contro tutti come se avanzasse qualcosa dagli altri.

Se non fosse stato per Pasquale non lo avremmo mai visto ridere.

Il suo gregge gli dava un sacco di lavoro da sbrigare, specialmente al mattino, durante la mungitura e la lavorazione del latte. Aveva acquistato delle capre e le persone che avevano bambini piccoli si recavano da lui per comprare il suo latte ritenuto il migliore del paese.

Nelle sue vicinanze erano sorte varie case di campagna. I terreni erano stati venduti e si erano insediate varie famiglie. Tutti potevano constatare come vivevano e come si nutrivano le sue pecore. Produceva ricotta, scamorze, burro, formaggio e non gli mancavano gli acquirenti provenienti dai paesi vicini.

Passava gran parte della giornata in compagnia di Brigida, sui campi lasciati a maggese e sul tratturo. Aveva con sé sempre il bastone e la fionda come quando era bambino, come se avesse ancora paura di essere aggredito da qualcuno. Portava con sé solo pane e companatico e una fiaschetta di vino annacquato.

Con la fionda aveva acquistato un'abilità e una precisione sorprendente. Era diventato un virtuoso del piffero e della siringa. Lo dovevi sentire quando dava fiato ai suoi strumenti. Suonava divinamente, pur senza sapere nulla di musica. Conosceva canzoni antiche e moderne come Vola vola, La molisana, La montanara, Calabresella, Alla fiera di Mast'Andrea e le eseguiva con abilità e fantasia.

Se lo costruiva da solo lo zufolo con le canne. Con canne di diversa lunghezza si era costruito anche una magnifica

siringa a doppia scala come quella che usavano gli antichi greci.

Al mattino il suo lavoro cominciava prima dell'alba. Mungeva a mano, assieme a Brigida, una ad una le pecore, poi lavorava il latte per produrre ricotta, formaggio e burro, quindi portava il gregge sui pascoli e al fiume. Alle vendite pensava di più Brigida.

Guadagnava molto. I soldi li chiudeva nelle bottiglie che nascondeva in una grossa cassa conservata in un luogo nascosto dell'ovile.

A volte si allontanava da solo. Gli piaceva rimanere vicino al guado del Ruviato, sdraiato all'ombra delle frasche mentre le pecore facevano la loro siesta. Nel pomeriggio si incamminava lungo il costone di Feudo. Non poche volte, nelle belle giornate estive, si spingeva fino al Fiumarello, anch'esso affluente del Tappino, dove aveva conosciuto per la prima volta Brigida.

Giuseppe era un maschio con i fiocchi, ancora vergine quando la conobbe. Se ne innamorò con l'ardore di un selvaggio. Si attaccava a lei come il capretto alla sua mamma ricavandone una beatitudine sublime. Da quando l'aveva conosciuta si sentiva un Re, un uomo fortunato.

Brigida era tosta di carne, paffuta, robusta, adusta, selvaggia e sensuale come lui e più di lui. Aveva pochi anni in più, ma ne aveva fatta di esperienza. Proveniva dalle montagne di Celano.

Si trovava lì per una triste storia avuta con i pastori del luogo e con il padre padrone, un uomo violento e selvaggio, che sfogava le sue voglie anche con le figlie. Il nonno l'aveva voluto sottrarre alle grinfie di lui perché lei, ribelle, minacciava di ucciderlo. Durante la transumanza la condusse con sé in Puglia. Lì l'affidò ad un fattore nei pressi di Troia

dove rimase per diversi mesi, ma questi fu incantato dalle sue grazie fisiche e dalla sua giovinezza procace, la circondò di attenzioni e qualche volta ne abusò. La mandò via solo perché stava corrompendo i suoi due figli giovinetti e glieli stava mettendo contro. Le regalò quattro pecore e le disse:

- Ora puoi metterti per conto tuo. Puoi tornartene anche al tuo paese se vuoi. Vai e che Dio ti accompagni. Ti prego solo di non rimettere più piede da queste parti per la quiete della mia famiglia. –

Andò girovagando per balze e per valli lungo il tratturo fino a Celenza, da dove venne allontanata per un'altra storia d'amore con pastori giovincelli.

Le dissero che se non si fosse allontanata dal paese l'avrebbero fatta sbranare dai cani o data in pasto ai maiali.

Nella bassa valle del Tappino riuscì ad entrare nelle grazie di un fattore che l'assunse anche per lavori domestici. Il vecchio vedovo la menava per il tratturo con le pecore. L'uomo non era la persona capace di soddisfarla a sufficienza. Era troppo vecchio. Lei lo usò per i suoi fini. Ebbe l'abilità di sottrarre al suo padrone un buon numero di pecore e di lasciarlo senza eccessivi traumi.

L'incontro con Giuseppe la ridestò dal torpore dell'isolamento. Era l'uomo giusto per lei. Il suo fisico aitante e forte, la sua giovane età, le sue energie inesauribili, la sua voglia di sesso la inebriarono. Se ne innamorò con furore. Giuseppe si sentiva come un caprone dovunque si trovava con lei ed era sempre pronto a ricominciare ad ogni provocazione perché lei non era mai sazia.

Brigida, all'inizio, non andava per il sottile nelle sue scelte per cui quando conobbe Pasquale, che con i suoi baffetti sembrava un signorino, si innamorò anche di lui che pure era restio e scornoso e quando poteva, non mancava di

provocarlo sebbene non riuscisse nell'intento. Sapeva di essere sterile, incapace di procreare: l'aveva resa tale il padre con l'aiuto di una mammaria, una nota fattucchiera del paese.

21 – Ripensamenti

Giovanna doveva avere molti mali per ridursi in quello stato. Dopo l'influenza non ebbe più l'appetito di prima. L'espettorato era diventato secco, scuro e purulento e le provocava il vomito. Il giorno che mia madre l'andò a trovare espettorò catarro sanguinolento e sentì pungerle la parte alta del petto. Ora cominciava a lamentarsi di più anche per la testa.

- Tu hai bisogno di essere visitata da un vero specialista. Perché non vai dal prof. Andrea Fusco, un luminare delle malattie polmonari, esperto nelle cure dei tubercolotici. Visita anche nel dispensario in via Garibaldi. Se vuoi ti ci accompagno io. –

- E sia. Decidi tu quando. -

Decisero per due giorni dopo.

Le analisi confermavano la gravità del suo male: era al punto che i germi si trovavano diffusi in diverse parti del corpo.

Nel suo caso la denuncia era obbligatoria. I medici estesero le loro indagini cliniche a tutta la famiglia. A ognuno avevano prescritto medicine e regole igieniche ferree, ma forse si erano rivolte a loro troppo tardi. Caso miracoloso: solo Giuseppe risultò sano.

Occorreva controllare l'intero ambiente, sottoporre le persone a continui controlli con la tubercolina e controllare lo stato di salute dei suoi animali. La prova tubercolinica rivelò l'infezione nella mucca che avevano comprato due anni prima da un pastore transumante. Subito fu isolata e abbattuta. .

Occorreva maggior cura igienica degli ambienti e della stalla, evitare il super affaticamento e gli alcoolici, favorire le attività fisiche all'aria aperta.

Non bastava dunque avere una stanza ben aerata dove aveva fatto trasferire il suo letto e dove trascorreva gran parte del giorno, occorreva più riposo, evitare l'affaticamento, seguire una alimentazione sufficiente e variata, un clima più montano che caldo umido, più ginnastica. Secondo il medico l'aveva contratta direttamente da quella mucca o per aver bevuto il suo latte prima di bollirlo.

Le fu consigliato il ricovero in un sanatorio, ma lei si rifiutò categoricamente adducendo il fatto che non se la sentiva di abbandonare i suoi cari a se stessi. Preferiva essere curata in casa dove aveva spazio sufficiente per stare più a lungo all'aperto e dove poteva sostenere e dirigere i propri figli nei lavori quotidiani.

Di questa decisione Giorgia ne fu felice perché senza la madre si sarebbe sentita perduta. Promise che se occorreivano scrupolosi interventi igienico - sanitari in casa e nelle stalle tutta la famiglia si sarebbe impegnata al massimo e, se necessario, avrebbe assunto un personale più idoneo.

Francesco, diretto dalla sorella, collaborò con lei in modo egregio, con scrupolo. Fu meno solerte Giuseppe. Pulizia accurata giornaliera della casa e degli arredi, della sputacchiera, bollitura del latte prima di consumarlo, accurata pulizia della stalla e tenuta più a lungo all'aperto delle

persone e degli animali perché anche in loro avrebbe potuto rinascere il male.

Il lato peggiore della storia è che Giorgia e Francesco erano scoraggiati, pallidi, dimagriti, sfiduciati e stanchi, ma si sforzavano di far tutto per non rendere più preoccupata del solito la loro mamma.

Giorgia si era opposta decisamente ai medici che volevano rinchiudere la madre in sanatorio perché la vedeva ostinatamente legata alla sua terra e alla sua casa, e per questa ragione sarebbe morta prima del tempo. Adduceva anche ragioni personali, dicendo che senza di lei aveva paura di vivere.

- Se la mia malattia – diceva sua madre - è curabile posso farlo anche rimanendo a casa mia. I miei figli non li lascio, solo la morte può separarmi da loro.

Se invece non è curabile, cosa ci sto a fare in un sanatorio? ad aspettare la morte? Quando verrà mi troverà pronta anche qui. Se Dio vorrà e lo vorrà la Beata Vergine dei Monti, che ha salvato la città dai bombardamenti aerei, potremo ancora vivere a lungo come aveva fatto Lazzaro di Betania. Ora siamo nelle loro mani. Un miracolo lo possiamo ricevere anche qui, in casa nostra, stando in mezzo ai nostri cari, nei luoghi dove abbiamo sudato per vivere e abbiamo anche gioito. Qui pure i cani riescono a consolarci. -

Giorgia era preoccupata perché si sentiva impotente a combattere da sola quel male perverso. Ma nello stesso tempo era consenziente perché temeva la solitudine, non voleva rimanere sola coi suoi uomini. Il padre le ispirava un segreto terrore e il fratello, rozzo e prepotente, non sempre era capace di dominare i suoi nervi. Da un po' di tempo si era convinta che il padre non avesse più la testa a posto. Lei tremava al pensiero di rimanere sola con lui e con Giuseppe. Francesco

contro il padre non le sarebbe stato di nessun aiuto. Giuseppe non era capace di contenere la sua ira quando si arrabbiava ed era capace di metterle le mani addosso quando montava su tutte le furie. Solo con la madre si sentiva impotente.

Giorgia non era più lei. Aveva le sue debolezze e non ragionava più con la lucidità di un tempo; si sentiva smarrita. In quelle condizioni la fatica di vivere le aveva fatto perdere fiducia in sé e nel futuro. Il suo carattere era solido, ma si sentiva impotente a combattere contro mali sconosciuti e contro persone testarde. Non era come sua madre, rotta alle fatiche e alle delusioni, invincibile anche nelle avversità. Se la madre era una quercia, lei era il papavero sempre timoroso di piegarsi al vento insistente. Non sapeva prendere decisioni forti, per questo cadeva così spesso in crisi.

Sapeva che la situazione in cui si trovava era il risultato di una fatalità. Non poteva prendersela con la madre perché non si era mai risparmiata nel lavoro e mai aveva trascurato i doveri verso i figli; neanche con il padre che, poveretto, era tornato guasto dalla guerra e non era più cosciente di quello che faceva, specialmente quando aveva visioni di terrore o cadeva come ubriaco a terra, ma solo con Giuseppe che, imperterrito, continuava volutamente, caparbiamente, a fare a modo suo, estraniandosi troppo spesso da tutto e da tutti.

Un risentimento sordo verso di lui crebbe di giorno in giorno. Quando si arrabbiava sfogava su di lui tutte le tensioni della sua natura di donna fragile, impegnata e accorata. Gli diceva che era un uomo da niente, che non aveva midollo, che era peggio di Giuda, insensibile alle piaghe di Cristo, che meritava in ricompensa tutte le disgrazie del mondo. Ma poi in segreto si pentiva e chiedeva alla Madonna perdono.

Si preoccupava di Giuseppe anche perché lo sapeva nervoso e ipocondriaco, solitario e scontroso, e temeva che

potesse combinare sciocchezze di ogni sorta a sua insaputa se si venisse messo troppo alle strette. Qualcuno le aveva parlato della focosa pastora che lei riteneva mandata dal demonio. Era convinta che il maligno si fosse impossessato di entrambi.

In verità anche Francesco si sentiva impotente, un pesce fuori. Giuseppe invece si consolava ritenendosi vittima del destino, perché i mali di cui soffrivano nessuno poteva procurarseli da sé. Per lui contro il destino era inutile combattere.

Però non erano mancate situazioni in cui fratello e sorella erano riusciti a dialogare.

- A che serve lottare contro il destino – diceva Giuseppe. - Anche gli animali, quando giunge la loro ora, vi si piegano con rassegnazione. Al momento del raccolto nessuna pianta può sottrarsi ai colpi della falce.

- Perché te la prendi con mamma quando le cose ti vanno storte? Che male ti ha fatto mamma? -

- Non mi ha fatto nessun male. –

- E allora perché non la vuoi ascoltare, perché non ci aiuti quando ci vedi in difficoltà, non vedi che io da sola non ce la faccio più? –

- Lo vedo. E voi vi accorgete di me quando ho bisogno d'aiuto? Che fate per me? Io non me la sbrigo da solo? Parli proprio tu che non mi hai mai ascoltato? Ti sei mai preoccupata di questo tuo fratello scimunito? Che vuoi da me? Io non so fare altro che quello che faccio. So fare solo il pastore. Di tutte le storie tue e di casa non capisco niente. Cosa so io delle malattie! Non sono mica il medico io! –

- Ma non di questo si tratta. L'aiuto si può dare in tanti modo. Manca la volontà e l'attenzione ai bisogni comuni. Anche noi cerchiamo di imparare. Per il resto che colpa

abbiamo noi se tu non hai voluto studiare o imparare qualche altro mestiere! Per questo te la devi prendere solo con te stesso e con la tua infingardaggine. Tu sei stato sempre ribelle ai desideri di nostra madre e ancora adesso continui ad esasperarla. Se le dessi un po' di ascolto la renderesti più serena e contenta e questo le farebbe un gran bene. Capriccioso sei stato e capriccioso rimani anche ora che sei diventato adulto. Non ti sembra che sia venuto il tempo di cambiare? Che ci fai con quella pastora tu? Perché non la mandi via e ti trovi una fidanzata decente? –

- Di quale fidanzata parli, quale donna vuoi che vada d'accordo con me. Per me non c'è donna migliore di lei. Le altre sono solo profittatrici e pronte a comandarti e a beffeggiarti. E poi perché ti interessi dei fatti miei? Ti sei mai preoccupata di ciò che facevo io? E tu, non hai fatto sempre a modo tuo? –

- Non è così Pasquale che pure ha problemi più grandi dei tuoi. Egli non è stato mai indifferente ai bisogni dei nonni e se abbiamo bisogno di aiuto perché dobbiamo contare più su di lui che su te? -

- Io non so fare altro. Ho tanto da fare per conto mio che una giornata non mi basta. Sono sempre occupato io. E poi che ci posso fare se sono capriccioso! Questa è la mia natura: non ho chiesto io di nascere così. Per me sto bene così, mi sono abituato ormai, tanto qualunque cosa faccio per voi non è mai giusta. Avreste sempre da ridire e da comandare senza esserne mai soddisfatte.

E dimmi, voi che avete fatto di speciale con la vostra intelligenza? Non vi siete ridotti così per colpa vostra? Scacciateli voi i mali che vi siete procurati! –

- I mali sono venuti da sé e una volta venuti non se ne vanno più nemmeno se li tagli con la falce. –

- Con la vostra intelligenza e le vostre premure avete ridotto la salute a papà? Chi ha ridotto mamma in queste condizioni? Tu sei stata capace di fare qualcosa contro il destino? E allora lasciami in pace! Se questo è il nostro destino a cosa serve ribellarsi? Andiamo avanti come Dio vuole. –

Si era così rilassato che si era messo a vivere come un animale e a spegnere l'ansia bevendo vino senza misura. Quando si sentiva così irritato volava a rifugiarsi nelle braccia della pastora, la quale gli faceva dimenticare ogni pena con i suoi consigli e le sue delizie.

Giuseppe era sereno, veramente felice solo quando stava per i monti pietrosi ed erbosi a pascolare, lontano da tutti. Gran parte del giorno se ne rimaneva sdraiato ad aspettare che la giornata finisse. Quando si annoiava suonava il suo zufolo, ma il discorso della sorella lo fece pensare.

Si ricordò delle preghiere di un tempo e cominciò anche lui a rivolgersi a Dio e ai Santi in cerca di grazia per i suoi cari. La disperazione della sorella e l'estremo deperimento della madre gli fecero capire la nullità dei nostri sforzi. Si convinse che Dio e i Santi erano gli unici padroni del destino e che solo loro potevano ridarle la salute e la gioia di vivere.

Pregava con lo sguardo rivolto al cielo, al sole, alle stelle, negli stessi luoghi dove si ubriacava d'aria, in quegli spazi sconfinati dove appena giungeva di tanto in tanto un volo di rondini o un cinguettio di uccelli ad accompagnare il beato belare delle sue pecore, il grugnito dei suoi maiali, l'abbaiare dei cani e le sue solitarie suonate con la siringa. A lui bastavano poche parole. La notte il brulicare delle stelle lo faceva sentire una nullità. In quegli spazi oscuri acuiva lo sguardo per cercare la dimora di Dio e dei suoi santi.

La mattina si svegliava con la testa incapace di pensare a quel modo, tutto preso dai doveri del giorno che avanzava inesorabilmente. Viveva di tutto un poco: gli bastava solo un tozzo di pane e un pezzo di formaggio per vivere. Forse il suo vero male, la sua vera ferita, era dovuta all'assuefazione alla mancanza di stima e di affetto.

La sua rassegnazione però gli aveva reso il destino più benevolo perché aveva avuto il coraggio di abbandonarsi da tempo alla volontà di Dio.

Quelle poche volte che rientrava in casa, Giorgia lo scacciava ordinandogli di andarsi a buttare nella vasca dove si lavavano le verdure, almeno si liberava di quella puzza di sudore impastato di terra e di materiali putrefatti e lui protestava pur sapendo che la sorella aveva ragione.

Giuseppe non si era mai ammalato; era stato sempre forte e robusto. Era l'unico del caseggiato che non aveva mai avuto una febbre o un mal di testa. Aveva una dentatura forte come quella di un mastino. Spesso si toglieva le scarpe e il suo piede era diventato duro e calloso come quello di una capra perché al pascolo preferiva portare le scarpe appese al collo come una bisaccia per non consumarle.

Giorgia provò a curare il fratello più piccolo, Francesco, che sembrava non volesse maturare mai per il suo rachitismo. Sotto la guida del dottore gli somministrava le medicine come la migliore delle infermiere. E gli voleva bene perché era buono e tutte le volte che poteva l'aiutava alla meglio.

In quelle condizioni di famiglia Giorgia non era più disposta a sposarsi o quantomeno ad abbandonare la famiglia e la campagna per recarsi presso il marito in un paese lontano.

Lo aveva detto esplicitamente e in piena coscienza alla mamma e lo aveva fatto intendere anche a mia madre; ma mia

madre, ignorando che io lo sapessi, non me lo aveva voluto riferire nella speranza che cambiasse parere o che la sua situazione familiare assumesse un nuovo corso.

Giorgia non si era preoccupata di comunicarmi direttamente le sue difficoltà e le sue decisioni, convinta che me le avrebbe riferite mia madre. Inoltre ricordava a se stessa che non mi aveva mai nascosto il suo pensiero. Ricordava con estrema precisione ciò che mi aveva detto:

- Le grandi decisioni della vita si devono prendere al tempo e nel luogo giusto. Le decisioni prese prematuramente non riescono mai bene e i pentimenti tardivi producono più disinganni che gioie. -

Perciò quello non era il momento di parlare di matrimonio.

- Ora voglio dedicarmi solo alla mia famiglia – aveva detto a mia madre. - Come ci sono persone che per seguire la loro vocazione naturale prendono i voti e si fanno suore, così io voglio dedicarmi esclusivamente alla cura dei miei cari. Ormai si è chiarito il mio destino e voglio seguirlo fino in fondo. –

- Fai male a trascurare i tuoi affetti – le diceva mia madre.
- Nella vita non ci sono solo i genitori e i fratelli. Ogni persona matura lascia sua madre e suo padre e si unisce con un'altra persona capace di fare altrettanto. E' lunga la via della vita e gli inciampi sono tanti: è meglio percorrerla in compagnia di chi ci vuol bene, così se cadi c'è chi ti aiuta a rialzarti. Tu devi pensare di più alla tua sicurezza e alla tua felicità. Quanto prima i genitori ci lasciano e noi restiamo, soli senza l'aiuto e il conforto di nessuno. Guarda me se hai bisogno di un esempio. –

- Paolo non è più il mio uomo, lui lo sa. Pensa solo a se stesso. Il suo destino è un altro. E' andato lontano da me, non

può rialzarmi quando cado; non può capire i miei problemi, è assente quando ho bisogno di lui. Io non potrei mai lasciare i miei cari nello stato in cui si trovano. Lui non lo capisce? Di questo ti rendi conto, spero. Se sarà destino troverò un altro uomo. Io lontano dai miei non riuscirei a vivere e non vorrei deluderlo ingannandolo, promettendogli di fare cose che non farei mai. Cerca di farglielo capire tu con le tue buone parole se finora non è riuscito a capirlo da solo. –

Lei sapeva troppo bene che io non avevo l'intenzione di fare il contadino e neanche quella di ritornare a vivere nel nostro caseggiato o nella nostra città.

Giorgia meritava tutta la mia comprensione e il mio aiuto, ma un rifiuto della vita campagnola mi veniva dal fondo dell'anima: solo a pensarci mi veniva la nausea allo stomaco. Quel mestiere più mi veniva nominato e più mi diventava odioso. Per me significava rinuncia, povertà, fatica e assenza dal mondo.

Ora nella mia mente si era accesa una nuova luce che mi diceva che Giorgia era stata sempre opportunistica. Aveva pensato solo a se stessa e ai suoi cari. Non si era mai veramente importata di me.

I suoi sentimenti d'amore venivano sempre sommersi dai ma e dai se. Forse in lei la ragione era più forte del cuore. Forse lei capiva cose che io non riuscivo a capire. Però non mi pare che pensasse seriamente ad aspettare che il vento cambiasse. Lei non ha mai creduto a questo. Io sì, perché è vero, ancora non eravamo così vecchi da non poter aspettare una tale coincidenza. Dio, quanto prima, avrebbe chiamato i suoi cari in Paradiso e i suoi fratelli non erano più tanto piccoli da non poter pensare a se stessi.

Ora accadeva anche a me di avere dei dubbi e delle certezze.

Che razza di fidanzamento era il mio? Perché continuavo a pretendere cose che mi venivano in realtà negate? A volte anch'io mi chiedevo perché rimanevo così tanto attaccato ai miei sogni infantili. Perché mi ero astenuto così tanto dal frequentare le donne che mi offrivano la loro simpatia e la loro amicizia come faceva Fabio e mi ero condannato da solo a isolarmi da tutti e dal mondo? Come avrei potuto continuare a vivere così di sole speranze? Che cosa mi era successo di tanto importante da rendermi così rinunciatario e testardo?

Ma ogni volta concludevo le mie meditazioni col dirmi che volevo bene solo a lei, che solo con lei si realizzavano i miei sogni.

Mi chiedevo se sarei stato capace di prendermi cura di mia madre, di Giorgia e dei suoi cari, tutti insieme, pur di non lasciarla. Mi rispondevo che lo avrei fatto con tutto il cuore. Perciò il problema non dipendeva da me, ma da una sua e da una loro decisione, da una volontà che non era facile da piegare perché troppo ancorata alle passioni ataviche, alla famiglia e ai beni nativi. Nessuno voleva lasciare la campagna, la propria casa, i parenti, gli amici per venire a vivere a Roma. Neppure mia madre.

Io odiavo tornare a fare la vita di un tempo dove sarei stato trattato sempre come il figlio di Caterina, l'orfano di guerra, il ragazzino senza padre, costretto ad arrangiarsi nella vita con mestieri e mestierucoli, cresciuto all'ombra della madre e dei vicini, dove il futuro sarebbe rimasto sempre prigioniero del passato. Ero innamorato di Giorgia e di tutti loro, ma anche della mia libertà e di Roma che aveva spalancato le porte al mio successo e non volevo

abbandonarla per nessuna ragione. Il lavoro mi rendeva molto ed io mi sentivo apprezzato da tutti. I miei figli potevano crescere meglio. Chi è colui che raggiunto il meglio finisce per scegliere il peggio?

22 – A Roma

Passai molte ore coi soliti amici. Raccontai loro della mia vita a Roma, delle difficoltà e delle soddisfazioni che avevo avuto in quegli anni, lontano da casa. Dicevo:

- Non potete capire cosa possa significare una lontananza come la mia dal luogo in cui siete nati e dagli amici con cui avete condiviso gran parte delle esperienze del tempo della crescita.

Io sono stato aiutato, per quanto la vita per me non è stata facile a causa dell'assenza di mio padre, da come mia madre mi ha preparato, abituandomi a fare ogni faccende necessarie del vivere quotidiano. Non ero mai stato solo con il gravame di tutti i problemi sulle spalle come a Roma. Perciò a Roma, all'inizio, mi sono sentito come un pesce fuori dell'acqua.

Quei pochi amici, trovati sul luogo di lavoro e nella casa dove abito, tutti sposati con moglie e figli, tornavano a casa a ogni fine settimana e continuano a farlo.

In quei giorni io rimanevo quasi sempre solo e un po' alla volta cominciai a sentire il peso della solitudine.

Se uscivo mi sentivo sperduto come un ago in un pagliaio. Questo mi spinse a studiare la pianta della città e a comprarmi una lambretta per girare nelle ore libere in lungo e in largo per conoscere la città.

Per non perdermi coi mezzi pubblici, che pure erano per me una vera incognita, me ne uscivo solo in Lambretta.

Grazie ad essa trascorrevo gran parte del tempo girando per le vie del centro e della periferia. Presto imparai a muovermi nel labirinto del centro storico e di Trastevere. Così se da un lato affogavo i momenti tristi, dall'altro cominciavo ad acquistare padronanza dell'ambiente e maggior senso di sicurezza. La mappa molto aggiornata della città mi fu utile per liberarmi dalla paura di perdermi in quel groviglio di strade.

Scoprii una città meravigliosa, ricca di bellezze naturali e di interessi storici e religiosi, ma anche di tante borgate di periferia dai palazzi fatiscenti e trascurati a quelli monumentali.

Mi appassionai a scoprire le piazze, i quartieri pieni di animazione, i mercati, le ville, le antichità, i monumenti, le chiese. Ma ero solo, sempre solo, senza nessuno con cui scambiare due parole.

Di tanto in tanto mi accompagnava Fabio, ma lui aveva un altro carattere e altri interessi per la testa.

Le domeniche con lui andavo in piazza San Pietro a sentire la messa e a salutare il papa. Qualche volta ai Castelli romani, di sera, a cena, con alcuni amici romani di sua conoscenza, molto simpatici e spiritosi, ma quelle cene per me erano solo uno spreco di denaro e un modo balordo di stare insieme.

A Nemi, ricordo, visitammo il museo delle navi romane ritrovate nel fondo del lago.

L'esperienza più interessante l'ho fatta a Genzano, una domenica, portati da un romano amico del priore. Rimanemmo a pranzo alla mensa dei Fatebenefratelli con una decina di frati. Fu l'esperienza più interessante. La

conversazione con un malato mentale, incontrato durante la passeggiata nel loro parco, non me la sarei mai aspettata. Era un vecchietto simpatico che, in verità, non mi sembrò affatto malato, che seppe illustrarci alla perfezione il compito di lavoro che gli era stato affidato nella tenuta agricola annessa al convento.

Queste cose però non mi bastavano. Mi mancavano gli amici di sempre, la loro confidenza, l'uso della nostra lingua, i pranzi succulenti e l'assistenza di mia madre.

Non avevo sperimentato cosa significasse rimanere senza di loro. I nuovi conoscenti di Roma, pur trattandomi con cortesia e buon senso, non erano la stessa cosa.

Il valore di certe cose si scopre quando lo perdi. Solo a Roma mi sono accorto di quanto erano importanti per me i miei amici d'infanzia. Solo lì ho preso coscienza delle cure e degli stimoli che avevo ricevuto da mia madre e dalle persone del vicinato. Sembrano cose di nessun conto e invece sono i beni più grandi che abbiamo e che ci accompagnano nella vita.

Non tanto i problemi quotidiani dell'igiene, dell'ordine, della pulizia, della spesa, della preparazione dei pasti, delle varie piccole manutenzioni delle cose di uso quotidiano, che pur hanno il loro peso, ma quelli che mi hanno avvilito di più, sono stati i silenzi che ho sentito intorno a me nelle ore libere, la mancanza di una persona con cui confidarmi, il vuoto che mi circondava quando mi trovavo solo in mezzo a tanta gente. In breve la solitudine, solo la solitudine mi ha messo a dura prova e in compenso mi ha spinto verso nuove strade.

Nel primo anno mi sono sentito una nullità.

Prima non sapevo nemmeno cosa fosse la solitudine. Poiché mi ero dato sempre da fare, non sapevo che potesse

avere un potere su di me da intristirmi. Solo la voglia di non arrendermi mi fece tener duro.

Fu la riflessione sul mio futuro che mi diede la forza di reagire e l'incoraggiamento di Fabio.

Presto mi accorsi che le mie escursioni erano nient'altro che un'occasione per far tacere l'ansia del cuore.

L'impatto con la grande città in quel tempo l'avevo cominciato con grande speranza. Non mi sembrava vero allora che si potesse soffrire tanto tra un oceano di gente che quotidianamente mi gironzolava intorno. Ma presto, lontano dal lavoro, mi assalì un languore che mi rese chiuso e taciturno, rendendo la vita difficile anche a Fabio che era pronto a entrare in rapporti amorosi con tutte le giovani donne che incontrava. Ai suoi inviti a rilassarmi e a uscire con lui per non lasciarmi solo in certi momenti facevo resistenza.

Non mi piaceva di rimanere tra lui e la fidanzata come un intruso. Avevo la sensazione di dare fastidio. Mi rifiutavo di giocare all'amore con una donna. A me sembrava poco onesto.

- Una fidanzata d'occasione sarà la giusta medicina per te – diceva Fabio. Ma a me quell'idea sembrava una falsità peccaminosa.

Riconobbi che la colpa del mio disagio era solo mia e del mio eccessivo attaccamento ai pregiudizi che avevo e alle cose che avevo lasciato.

Voi lo sapete che non avevo mai frequentato il dopolavoro, le sale di ricreazione, i bar, i biliardi, le sale da ballo, che da noi sono frequentati da giovani viziati, che durante il giorno non hanno altro da fare.

Quel mare di gente che a Roma li frequentava lo ritenevo sospetto. Quei locali affollati, pieni di sconosciuti, mi

sembravano bordelli. Mi intimidivano. Mi sentivo un intruso, un ospite importuno. Tutti parlavano in dialetto romano e ciò mi faceva sentire ancora di più estraneo. Tra l'altro trovavo difficoltà a dialogare con loro, perché non sempre capivo ciò che dicevano, e quando parlavo mi sembrava che ridessero della mia lingua. All'inizio Fabio e io provammo a frequentarli ma presto mi rifiutai di seguirlo.

Per questo mi impegnai a seguire i corsi per corrispondenza della scuola Radio Elettra, che mi aveva consigliato mia madre. Grazie ad essi l'interesse suscitato mi ha fatto dimenticare molte ore di solitudine e rendermi più sicuro nel mio lavoro. Mi accanii tanto che presto riuscii ad assemblare tutti i pezzi che mi spedivano per posta da riuscire a costruire una radio funzionante.

Se non avessi avuto anche un amico come Fabio, più che un fratello maggiore per me, disposto a non abbandonarmi neanche nei momenti più critici, non so come avrei fatto ad andare avanti. Senza di lui sarei tornato, mio malgrado, all'ovile. Solo con lui mi rilassavo e mi beavo di conversare senza freni come a casa mia, nella lingua con cui sono nato. I romani mi avrebbero beffeggiato senza pietà.

Però con il ritorno della primavera Fabio conobbe una donna veramente bella, proprio di suo gusto. Subito rimase folgorato dalla sua bellezza e dai suoi modi garbati. Davvero questa è una ragazza di sani principi e bellissima. Ha la mia età. Sembra una donna d'alta classe, un'attrice, un tipo slanciato, alto più di me, dal viso di madonna, con gli occhi azzurri e i capelli biondi. E' bella davvero! Si chiama Chiara. E' una donna al naturale, priva di trucchi, di buoni modi e di buon animo, colta e riflessiva, che mi tratta come se fossi il fratello minore di Fabio. E' vestita sempre a modo, impeccabile, con abiti semplici e di buon gusto.

Sin dall'inizio usciva, tutte le volte, accompagnata da un'amica, Matilde, anche lei un buon tipo, bruna, solare, alta quanto me, svelta e ridanciana, un po' come Giorgia. Il suo sguardo mi è rimasto sempre negli occhi, vivo, luminoso, anzi radioso. Subito mi ha ispirato fiducia e una dolcezza che non ho più scordato.

Anche lei vestiva con buon gusto. Di solito portava avvolto al collo un foulard di seta grigia. Anche lei era bella, ma di una bellezza più ordinaria, più semplice, più familiare. All'inizio mi mettevano entrambe soggezione per il loro portamento e la loro cultura, ma col tempo mi accorsi che ci avevano veramente presi in simpatia. Diventarono due amiche ideali.

Le avevamo conosciute, quasi per caso, una domenica in Piazza San Pietro, in attesa che il Papa si affacciasse alla solita finestra del Vaticano.

Il destino volle che le rincontrassimo, tutte le volte nello stesso luogo, in compagnia di un conoscente di Fabio. La simpatia tra noi fu reciproca, immediata, spontanea. Io mi lasciai condurre con docilità da Fabio. La conversazione era sempre spigliata e interessante, piena di brio giovanile e di buon senso. Fu facile per Fabio invitarle nei pomeriggi ad accompagnarci al passeggio per il Corso o nei luoghi della città che intendevamo conoscere.

Nei primi tempi eravamo un gruppo di giovani allegri, ma presto alcuni ci lasciarono e rimanemmo solo noi, un quartetto perfetto, fin quando Fabio cominciò ad amoreggiare con lei. Allora cominciò a cercare spazi appartati e a invitare anche me ad amoreggiare con Matilde.

Lei mi fece capire che si sarebbe volentieri fidanzata con me, ma io dissimulai di affrontare questo argomento pur

vedendo che era una donna che mi era entrata nel cuore. Era ben fatta, bruna, di mio gusto, seria, ma più colta di me, diplomata in ragioneria, che lavorava in un supermercato. Per me, vedermi accettato da una donna simile, di buona famiglia e di tale bellezza, fu una scoperta lusinghiera. Ma, non meritava di essere ingannata. Era fantasiosa nelle cose che diceva, spiritosa, pronta alle risposte e alle battute salaci. Il suo sguardo era limpido, fermo, ti potevi specchiare nei suoi occhi senza che lei battesse ciglio. A volte aveva negli occhi un non so che di ironico e di furbesco. Altre volte mi sembrava ravvedere in essi brevi lampi di tristezza. La sua cultura mi metteva qualche imbarazzo perché la sua logica era stringata e invadente e metteva a dura prova le mie certezze ma sapeva rendersi accetta.

Io non mi sentivo di fare il cicisbeo né di ingannare una ragazza così bella e così per bene, di condizioni sociali troppo diverse dalle mie. Per la verità non mi sentivo di ingannare nessuna. Non volevo permettere a nessuno di provare ad allontanarmi dalle persone che amavo o che le dessi il diritto di provare a farcele dimenticare, per cui, al più presto, cercai le scuse per allontanarmi da loro.

Fabio mi rimproverò. La mia ritirata produsse sconcerto e disagio in loro e lei non la smise di comunicarmi il suo disappunto. Non capiva, né volli farle capire, perché mi ero allontanato da loro. Nei momenti liberi egli correva sempre dalla sua amorosa e a frequentarla tutti i giorni mi sembrava incoraggiarla. Non volevo illuderla. Proprio per questo preferii ritornare ad andare in giro da solo con la mia lambretta e dedicarmi ai miei nuovi interessi culturali.

Per lui era diverso. Egli era partito con me libero da ogni legame, perciò un po' le amava tutte le donne che conosceva, anche se preferiva stare ormai più con Chiara che con le altre,

le quali, per la verità, non si rifiutavano di farsi baciare e abbracciare da noi quando la conversazione si faceva animata e più calorosa.

Fabio aveva un fascino irresistibile. Il suo corpo sottile e muscoloso e i suoi occhi vivaci e furbeschi, assieme al suo spirito colto e ridanciano, erano la sua forza. Non gli mancava mai la parola e l'argomento giusto in ogni occasione. Era una potenza nel raccontare e nell'inventare barzellette e battute spiritose. Il suo tipo era più facile del mio, più opportunist, più loquace; amava la compagnia e l'allegria, gli piaceva cenare fuori, andare a cinema, ballare. Fabio aveva iniziato quasi per gioco a frequentarla ed era finito con l'innamorarsi sul serio di Chiara.

Egli desiderava rendermi simile a lui. Non capiva che quel gioco mi sembrava disonesto, perciò io mi rifiutavo di seguirlo. Ora con una scusa e ora con un'altra, ripiombavo da solo nella solitudine.

- Che donna - diceva di tanto in tanto - che petto, che gambe, che delizia, che calore i suoi abbracci e i suoi baci, che carattere e che intelligenza! Entrambe sono colte, sanno un po' di tutto e in quanto a barzellette non sono seconde a nessuno. Chiara è proprio una bambola. Dovresti vedere come balla! E' piena di pepe, spiritosa, furba, loquace, calda e senza freni. Uno spettacolo vederla. Lei e Matilde ballano il cha-cha-cha così bene che solo a guardarle sono un'attrazione per tutti. -

Oppure: - Che cosa ti sei perso! Una ragazza con i fiocchi la Matilde, leggera come una piuma; semplice, paziente, dolce come il pane, proprio adatta per te. Ora si accompagna con un poco di buono, ma non fa che dire bene di te. Di te non può dimenticare lo sguardo, il sorriso, la gentilezza, la discrezione, la sincerità, la serietà, l'onestà. -

- Sciocchezze. Farnetica – gli rispondevo. - Come fa a dire queste cose se non siamo scesi mai in confidenze, se ci siamo frequentati così poco e appena sfiorati in abbracci di cortesia! –

- Le ragazze sono intelligenti e hanno un sesto senso. A loro basta poco per capirlo. Sono come i cani, hanno fiuto. -

Fabio fu sorpreso da questo aspetto del mio carattere, non se lo aspettava. Io fui cocciuto. Non ero il tipo da lasciarmi trascinare facilmente in avventure che non desideravo.

A trascorrere gran parte del tempo morto mi ha aiutato in un certo senso l'intensità della vita romana. Il lavoro era tanto, le distanze da percorrere erano lunghe e faticose anche con i mezzi pubblici e avevo da pensare alle spese quotidiane, alla casa, alla cucina, in quanto i pranzi e le cene al ristorante non mi attiravano molto. Mi faceva senso mangiare nei piatti dove tante altre persone avevano posto le posate che usavano e che igienicamente non mi davano nessuna sicurezza.

- Sei sicuro – dicevo a Fabio – che queste persone lavano le stoviglie con il dovuto scrupolo? –

- Nessuno può essere sicuro di questo, ma se tutti volessimo andare per il sottile come fai tu dovrebbero chiudere tutte le trattorie, tutti i bar, tutti gli alberghi del mondo. Occorre pur sempre un minimo di fiducia pubblica se vuoi andare in giro per il mondo, altrimenti è meglio che te ne stai a casa tua come un reprobato e debosciato. Lasciatelo dire. Tu devi sprovvincializzarti, devi lasciare da parte tante riserve se vuoi vivere almeno in modo passabile in una città come questa. –

Non ero abituato a grandi pranzi, mi accontentavo di quelli che io stesso sapevo preparare; mi sembrava inoltre di buttare al vento i soldi che guadagnavo con tanti sacrifici. Ero abituato al risparmio e avevo da pensare ai miei progetti. I

soldi mi servivano per comprare una casa e per sposare Giorgia. Questo era il mio progetto più importante. Non permettevo a nessuno che mi si criticasse sotto questo profilo.

Quando rimasi a letto con l'influenza dovetti alzarmi anche con la febbre a trentanove gradi per andare a comprarmi le medicine perché Fabio non si assentava mai dal lavoro e preferiva mangiare in una trattoria, non lontano dai cantieri, e per il resto non rinunciava agli appuntamenti con lei. La sera rientrava dopo la mezzanotte.

23 - Prospettive

La mattina dopo, di buonora, ripartii per Roma.

Il discorso con Giorgia mi aveva fatto capire che quella prospettiva implicava per me rassegnazione a tempo indeterminato.

Fabio, quando gliene parlai, mi fece capire che era un'assurdità, che valeva per me come l'accettazione di una forma di auto-rinuncia.

- La tua ragazza ti farà impazzire. Vedrai. Tirerà così per le lunghe da farti invecchiare nell'attesa. Non ti verrà mai incontro, puoi esserne certo. Intanto butti all'aria i migliori anni della tua vita e perdi occasioni d'oro come questa che non è facile da ritrovare. –

Fino a quando avrei dovuto aspettare che si decidesse? Capii così che Fabio non aveva tutti i torti, che non potevo continuare a vivere a lungo in quel modo e che rischiavo di cadere in una crisi che forse non avrei saputo superare. Per la verità io già la sentivo dentro di me e già sospettavo una cosa simile. Se Giorgia non riusciva a decidersi non aveva tutti i torti, Ero io che persistevo a coltivare il mio sogno oltre misura e non sapevo prendere le decisioni adeguate.

Cominciava a pesarmi l'incertezza in cui mi ero cacciato. Giorgia mi voleva bene, su questo non c'era dubbio, ma non

aveva il coraggio di scatenare in me quella delusione. Avevo bisogno ancora di tempo per pensarci? E quanto tempo ancora dovevo accontentarmi di quelle vaghe risposte?

Ero uscito dal nido e ora dovevo imparare a volare da solo, a comprendere e a decidere sul da farsi, anche a rischio di sbagliare.

Forse anche le parole che mi diceva mia madre, da sole, non traducevano bene la realtà. Forse il legame che mi vincolava a quella promessa non era più realizzabile e io avevo bisogno di più coraggio per prendere la decisione che mi ostinavo a procrastinare.

Riflettendo capii che anche mia madre non voleva seguirmi, né mi incoraggiava a prendere una soluzione definitiva. Anche lei non sapeva darmi la spinta giusta. Anche lei, come Giovanna, doveva avere pensieri di questo genere:

- Da sola in quel labirinto di strade, senza un'amica con cui poter conversare mi sentirei perduta. Qua sto bene, non mi manca niente. Questa per me è come una grande famiglia. Nel bisogno c'è sempre qualcuno che mi aiuta. No. A Roma non saprei vivere. Dovrei tutto ricominciare. Qua sono nata e qua voglio morire. –

Forse questo voleva significare quando mi diceva:

- Ora sei tu che devi imparare a volare, sei tu che devi prendere in mano il tuo tempo e il tuo destino. Sei tu che devi decidere. Devi imparare ad essere forte, anche di fronte alle difficoltà. –

Mia madre aveva un alto concetto di me e forse non aveva tutti i torti a pensarla così. Mi spronava a reagire.

Ero io tardivo a comprendere. La decisione doveva scaturire da me. Era in gioco la mia vita. Dovevo prendere il

coraggio a due mani, vincere quella incertezza, inventarmi da solo come sciogliere quel nodo.

Cominciai col dirmi, recitando di volta in volta, che le difficoltà sono il sale della vita, sono prove e stimoli che mettono alla prova il nostro carattere. Sono come i pungoli per i buoi che scacciano la sonnolenza e c'invitano ad impegnarci di più e a sostenere le nostre fatiche. Perciò decisi di affrontare quell'argomento al prossimo incontro con Giorgia.

Intanto provai a reagire contro il senso di solitudine che mi opprimeva seguendo altre strade. Conobbi alcuni scapoli come me, anche più anziani, che cominciai a frequentare con più assiduità, ma quando mi accorsi che, appena potevano, andavano in cerca di donne di facili costumi, e che a volte si recavano in bettole squallide e malfamate, alzando di troppo il gomito, mi allontanai da loro.

Il resto del tempo lo dedicavo allo studio e alle letture. Cominciai a sentire il bisogno di un sapere più concreto, come mottetti, proverbi, barzellette, apologhi. Mi misi a leggere Fedro e La Fontaine, poesie di Giusti e di Trilussa, romanzi d'avventura, come quelli di Kipling, di Salgari, di Cooper. Lessi i racconti di Verga e di Verna, il Vangelo e gran parte del vecchio testamento, assieme agli argomenti di studio dell'ultimo anno della scuola che avevo frequentata. Avevo portato con me tutti i miei libri. Molti di essi li acquistai a basso costo sulle bancarelle. Mi aggiornai sui fatti del giorno divorando quotidiani e gazzette sportive come il Messaggero, il Tempo, il Corriere della Sera, La gazzetta dello sport. Facevo parole crociate, a volte andavo allo stadio o al cinema con Fabio e da solo.

La domenica mi recavo in chiesa assieme a Fabio, Chiara e Matilde, sempre disponibili verso di me, a San Pietro, e

attendevo che il Papa si affacciasse sulla piazza per sentire la sua voce e ricevere la sua benedizione. E sempre risentivo il fascino e l'attrazione di Matilde che, pur essendo scontenta di me, me lo nascondeva senza farmi mai alcun appunto.

Non mi sentivo di frequentare l'oratorio della mia zona come mi sarebbe piaciuto, che pure mi avrebbe dato l'occasione di fare qualche conoscenza migliore e di impegnarmi in qualche attività ricreativa perché mi dava la sensazione di tornare alla mia infanzia, desiderosa di protezione e di guida. Volevo risolvere i miei problemi da uomo, forte nel bene e nel male. In quel tempo la presenza dei miei compagni d'infanzia mi sarebbe bastata per non sentirmi così maledettamente solo.

A Roma i guadagni erano più che soddisfacenti. C'era tanto lavoro da fare che a volte, io e Fabio, dovevamo rifiutare richieste pressanti e vantaggiose per mancanza di tempo. Fino ad allora ero riuscito a mettere da parte una diecina di milioni e mi convinsi che entro altri due anni avrei avuto tanto denaro da poter comprare addirittura un appartamento doppio da poter soddisfare tutte le mie promesse.

L'impresa per la quale lavoravamo era contenta del nostro lavoro. Apprezzava in noi la serietà, l'accuratezza, la professionalità, la puntualità nelle consegne. Noi ci sentivamo motivati e gratificati.

Egli ci aveva dato tutta la sua fiducia e noi cercavamo di meritarla lavorando con gioia, con alacrità e con coscienza. I nostri impianti erano sicuri e di lunga durata. I materiali che adoperavamo non erano mai scadenti. Noi eravamo partiti dal paese con l'intenzione di fare bene ogni cosa, senza pretendere un guadagno eccezionale per ottenere consensi e

simpatie e questo ci ha procurato più lavoro, più fiducia e più guadagno.

Però, come dicevo, io non ero pronto a prendere quella decisione drastica per cui il mio cervello era in continuo fermento. Mi ero stancato di quella vita fatta solo di lavoro, di faccende di casa e di solitarie escursioni di svago per la città, ma non ancora mi sentivo socialmente sicuro di fare le scelte giuste. Andare a zonzo da solo può essere bello per un certo tempo, ma non così spesso e certamente non mi aiutava ad uscire dal mio isolamento. Fabio se ne accorse e più volte mi forzò ad uscire di nuovo con lui.

- Tu inganni te stesso. Non puoi vivere a lungo così - mi faceva notare: – Noi abbiamo bisogno di svagarci, di ritemprare le forze, di stare in mezzo alla gente, di prenderci qualche soddisfazione, altrimenti ci intristiamo, cadiamo in depressione, e non saremo più in grado di lavorare come si deve; diventeremo insopportabili, perderemo la simpatia dei nostri datori di lavoro e dei nostri clienti. -

- La tua resistenza nuoce alla tua stessa salute. Devi reagire. Devi lasciarti il passato alle spalle, devi lasciarti assorbire dal presente. Il nostro problema è sociale. Noi abbiamo bisogno di amici che ci aiutino a sentirci vivi e a integrarci con l'ambiente. Devi afferrare l'attimo fuggente perché tutto ciò che lasci è perduto. Devi rilassarti, lasciarti vivere, farti portare dagli eventi con leggerezza, rilassarti come le foglie al vento. Qui siamo a Roma, nella capitale del mondo, non a San Giovanniello, in un quartiere periferico di una piccola città. Qui anche gli stranieri si trovano bene, perché non vuoi fare come loro! La tua Giorgia non te la toglie nessuno, puoi esserne certo. Qui ci occorrono amici, maschi e femmine, e meglio femmine che maschi, vedrai. –

- Tu che cosa ci perdi? Dov'è la tua intelligenza, la tua forza di carattere, il tuo entusiasmo giovanile? Non ti mancano i mezzi: hai un aspetto gradevole, un bel fisico, alto, ben fatto, sei simpatico a tutti, hai cultura, piaci alle donne, non ti mancano parole ed argomenti per fare conversazione. Occorre solo un po' di fiducia in te stesso, voglio dire un po' di saper vivere.

Dobbiamo curare i nostri rapporti sociali, non possiamo vivere come due musoni o due bestie da soma. A che serve lavorare e fare soldi se poi dobbiamo vivere una vita squallida? I soldi devono servire a renderci la vita più bella. Dobbiamo liberarci delle nostre abitudini provinciali.

Le ragazze romane non sai quanto sono simpatiche, accoglienti, aperte di carattere e affettuose. Tu hai bisogno di conoscerle, ti si aprirebbe il cuore, ne sono certo. Sono deliziose, pepate in ogni occasione. Non sono oche schizzinose e difficili come quelle dei nostri paesi. Ti mettono subito a tuo agio. -

- Tu hai bisogno di una compagna vera qui, che ti liberi da quest'aria di chiuso asfissiante che hai nel cuore. -

- Io agisco così perché non mi piace ingannare nessuna. E Giorgia poi dove la metto, la lascio di riserva? -

- Ma non si tratta di questo. Non è un tradimento il tuo se t'incontri semplicemente con un'amica. Un'amica è un'amica, non una fidanzata. Un'amica simpatica, gentile, dai buoni modi, tiene viva la conversazione, la sua femminilità ti stimola, ti fa sentire più uomo: è come il sale sulla minestra, rende ogni cosa più saporita. Affina i pensieri, i sentimenti, i comportamenti: ingentilisce la vita. Ti fa sentire certamente meglio che se rimani così, solo, in balia della malinconia.

Un'amica romana farà diventare romani anche noi, ci insegnerà come si vive a Roma, ci farà entrare negli ambienti

privati dove si viene a contatto con la vera mentalità dei romani. Senti a me che me ne intendo: una buona amica ti rende la vita più bella e interessante. E tu già ne hai una più che sicura. Non ti è amica solo per la domenica. –

Nei primi tempi questa mia resistenza era stata tenace, ma, come ho già detto, dopo questo ultimo incontro con Giorgia qualcosa in me era cambiata sul serio.

L'amico di Fabio, che ci volle con sé a Roma per fare gli impianti idraulici nel grande cantiere edile dello zio, mi incoraggiava a comprare un appartamento di sua costruzione offrendomi facilitazioni di pagamento, sconti consistenti e garanzie di tutto rispetto. Cominciai a farmene un pensierino più serio. Era diventato un caro amico anche per me.

Ne informai mia madre, ma lei mi frenò dicendo che un passo simile era ancora prematuro.

Un giorno, era una domenica come le altre, d'istinto, cedetti alle insistenze di Fabio. Decisi di lasciarmi trascinare come diceva lui, come le foglie al vento.

Aveva cominciato il suo solito ritornello:

- Che fai? Non vuoi uscire oggi? Rimani a casa da solo a sfogliare la margherita per vedere se t'ama, non t'ama? Che male c'è se facciamo due passi in compagnia delle nostre amiche? Abbiamo deciso di mangiare fuori, ai Castelli, ad Albano. Il Papa è da quelle parti oggi. –

Gli dissi “Sì, va bene, facciamo come vuoi tu”, per non sentirgli ripetere la solita tiritera di ragioni con cui mi martellava ogni volta che affrontava questo argomento.

- Senti, Paolo, i tuoi scrupoli non portano pane a nessuno. Se ti chiudi nei tuoi pregiudizi e te ne stai appartato come un cane in attesa del padrone, cosa pensi di fare di buono? Tanto

vale che te ne torni a casa dalla tua Giorgia in tempo, prima che ti si marcisca il cuore. Queste oggi sono le compagne che abbiamo. A stare con loro tu non fai male a nessuno; non tradisci proprio nessuno. Non occorre che tu ti faccia degli scrupoli. Esse non ti chiedono nulla tranne un po' di compagnia, tanto per non rimanere sole come fai tu. Non è mica un peccato questo! Se qualcuna ti abbraccia e vuole baciarti per esprimerti meglio la gioia di incontrarti, dove sta il male? Che cosa ci perdi?

Pensi forse che le donne non abbiano gli stessi problemi degli uomini? La solitudine è un male per tutti, per grandi e per piccoli, per uomini e per donne. E' un male universale. Che pensi che il Padreterno non ci abbia pensato? Non ha creato la donna per salvare Adamo dalla solitudine? Che ci faceva da solo Adamo in quel Paradiso! Quale gioia poteva trovare in quel mondo, sia pur meraviglioso, da solo! Con Eva cominciò la vera storia dell'umanità. Hai mai visto tu una società senza donne? Senza la donna non nascono figli per cui anche l'umanità oggi esistente non sarebbe stata possibile e senza di essa l'umanità finirebbe per estinguersi. La creazione di Eva era prevista come logica conseguenza di quella dell'uomo. La costola tolta a lui e data ad Eva serviva per dare ad essi la coscienza della propria identità e della loro reciproca dipendenza. Se ognuna si ritira nel suo guscio come può sperare di trovare un marito! Così vale anche per noi. La base di tutto è conoscersi per giudicare e prendere decisioni. Occorre frequentarsi per scegliere la persona giusta per la vita, ma anche per accompagnarsi nella vita. La frequentazione è la condizione fondamentale per tutti. L'amicizia è il fondamento. Se non t'interessa l'amore perché ritieni già di averlo, non può non interessarti l'amicizia. Anche questa è una forma d'amore essenziale per vivere.

- Fai come ti dico. Berremo un bicchiere di birra in compagnia di amici; passeggeremo con le nostre amiche parlando del più e del meno, raccontando barzellette per tenerci allegri. Andremo a cena con loro poi a cinema o a ballare nelle sale pubbliche se non ti è di disturbo. E' sempre meglio stare con loro che rimanere a marcire chiusi in questo buco desolato dove anche l'aria diventa maleodorante e irrespirabile. –

Sentivo che aveva ragione. Da parecchio tempo quel vuoto mortale intorno a me mi logorava. Dovevo scrollarmelo di dosso. Dovevo ascoltarlo, integrarmi con l'ambiente, frequentare gente, fare migliori amicizie. Avevo bisogno di esse come dell'aria per respirare e del pane per nutrirmi. Però restai incerto e titubante.

- E allora? Cosa aspettiamo? Su preparati. Nessuno ti obbliga a fare altro. Dalla vita ognuno prende le cose di cui ha bisogno. La società è fatta così. Ma ti figuri quanto è triste una società fatta solo di uomini? Solo la presenza della donna la rende bella, stimolante e ti fa sognare. –

Fabio amava le donne, tutte le donne, nessuna esclusa, anche se erano gobbe e zoppe. Ne parlava con entusiasmo, perciò non mi meravigliavo di ciò che diceva. Sapevo che era sincero. Volli accontentarlo più per le premure che aveva per me che per altro. Così mi lasciai trascinare la prima volta secondo i suoi desideri.

Andammo con loro a Villa Borghese. Facemmo un giro in barca nel laghetto, poi prendemmo un gelato in uno chalet. Quindi ci recammo ad Albano. Pranzammo divinamente in un locale con una bella veduta sul lago. C'erano due idrovolanti che passavano e ripassavano con lieti volteggi sull'acqua portando in volo turisti vogliosi di nuove emozioni. Alla sera andammo a cinema.

Chiara e Matilde, per la verità, furono accoglienti verso di me, direi felici di rivedermi.

Mi tennero allegro con barzellette e recitandomi poesie di Belli e di Trilussa. Matilde mi parlò di sé e della sua famiglia. Mi disse che era nata a Roma, che era orfana di madre e figlia unica, che aveva dodici anni quando il padre, romano anche lui, impiegato comunale, si era risposato con una donna calabrese, vedova con una figlia, un po' autoritaria, ma affettuosa e di buon animo.

Il giorno dopo, nel tardo pomeriggio, ci rincontrammo e mi fece parlare di me, del mio ambiente nativo, di mio padre che non era più tornato dalla guerra e di mia madre che viveva sola. Aveva perduto la mia unica sorella in circostanze drammatiche prima che nascessi. Mi disse che comprendeva i miei disagi, che aveva capito il mio carattere e le mie difficoltà del momento e mi ammirava per la mia fedeltà e coerenza.

- Roma è una grande città – mi disse – è piena di gente che proviene da tutto il mondo, ma senza amici ti puoi sentire solo, come in un'isola deserta o in una foresta intricata. Puoi anche morire senza che nessuno badi a te. –

M'incoraggiava a tener duro e a continuare quei nostri incontri.

- Devi sforzarti a superare le tue difficoltà rompendo l'isolamento con maggiore svagatezza. Non puoi pensare che altri facciano per te quello che solo tu puoi fare. Sei tu il padrone della tua vita, sei tu che sai quel che vuoi e come lo vuoi. La vita va affrontata in ogni senso con coraggio e, se necessario, a volte anche con un po' di leggerezza, come ti viene. –

- Belle parole per chi non ha pensieri per la testa! – risposi.

- Forse. Lo so che non sempre i consigli degli altri vanno ascoltati, ma lontani dal proprio ambiente, occorre costruirsi una vita sociale. Non si può vivere senza contatti amichevoli. La vita dipende da noi, dalle nostre decisioni, da come vogliamo viverla. Certe decisioni sono del tutto personali, perciò occorre coraggio. E' necessario vivere, non lasciarsi morire. Il coraggio occorre trarlo fuori ora come sempre. Chi non ce l'ha vuol dire che non sa vivere da solo e che gli occorre ancora la guida di mamma e papà. -

Capii l'antifona e finii di non badarci troppo.

Fummo d'accordo su molte cose e francamente sentii di ammirarla per la fiducia che aveva in se stessa e per come affrontava le sue difficoltà, ma anche per il modo come mi parlava e mi trattava, da vera amica, senza avanzare riserve e con piena confidenza.

La sera, al nostro rientro dissi a Fabio:

- Fabio, sei un mostro di amico. Grazie per quello che fai per me. La tua costanza mi ha giovato. Mi sento meglio. Matilde ragiona come me. Il suo tipo mi piace. La sua voce sembra musica per me. Sarà a Roma la mia amica migliore.

E' proprio vero. La presenza di una donna bella che si stima e ti stimola, dà energia, riscalda il cuore, tiene sveglio il cervello. La sua attenzione, la sua voce, le sue gentilezze mi hanno riempito l'animo di dolcezze. Mi sono accorto che il mio sguardo, il mio sorriso hanno riacquistato salute, vivacità, sono diventati più luminosi; il mio pensiero, i miei argomenti più efficaci, più profondi, il mio linguaggio più ricco e fantasioso. La sua conversazione e le sue battute spiritose mi hanno riempito l'animo di gioia. -

- Hai visto? Che ti dicevo? – e aggiunse:

- Lo sai perché Dio ha creato due sessi nella natura? – egli aveva in sé qualcosa del filosofo - Perché sono come i due

poli di una calamita, hanno il potere di attrarsi, di unirsi, di divenire una cosa sola.

L'amore universale si manifesta con questa forza istintiva e ineludibile, in questo modo, tendendo a questo fine. Senza di esso il mondo è un'accozzaglia di individui fisicamente vicini ma profondamente distanti tra loro. Tutto diventerebbe come una foto in bianco e nero, come una minestra scialba, un mondo privo di colori, di profumi, di sapori e di suoni. La vita sempre in lotta, sospesa tra il crepuscolo e l'abbaglio del sole. Perché l'amore non accende solo la carne, risveglia e colora l'anima facendola vibrare di gioia e d'incanto. Come vedi tu le piante sole in un deserto, gli animali soli nella foresta, gli uomini soli in una folla immensa? Felici? Tutti hanno bisogno di accoppiarsi per rinnovarsi. Se ciò non avvenisse finirebbe la vita sulla terra. Questa è la condizione prima perché una società sia ben cementata e felice. Senza i due sessi le stagioni non assumerebbero i loro colori e le loro bellezze. Quando noi ammiriamo la natura, quando ci commuoviamo nel vedere con quanta cura un uccellino o un leone si dedicano ai loro piccoli, lo dobbiamo alle gioie che vengono da questa unione. Quando a primavera la campagna si riveste di fiori, di colori, di profumi, lo dobbiamo all'amore che c'è tra le piante. Dovunque ti giri ti accorgi che c'è amore, anche là dove ti sembra che c'è squallore e dolore. Se guardi con attenzione vedi che dovunque c'è vita c'è l'amore.

L'uomo e la donna insieme sanno creare le dolcezze più grandi della vita. Occorre solo che si facciano buone scelte perché i tipi e i caratteri sono tanti e non sempre compatibili tra di loro. Occorre unirsi con chi è compatibile con il proprio tipo e il proprio carattere altrimenti nascono le incomprensioni e le opposizioni, le forze cioè che si respingono. Chi sbaglia, invece della felicità, può trovare l'infelicità. Ascolta questo consiglio che vale per sempre:

divertiti, ma stai sempre allerta, studia le persone che frequenti, rispetta tutti e se puoi cerca di circondarti solo di quelle che ritieni adatte a te. Non dimenticare mai questa regola. -

Fabio era nato poeta e filosofo. Mi ha fatto da amico e da padre. Meritava di più nella vita. Pace all'anima sua. Sì, perché non c'è più. Un male improvviso lo ha sottratto agli amici più cari e a me la cui presenza mi è stata di sostegno fino alla fine,

Fu così che mi convinsi ad abbandonare le mie riserve e ad accettare la vita attiva. Mi lasciai condurre "Come le foglie al vento".

"Come le foglie al vento" - era il suo ritornello - perché "tutti sappiamo dove nasciamo, ma non dove moriamo". Nessuno conosce il suo domani. Ogni minuto avvenire per noi è una incognita. Viaggiamo verso mete sempre lontane, sempre sconosciute. La nostra bussola serve solo per mantenere la rotta, per non sbandarci, per non perderci e naufragare ma occorre non dimenticare il periscopio come per chi naviga in acque profonde.

Quel ragionamento aveva toccato le corde più profonde del mio animo. Perciò smisi di resistergli, ascoltai i suoi consigli e mi feci guidare ciecamente.

In pochi giorni cominciammo a frequentare amici e ragazze diverse. Parlavano tutti il dialetto romano. Mi ci abituai e presto quell'accento mi divenne piacevole.

Con le ragazze passeggiavamo, andavamo a cinema, nelle sale da ballo, nelle pizzerie. Presto la comitiva s'ingrandì. Due bionde vivaci, Wanda e Fiorella, amanti del ballo e della buona cucina, portavano con sé anche i fidanzati, Antonio e Florindo, due ragazzi tutto pepe, allegri, intelligenti, forniti di un repertorio infinito di barzellette e di storielle divertenti

adatte a tutte le occasioni. Matilde e una nuova conoscente, Anna, entrambe esperte di poeti dialettali romani, ad ogni occasione facevano a gara per recitarci poesie di Belli e di Trilussa. “Er povero ladro”, “Le donne de qui”, “La creazione der monno”, “L’eroe al caffè”. “Er somaro e er leone”, “Er compagno scompagno”, “Mania de persecuzione”.

Recitate da loro queste poesiole diventavano piene di sale, ricche di saggezza. Per noi erano stimoli che ci facevano divertire e apprezzare lo spirito dei romani, arguto e divertente. E spesso finivamo col discutere con serietà sul fatto che non si può aver fiducia nemmeno dell’ombra propria, o anche che la giustizia non è mai uguale per tutti in quanto il ladro ricco e quello povero non vengono trattati mai alla stessa stregua e, che quando occorre, anche il leone di fronte ai pericoli grandi della vita fa bene a nascondere la sua identità anche sotto la pelle del somaro, oppure che i politici chiacchieravano molto e afferravano come potevano, che per loro le parole erano fumo che stordisce e le azioni creazioni di ricchezza personale.

Anche Anna, la brunetta con i capelli ricci, piccola e ben fatta come una bomboniera, si era innamorata di me. Anna era amante del cha-cha-cha e del rock acrobatico. Io imparai subito ad accompagnarla e lei cominciò a preferirmi a tutti gli altri. Quando si scatenava faceva salti e giravolte come una spericolata. Aveva coraggio. Ballando il tango mi si avvinghiava con un’aderenza perfetta e non la smetteva di baciarmi. Diceva che mi baciava semplicemente per manifestarmi la sua soddisfazione e la sua gioia, ma non poteva non sentire che la mia eccitazione arrivava alle stelle. Comunque così avevo ritrovato la mia gioia di vivere e messo a tacere i miei scrupoli antichi.

Da cosa nasce cosa: non è facile smentire la sapienza antica che io paventavo. Anna era per me tutto fuoco, la mia

perdizione, da lei dovevo difendermi perciò dovevo preferire la compagnia di Matilde nella quale trovavo la sensibilità e la saggezza che mi era congeniale.

24 – L'ora di decidere

Queste nuove esigenze ci spinsero a cambiare alcune regole che ci eravamo imposte nel lavoro.

Lavoravamo a cottimo con la prima ditta e il lavoro a cottimo, per sua natura, può essere motivo di gioia, ma anche di dolore se chi lo fa pretende di guadagnare troppo: rischia di diventare assillante, di soffocare. Noi siamo riusciti un po' alla volta a darci le regole per non esagerare e per fare bene ogni cosa.

Da quando Fabio e io avevamo trovato quel nostro affiatamento, all'ora stabilita, lasciavamo il cantiere, facevamo il bagno, ci mettevamo i vestiti buoni e profumati e ci recavamo a cenare con le nostre due amiche preferite fuori città e a volte a ballare nelle sale che frequentavano gli altri amici della nostra cerchia che si era ulteriormente allargata.

Fabio aveva le idee chiare su questo. Eravamo giovani e le ragazze ci guardavano con simpatia. Così presto ci coinvolsero nella loro vita. Ci portarono al loro sindacato, nei loro club sportivi, nelle zone archeologiche, sulle spiagge; insomma ci rallegrarono la vita rendendoci più lieti e

disinvolti, arricchendoci di nuove conoscenze e suscitando nuovi interessi.

Vinsi anche le ultime riserve. Quasi tutte le domeniche cenavamo fuori. All'inizio frequentavamo in particolare le trattorie di Trastevere. Apprezzammo la cucina romana con i suoi sapori forti. Nei giorni di festa andavamo al mare di Ostia e di Fregene o ai Castelli.

Quella spontanea e calorosa amicizia con le nostre ragazze divenne presto più accorata. I primi baci e i primi abbracci ci portarono ad appartarci in angoli bui dei parchi alberati dove ci deliziavamo l'uno nelle braccia dell'altra. Quel gioco d'amore mi liberò dei miei ritegni, infondendomi nuovo coraggio. Non era stato così con Gorgia neppure nei momenti più felici della nostra non breve stagione. Questo fece sì che nascesse tra noi un sentimento di maggiore attaccamento e di schietto apprezzamento.

Avevamo instaurato rapporti sinceri con tutti. Nessuno di noi ebbe mai l'intenzione di illudere l'altra. A tutti avevamo dichiarato in coscienza che eravamo fidanzati, che le nostre ragazze vivevano fuori, nel paese natio, e che presto ci avrebbero raggiunti coi nostri genitori. Per noi era come scoraggiare chiunque a non esagerare in quel gioco. Non ci accorgevamo che invece quel gioco procedeva a nostro danno perché da cosa nasce cosa e a lungo andare non saremmo più stati capaci di farne a meno.

La nostra sincerità non fu pregiudizievole per nessuna, anzi ci procurò più simpatia. Alle volte le ragazze ci stuzzicavano. Ci provocavano abbracciandoci calorosamente, baciandoci sulla bocca davanti a tutti, con la vaga intenzione di saggiare la nostra fedeltà e le nostre reazioni.

Di solito passeggiavamo per le vie della città, nei parchi e nelle ville o ci recavamo nei negozi a fare delle compere. La

sera preferivamo recarci a Villa Borghese, in locali appartati, nelle discoteche, a cinema.

Le nostre amiche erano affettuose, di sangue caldo, un po' carnali. Ballavano "core a core" con tutti, specialmente il tango. I nostri corpi stavano stretti, avvinghiati, appiccicati come piattole, il calore reciproco che ci trasmettevamo a volte ci faceva venire l'orgasmo e allora non ci lesinavamo baci e carezze.

Quelle emozioni le avevo a lungo desiderate. Io ne avevo bisogno ed esse lo capirono subito perché presto mi abituai a loro e non seppi farne a meno. Cominciai a rimanere più volentieri con Matilde e ad appartarmi come faceva Fabio con Chiara. Esse sapevano quello che volevano. A noi non bastava più la loro compagnia, la loro conversazione e il loro affetto e, quando cercavamo di oltrepassare certi confini, le trovavamo ferme, invulnerabili. Così ci accorgevamo che ci avevano legati a doppio nodo con la forza della loro bellezza, della simpatia, delle carezze, e delle buone maniere.

Riconosco che la loro non fu una volgare furbizia di adescamento perché constatai che soffrivano veramente quando mancavamo ai loro appuntamenti.

Amoreggiavamo perché questo era il nostro bisogno più forte, senza farci promesse che avrebbero potuto diventare bugiarde. Esse non avanzavano pretese né si ingelosivano se le carezze e i baci li ricevevamo anche da altre ragazze. A noi stavano bene le emozioni e le gioie del momento. Io ne ero felice perché senza sforzo ricevevo quello che avevo desiderato a lungo di ricevere da Giorgia. Però scherzando con l'amore mi accorsi che qualcosa mi stava veramente allontanando da lei.

La nostra vita si arricchì di interessi nuovi: la voglia di conoscere i luoghi della città, i negozi, i mercati, i teatri, i lidi, le palestre, i campi di gioco, i siti archeologici, i musei. Ogni occasione era buona per incontrarci con gli altri amici. Ci portarono fin dentro le loro case, a contatto con le loro famiglie, facendoci accogliere con calore e vero spirito di amicizia.

Però sentivo che mi mancava la fidanzata vera, quella che sazia le fibre più profonde dell'animo, la confidenza senza riserve, il rapporto profondo con una donna, quello più completo, sincero, quello che appaga il cuore e la mente, che sazia, che distende i nervi. E per me l'amore vero si chiamava ancora Giorgia.

I rapporti con le nostre compagne per questo, a volte, mi lasciavano un amaro in bocca. Sembrava sempre che fossero falsi e provvisori, che ci fosse qualcosa di stonato tra noi, sia pure leggero, che ci divideva. Quella voglia di scappare ogni tanto nella casa di mamma, quei pensieri affettivi, quelle immagini che s'infiltravano tra i nostri discorsi, quei ricordi che non volevano morire, che tornavano alla mente come flash improvvisi, mi richiamavano all'ordine e alla prudenza. Avevo bisogno di instaurare rapporti di maggiore fiducia, più profondi, di superare quella sorta di amore senza completo amore, di compromesso tacito, e questo lo potevo avere solo se prendevo una decisione coraggiosa. Avrei desiderato che i nuovi pensieri e i nuovi sentimenti avessero la forza di scacciare dalla mente e dal cuore il pensiero e l'immagine di Giorgia.

Piuttosto avevo la sensazione di tradire i miei affetti più profondi. Capii che anche le ragazze cominciavano ad accorgersi di questo e a desiderare di più.

Fabio, il mio saggio amico, vedendomi di tanto in tanto pensoso, aveva cominciato a dire che ci eravamo allargati ma non abbastanza, che ci occorreva un rapporto più forte, più solido, fondato su una maggiore fiducia e su un affetto più profondo, più esclusivo. Perciò ricominciò a parlarmi di Giorgia.

- Se Giorgia ti dà ancora tanti problemi vuol dire che le importa poco di te. Non ho mai visto una donna innamorata che si fa pregare tanto. Affronta direttamente con lei, senza la presenza di nessuno, l'argomento e deciditi una buona volta. Se ancora resiste lasciala andare per la sua strada. Può darsi che non abbia il coraggio di parlarti con assoluta franchezza e allora prendi tu la decisione che occorre, quella giusta, ma non lasciarti tirare più per le lunghe. Vedo che stai così bene con Matilde e non capisco perché non ti lasci andare del tutto con lei. –

Me lo legai al dito quel suo pensiero. Lo avrei ascoltato in tutto e per tutto appena possibile. L'affetto che si stava ingigantendo per Matilde me lo imponeva senza possibilità di procrastinarlo.

Da quel momento cominciai a sentire dentro di me un rimorso, una doppiezza di sentimenti che mi faceva star male, perché per Matilde sbocciò veramente l'amore, in me produceva emozioni di grande effetto. Cominciai a sentirmi come l'asino di Buridano: non sapevo più a quale mangiatoia accostarmi.

Lei somigliava in tutto e per tutto a Giorgia, io la usavo come sua sostituta e questo cominciavo a sentirlo come un autoinganno colpevole. Matilde non meritava di essere ingannata. I suoi, come i miei sentimenti, erano nati spontaneamente, come quelli per Giorgia, come nascono le erbe dei campi ed erano freschi e virulenti da farci sentire vivi

e palpitanti, veramente felici di stare insieme. E quest'atmosfera di soddisfazione era rinforzata da tutto l'ambiente.

Capii che se volevo riacquistare la mia serenità dovevo rinunciare a quei falsi compromessi e dare sfogo ai miei sentimenti sinceri, più autentici, i più veri, verso una sola di esse. Mi trovavo a un bivio che mi costringeva a scegliere.

Mi ero illuso. Mi ero affidato troppo a Fabio ed ero rimasto chiuso in una gabbia, lontano dai miei propositi. Perciò sentii con forza per me l'obbligo di un chiarimento. Ero ancora in tempo? Il mio rapporto con Matilde poteva tornare ad essere quello dei primi tempi? Una semplice, calda e affettuosa amicizia?

L'abitudine a frequentare le nostre amiche aveva attenuato le mie ansie, ma non aveva risolto le mie più intime tensioni.

La nuova compagna mi soddisfaceva pienamente, riusciva a riempire il mio vuoto interiore perché era sincera, si confessava con me, mi diceva il bene e il male delle sue esperienze ed io la contraccambiavo. Lei mi fece conoscere la sua famiglia, i suoi parenti, i suoi amici i quali riversarono su di me apprezzamenti e simpatie che mi gratificavano. Da un bel po' il senso di solitudine mi aveva abbandonato.

Però questa ambiguità pesava sulla mia coscienza. Nel profondo ero diventato ancora più ansioso. Lo notavano anche gli amici che me lo facevano capire scherzando

- Paolo è assente. A chi pensa? –
- Gli manca la mamma e Giorgia che gli rimbocchi le coperte. –
- Ma no, quale mamma! Quale Giorgia! -
- Giorgia non c'è più! –

- Stasera ci penso io – rispondeva Matilde e mi abbracciava. -

Un giorno Matilde l'andammo a trovare sul posto di lavoro. Lavorava in amministrazione per una ditta di trasporti con la sorellastra, Rossella, che non avevo ancora conosciuto. Appena i nostri sguardi si incontrarono sentimmo una istintiva e reciproca simpatia.

- Domani sera, ventitré agosto, – disse Rossella - ceniamo in una trattoria calabrese e festeggiamo il mio onomastico. Saranno con me i miei amici. Dopo cena restiamo a ballare fino a tardi. Venite anche voi? -

- Accettato. Disse Fabio, ma porto con me Chiara.-

- Sarà un piacere in più. E voi? – disse rivolta a me e a Matilde.

- Naturale – rispose Matilde guardandomi negli occhi – ci saremo anche noi. –

- Però patti chiari e amicizia lunga, si paga alla romana. –

- Sta bene. -

Dicemmo agli altri amici che saremmo andati fuori perché eravamo obbligati a fare un lavoro straordinario.

Rossella era nata in Calabria nel giorno di Santa Rosa da Lima. Aveva un fascino tutto suo. Era un po' rotondetta, robusta di petto e di gambe, ma il viso era delicato, lo sguardo incantevole, il sorriso smagliante, il linguaggio sempre coinvolgente. Piacque subito la sua sincerità. Aveva il volto senza segni di trucco come Matilde, lo sguardo limpido, il sorriso accattivante. Si vedeva che era felice di avermi alla sua festa.

All'inizio Fabio e io avevamo dei pregiudizi verso i calabresi. Pensavamo che fossero duri di carattere, scabrosi, poco gentili, poco sensibili, ma fu lei, dopo sua madre, che ci fecero cambiare opinione.

A una certa ora si presentarono anche altri parenti. Io ebbi il sentore che sapessero molto di più di noi e dei nostri incontri.

Ridevano di cuore come me ed io ne rimanevo sorpreso e conquistato. Quando parlavano ogni parola la dicevano con un tono e una pronuncia che trovavo armoniosa.

Il padre, un fumatore accanito, era impiegato comunale, un romano doc, fanatico della sua città, della sua cultura, della sua lingua e della sua cucina. Con il suo doppio collo, la pancetta un po' prominente, il suo fare flemmatico e le parole che strascicava pieno di slogan e di battute spiritose, mi richiamava in tutto il carattere e la figura di Aldo Fabrizi.

Rossella era già fidanzata ufficialmente con un calabrese trasferitosi da poco a Roma, un ragazzo bruno, dalle ciglia cespugliose, con le basette prolungate e i baffetti ben curati. Si chiamava Salvatore. Era un tipo riservato, di poche parole, vestito sempre a modo e impettito, un po' pieno di sé, ma aperto e cordiale.

Matilde si sentiva felice; i suoi occhi brillavano di gioia. Il suo riso si apriva come un bocciolo di rosa espandendo intorno un profumo e una letizia che m'invitavano continuamente ad abbracciarla e baciarla. Quando si appoggiava a me con tutto il corpo mi trasmetteva un calore irresistibile.

Io mi sentii osservato con molta attenzione dai suoi cari e confesso che non mi dispiaceva. Ciò significava che anch'io non dispiacevo loro. La serata comunque finì in bellezza senza nessuna complicazione.

- Sei affascinante - le dissi prima di lasciarci. - Se non ci fosse Giorgia ti sposerei volentieri anche subito. Sei bella, sei dolce, sei irresistibile. Quanta gioia perderei senza di te. -

Lei sorrise, mi guardò negli occhi con uno sguardo lucido, senza proferir parola, con una vena di tristezza. Non ebbe il coraggio di affrontare questo argomento subito. Piuttosto che rischiare una rottura o un rifiuto da parte mia preferiva continuare così, sperando in un mio cambiamento.

Forse per lei io ero una scommessa. Forse in segreto si diceva: “Staremo a vedere chi vincerà tra me e Giorgia”. Eppure quando occorreva sapeva essere fredda. Gioiva quando constatava che io bollivo. Capiva che io non riuscivo a dominare i miei impulsi. Intuiva che io perdevo con lei il mio autocontrollo e la mia sicurezza.

Questo forse per lei era ciò che alla lunga mi avrebbe portato a quella decisione che tanto attendeva.

Matilde era accondiscendente in tutto, ben disposta a soddisfare i miei desideri e questo rendeva il mio autocontrollo sempre più difficile. Mi accorsi che di giorno in giorno diventavo più ardito. Lei continuava a infiammare i miei desideri, a provocare i miei appetiti.

Quando fui cosciente di questo capii che ero giunto a quella svolta per cui se volevo ancora sposare Giorgia non dovevo più procrastinare: quello era il momento di prendere la decisione irrevocabile, perché avrei potuto perdermi con Matilde subito se fosse venuto meno il suo autocontrollo. Bastava semplicemente che lei l'avesse voluto, che anche lei prendesse quella decisione che si negava con orgoglio e io sarei caduto come un alocco nella sua rete.

Mi aveva tenuto su, finallora, la mia voglia di non lasciare strascichi tra noi. Avrei voluto conservare la sua amicizia e il

suo affetto per sempre. Oppure le avrei voluto sposare entrambe queste mie donne del cuore, le cause delle mie sofferenze e della mia passione. Nel sogno spesso me le trovavo insieme, mano nella mano.

M'illudevo? Ma questo era il mio pensiero più profondo. Mi mancava il coraggio, ma il tempo dell'attesa era scaduto.

25 – Che fare?

Che fare?

Mi trovavo al bivio. Occorreva coraggio per proseguire, fare la mia scelta.

Avvenne però che uno di quei giorni in cui i cantieri avevano chiuso per ferie, era, mi pare, il dieci di luglio, qualcosa dovette andar storto a Fabio per vederlo così vivamente cambiato.

Aveva partecipato assieme a me ai vari scioperi generali contro il governo di allora. Eravamo preoccupati per come venivano condotte le manifestazioni politiche nelle varie città. I comunisti si ritenevano gli unici liberatori del fascismo col diritto di dettar leggi per tutti. Oltre alle solite violenze dei manifestanti più estremisti contro i nostalgici del passato c'erano state reazioni autoritarie e violente con spari e morti in diversi luoghi della penisola.

Quel giorno ero rimasto in casa per indisposizione fisica. Egli era tornato a casa profondamente mutato. Mi disse che

forse erano finiti i tempi favorevoli della nostra ascesa, che qualcosa di importante stava succedendo nel nostro paese da mettere in forse il nostro futuro. E aggiunse:

- Questa nostra storia amorosa, iniziata per gioco, forse è durata un po' troppo. Questo è il momento di finirla, di chiuderla per sempre. –

- Cosa dici! Proprio tu che hai fatto tanto per trascinarci in questo gioco appassionato! –

- Purtroppo. Lo dico non per questo, perché il mondo sta andando alla rovescia.

Tira aria di bufera qui. I miti vecchi e nuovi dell'antifascismo e dei presunti liberatori dal fascismo continuano a condizionare la nostra storia. C'è gente che ritiene che gli Americani, i Canadesi, gli Africani, gli Inglesi, i Polacchi, i Cinesi e quanti dormono il sonno dei giusti nel nostro territorio, venuti qui vestiti con divise militari, si siano mossi per trascorrere una vacanza di piacere e che tutti i meriti della liberazione siano un loro merito indiscutibile. –

- Cosa vuoi dire con questo? –

- Lasciamo stare. Per noi è meglio se ce ne torniamo al nostro paese. I tempi sono cambiati. Come l'inverno cambia il volto della natura spogliandola dei migliori frutti, della fragrante e soave bellezza e della gioia di vivere all'aria aperta, spingendo la gran massa di gente a chiudersi tra le mura domestiche o a rifugiarsi in bettole irrespirabili, giocando a carte o a biliardo, tra un bicchiere di birra e una bevuta di vino, così questi nuovi tempi di crisi vogliono che si chiudano i cantieri. Gli operai si ribellano ai padroni per cui c'è aria di contrasti insanabili e di fallimenti. E' bene che ognuno ritorni a casa propria. -

L'ascoltai in silenzio, senza batter ciglio a quel discorso che mi sembrava non avesse né capo né coda. Mi fece

l'effetto di una doccia fredda in un ambiente non riscaldato. A me che gli chiedevo il perché e il per come diede risposte che mi lasciarono, a dir poco, deluso.

- Gli scioperi violenti e le dimostrazioni antigovernative iniziate alla metà di giugno, che a distanza di venti giorni ancora continuano, non fanno prevedere nulla di buono. Ora viene messo in gioco la nostra libertà e il nostro futuro e come se ciò non bastasse ho saputo che la ditta con cui lavoriamo non nuota più in buone acque. Quanto prima chiuderà i cantieri o dichiarerà fallimento. A questo punto che ci facciamo noi qui? – Dopo una pausa ricominciò:

- Lo sciopero generale di Genova e delle altre città ha incitato gli operai ad occupare le fabbriche secondo la teoria di Gramsci. Questo provocherà una crisi di tali proporzioni da portare al fallimento qualunque impresa, provocando la fuga dei capitali all'estero e l'esodo in massa dei disoccupati verso i paesi amici. Senza lavoro e senza denaro cosa ci facciamo più a Roma? E' meglio che ci decidiamo in tempo prima che i nostri risparmi se ne vadano in fumo. -

L'ascoltai, ma non mi dichiarai convinto. Prima perché quello che stava accadendo era, secondo me, un movimento non disordinato, che dimostrava nient'altro se non la voglia di trovare, tra i partiti esistenti, un equilibrio possibile in una democrazia ancora troppo giovane, secondo perché una rivoluzione in uno stato che portava nel suo seno ancora le ferite di quella guerra dissennata non poteva convenire a nessuno, terzo perché presto avremmo avuto governi che avrebbero migliorato, non peggiorato, la situazione, quarto perché accanto a quelle ragioni, per me del tutto non allarmanti, la crisi della nostra società non poteva ritenersi fallimentare. Fabio forse mi nascondeva qualcosa che non voleva o non riusciva a dirmi.

Il suo morale era veramente a terra. Così dovette essere se poi, in meno di due anni, mi lasciò solo e sconsolato. Lasciò tutti, anche Chiara, il mondo intero, per un lungo viaggio, verso le stelle dell'Orsa Maggiore a cui guardano tutti i naviganti che non tornano più.

Comunque, visto la sua insistenza, provammo ad allontanarci dalle nostre ragazze e dalle sale che frequentavamo. Ma presto dovemmo dichiarare fallimento.

La nostra attrazione e le nostre amicizie erano nate in piena salute, come i fiori di campo, tra sorrisi e profumi naturali e non potevano finire così, in modo artificioso, senza ragioni esplicite, con un colpo di falce. Quella decisione sembrò una girata di testa, un atto gratuito e screanzato per noi e per loro, e persino una ritirata vile e senza cuore. Per questo accadde, come si dice? “Se Maometto non va alla montagna è la montagna che va da Maometto”. Presto ci sentimmo assediati nelle nostre case da loro. Furono loro che non vollero mollarci e noi riprendemmo le usate strade con la consueta passione perché sperimentammo che la loro lontananza, per la verità non più lunga di una decina di giorni, ci era sembrata una morte dell'anima.

In quel frattempo il Primo Ministro era stato costretto a dare le dimissioni per cui anche il governo era cambiato. Le aspettative di Fabio sembrarono superate e procrastinate a tempo indeterminato.

Noi per le nostre ragazze fummo veramente un dono di Dio, e loro per noi. Anch'esse avevano sentito il vuoto intorno a loro, il freddo deserto, le notti interminabili senza luce. Esse, come noi, avevano bisogno di tenerezze, di calore, di sorrisi, di sostegno. Matilde per me era proprio l'amore che sognavo, che mi faceva palpitare.

La freddezza di quei giorni mi aveva riaperto gli occhi. Mai come allora mi accorsi che Matilde non era Giorgia, e tuttavia era altrettanto importante per me. Ora mi sentivo in una posizione imbarazzante, incapace di rifiutare l'una come l'altra.

Matilde mi aveva legato a sé con intelligenza. Il suo comportamento, le sue virtù naturali, il suo istinto, la sua fantasia, la sua cultura, le sue doti pratiche, tutto di lei mi era entrato nel sangue. Io l'adoravo e l'ammiravo per la gioia e la passione con cui mi guardava, per il calore della sua presenza che sentivo invadermi per tutto il corpo, per l'intelligenza e il buon senso con cui rispondeva alle mie aspettative. La sua conversazione era sempre interessante e spaziava su tutti i campi. Era piena di interessi. Amava la letteratura e la musica ed era esperta di amministrazione e di contabilità. Sapeva disegnare: sembrava una pittrice mancata, le bastava una penna o una matita per schizzare un quadro: i suoi schizzi erano veri e propri capolavori per me; molto somiglianti erano i ritratti fatti a carboncino. Disegnava vignette spiritose. Aveva solo il diploma di ragioniere ed era intenzionata a iscriversi all'Istituto di Belle Arti. Culturalmente era molto più di Giorgia e affettivamente più espansiva e tenera come veramente la desideravo.

Matilde sentiva che la comprendevo e, poco alla volta, cominciò ad avere paura di perdermi. Ormai, era evidente, mi riteneva il suo unico ragazzo e cominciava a ingelosirsi. Io la prendevo in giro e ironizzavo sul suo attaccamento. Grazie alla mia natura ridanciana, riuscivo in qualche modo a frenare i miei sinceri impulsi, ma lei no. Cominciava a lamentarsi.

- A volte temo che non mi vuoi bene, allora mi viene una sensazione di vuoto, un senso di vertigine che mi fa sentire

sola e abbandonata. Senza di te non riesco più ad uscire da sola. -

- Non esagerare. Una ragazza bella e intelligente come te non rimarrebbe a lungo sola. Una canzone molisana dice delle donne belle come te: *“E pure ru lupe te z’ara magnà”*. -

- Non scherzare. Non parliamo di bellezza. Parliamo di persone, di sentimenti, di caratteri, di spirito. Sembriamo tutti uguali, ma non è vero. Nei rapporti umani ciò che conta è l’equilibrio, l’affinità della natura, delle idee, dei comportamenti. Dove lo trovo un altro come te dolce e buono, così ricco di sentimenti e di coscienza! -

- Cosa dici? Non vorrei che rimanessi delusa quando mi conoscerai meglio! –

Lei mi piaceva. Mi sembrava un passerotto che mi pigolava continuamente all’orecchio. Il suo consiglio era sempre intelligente e opportuno. La sua compagnia mi dava forza e sicurezza.

Anch’io ebbi la sensazione che senza di lei a Roma non avrei saputo vivere. Ormai non ero più sicuro dei miei propositi.

Matilde era seria, mi amava con tutta l’anima. Era la donna che avrei sposato ad occhi chiusi. Ora mi rendevo conto del male che le avrei fatto lasciandola.

Eppure non avevo mai pensato di ingannarla. Sin dai primi tempi le avevo detto tutto di me e di Giorgia. A lei non potevo fare a meno di raccontare la mia storia sin dall’inizio, per filo e per segno, perché non volevo illuderla e se i nostri rapporti erano andati così avanti lo furono perché ci trovavamo veramente bene insieme. Eravamo fatti l’uno per l’altra. Lei sapeva che Giorgia era il mio sogno, che ci eravamo amati sin da bambini e che volevo sposare solo lei. Non se ne era importata di questo, aveva sempre sperato di

conquistarmi e ora come me si sentiva prigioniera degli affetti che erano nati e ingigantiti tra noi. Si attaccò a me con ardore come io a lei. Mi abbracciava e mi accarezzava davanti a tutti con una tenerezza che mi entrava nell'anima, a dispetto delle mie deboli riserve. La sua attenzione verso di me non era una semplice manifestazione di stima o un gioco provocatorio, era effetto di sentimenti profondi, genuini, veri, autentici; era un bisogno naturale e spontaneo di esprimere il proprio slancio interiore, delle sue energie vitali, espressione della sua anima pura, della sua tenerezza. Era genuina come me: tutto le veniva dall'anima.

Matilde era un fiore bello e delicato ed io cominciavo a temere di rovinarlo con la mia non assoluta passione. Mi adorava ed io sentivo ogni giorno di più che era sincera e che non potevo non amarla. Apprezzavo il fatto che lei non trovava incompatibile la sua professione col mio mestiere e che non frapponeva ostacoli tra noi e questo me la faceva apprezzare ed amare di più. Sarebbe bastato il mio sì per farla esultare di felicità.

Anche il mio amore per lei era nato con la stessa naturalezza. Per questo la figura di Giorgia si era appannata dentro di me, allontanata gradatamente come in un sogno, avviluppandosi in situazioni e in considerazioni sempre più irragionevoli.

Non avevo comunque previsto che i nostri rapporti potessero evolversi in questo modo.

Una nostra amica me lo aveva predetto:

- Tu stai scherzando col fuoco. Se continui così te la scorderai la tua Giorgia. -

- Impossibile, - le avevo risposto con insensata certezza - ella è al di sopra di tutti i miei pensieri. -

- Non mi credi? Chi vive vedrà. -

Aveva avuto ragione. Non sempre si prendono in considerazione i consigli che invitano ad abbandonare nel tempo giusto le cose che risultano dolci e allettanti.

Cominciava a far pressione in me la mia nuova coscienza. Mi sorprendevo a riflettere su ragioni mai pensate in precedenza. Io avevo bisogno di una donna vera, che mi fosse vicino qui, a Roma. E qui a Roma l'unica persona che era riuscita a riempire di gioia la mia solitudine era Matilde. Volevo sentirmi amato, accarezzato, accettato, apprezzato; e chi trovavo vicino a me? Matilde, solo Matilde, non Giorgia.

Matilde era diventata la mia Giorgia, quella che da bambina mi faceva sognare e che mi sosteneva quando ne sentivo il bisogno. Perché l'altra, quella vera, che aveva imprigionato il mio cuore infantile, non aveva voluto seguirmi.

In me spuntarono domande senza risposte. Perché non si era stancata di frapporre ostacoli tra me e lei quando io morivo dal desiderio di lei? Perché nella mia solitudine non era venuta lei a ridarmi la vita? Era stata troppo avara con me di queste soddisfazioni, tutto mi aveva tolto, sacrificato al suo egoismo.

Ora una forza istintiva mi legava a Matilde. La sua assenza mi faceva sentire il vuoto intorno. Era diventata insostituibile. Io senza di lei non ero più capace di vivere.

Questo mi faceva sentire con maggior urgenza il dovere di un mio chiarimento interiore, di darmi una regolata con le altre amiche che frequentavamo e di liberarmi dei progetti infantili che ancora stazionavano nella mia mente e disturbavano persino i miei sogni. Volevo capire se la Giorgia che mi portavo nel cuore era un amore vero o una mia infatuazione.

Alla mia età, un uomo senza legami veri con una donna è come un cane senza padrone, come una barca senza timone che non sa dove andare, è come una palla che rimbalza di qua e di là senza sapere dove fermarsi: un uomo così può circondarsi di mille rumori, di mille figure, ma si sentirà sempre solo, si sentirà instabile, incerto come chi cerca una meta che non trova mai.

Mi ero chiesto varie volte se avessi coraggio abbastanza per lasciarla definitivamente e tornare da Giorgia. Oramai amavo entrambe con la stessa forza e mi sentivo prigioniero di una situazione difficile, dolorosa, da risolvere.

Giorgia, quando ci pensavo, per me era il primo amore, legato alle mie radici, rappresentava la purezza di un fiore, pieno di profumi e di freschezza, i sogni innocenti della prima fanciullezza, ma le troppe riserve come donna me la facevano sentire già lontana. Quasi non credevo più in lei. Il vento del tempo e della passione me la stavano portando via.

Matilde era il fiore sbocciato all'improvviso nel pieno della tempesta. Era il nuovo volto della mia Giorgia, la rosa stupenda dei miei sogni, il profumo che avevo sempre desiderato.

Quando ripensavo a Giorgia venivo preso da un tormento indicibile. La sua ostinazione a rimanere nella casa nativa, il legame viscerale che aveva con i suoi cari e la sua terra mi ferivano perché significavano per me relegarmi a un ruolo secondario, privo di importanza. In me si riaccendeva l'odio per la campagna, la sensazione che prova un cane legato alla catena, mi faceva sentire quel senso di solitudine che mi estraniava dal mondo, mi destinava a una vita misera e infelice. Mi tornavano alla mente le difficoltà del mio mestiere, le frivolezze dei rapporti sociali di quell'ambiente chiuso in cui le noie e i pettegolezzi soffiavano come un

venticello pestifero, lo sfruttamento sistematico del lavoro salariato che si praticava, la perdita delle opportunità che avevo trovato a Roma. Allora anche se me lo avesse chiesto mia madre il suo volto sarebbe impallidito di fronte al mio rifiuto.

Per lei la terra era il rifugio sicuro, la culla dei suoi avi, il luogo delle gioie e dei dolori, la sede della famiglia, la patria, la certezza della vita. La sua era una visione senza progresso. Tutto ristagnava in essa. Nulla di nuovo prometteva. Risorgevano in me le riserve con cui mi aveva tenuto in scacco, sospeso al filo dei suoi sogni. Non le sfiorava mai il pensiero che così mi costringeva a rinunciare a tutti i miei sogni, che così, suo malgrado, metteva allo scoperto tutto il suo egoismo.

Roma mi aveva dato lavoro e ricchezza. A Roma non ero più il ragazzo che era partito senza un avvenire certo. Ero maturato fisicamente e spiritualmente. Venivo apprezzato come operaio e come uomo da tutti. Roma mi aveva dato un avvenire pieno di speranze e di dignità.

Giorgia sapeva che lo sviluppo economico della nostra città e del territorio intorno era difficile da decollare, perché la città era lontana da altre zone industriali e commerciali. Intorno ad essa c'erano spazi sconfinati di deserto industriale.

Tranne la statale per Termoli, per Napoli e per Roma, le altre strade erano di terza e di quarta classe, strette, dissestate, di difficile percorrenza, mal tenute. Stavano nascendo strade nuove lungo i corsi dei fiumi, ma procedevano a rilento. Le montagne e le vallate erano ostacoli ineludibili che le rendevano tortuose. Per raggiungere Termoli in ferrovia occorreavano due ore e trenta minuti. Lo stesso occorreava per Benevento o per Vairano: la velocità media era di trenta

chilometri all'ora. Ma anche per le altre strade il tempo di percorrenza era troppo. Mancavano le gallerie e le curve con le controcurve non permettevano di seguire una velocità diversa. Quel deserto faceva comodo agli interessi di chi voleva mantenere lo status quo. Senza massicci investimenti nelle infrastrutture il lavoro sarebbe sempre scarseggiato.

I nostri uomini politici erano insensibili al grido di quanti sentivano il bisogno di aria nuova, di spazi nuovi, di investimenti in nuove industrie e con nuove tecniche produttive. Occorreva cambiare mentalità e offrire paghe adeguate ai lavoratori con tutte le garanzie del caso, fare in modo che i giovani non emigrassero in altre regioni in cerca di lavoro, che impegnassero sul luogo le energie migliori della nostra gente.

Mai nessuno ha cercato di fermare la furia devastatrice del vento del passato. Da secoli la gente del Molise ha mandato i suoi figli migliori lontano, in Italia e all'estero.

A Roma mi ero completamente liberato dalla soggezione che ha il servo verso il padrone e non volevo più commettere lo sbaglio di ritornare indietro. Ero diventato un socio importante alla pari di Fabio e questo mi riempiva di orgoglio. Come avrei potuto lasciare Fabio senza perdere le conquiste che avevo fatto? Mi affezionai a Matilde anche perché riconosceva questi miei meriti. Lei mi faceva sperare di realizzare meglio i miei desideri. Forse anche per questo mi attaccavo istintivamente a lei. Lei, tra l'altro, aveva ridato ossigeno al mio amor proprio, per cui mi sentivo spinto a migliorare. Questo mi aveva spinto a impegnarmi seriamente negli studi e nelle attività pratiche programmate dalla Scuola Radio Elettra di Torino, per corrispondenza, per diventare radiotecnico e ora avevo intrapreso gli studi per specializzarmi sugli apparecchi televisivi.

Matilde aveva un sesto senso, mi capiva a volo. Questo suo merito me la rendeva più gradita, ma insieme la rendevano più triste perché capiva che Giorgia aveva ancora la possibilità di averla vinta su di lei.

Progettammo che, se l'avessi sposata, avrei fatto venire a vivere con me mia madre, nella speranza che fossi riuscito a convincerla a lasciare la casa nativa.

Bastò questa semplice dichiarazione per riempire di gioia incontenibile Matilde. Ella accolse questo mio proposito come un momento di svolta. Ne era immensamente felice perché per lei finalmente si apriva uno spiraglio nuovo nelle sue accorate attese.

La sua ansia stava cominciando a tradirla. Sapeva che la mia unione con lei poteva attuarla solo se prendevo quella decisione che doveva nascere spontaneamente dentro di me: l'abbandono dei sogni della mia vita sentimentale ancora acerba.

Si rendeva conto che quei sogni avevano messo in me radici profonde. Erano ben radicati occupando tutti gli spazi della mia anima fanciulla. Lei intuiva che Giorgia nei miei pensieri e nei miei sogni aveva ancora un suo posto privilegiato perché non passava giorno che io, quasi senza accorgermene, non la nominassi almeno una volta nelle mie conversazioni. Lei ne era così abituata che sentiva la sua presenza anche quando non la nominavo. Ma si sforzava fortemente di occupare un posto importante dentro di me che le permettesse di non perdere la speranza di avermi tutto per sé. Aveva tentato di farmela dimenticare trasmettendomi ogni giorno emozioni nuove e gratificando ogni mio desiderio e ogni mia azione, ma sentiva la debolezza dei suoi sforzi, sentiva che non riusciva a sradicare quella pianta dal mio giardino segreto.

Ora, però, era maturata in me quella decisione. Sentivo che ero giunto a quel bivio dove necessariamente occorre scegliere una sola delle strade che si aprono davanti a noi.

Ero stanco di quel modo di vivere. Già avevo rinunciato a volare tra le braccia dell'una e dell'altra delle mie compagne affettuose, per quanto avvenenti fossero.

Essendo esigente nelle mie scelte, fedele alle mie promesse, responsabile delle mie azioni, mi dissi:

- Basta col gioco. Basta con le ambiguità. E' tempo di fare sul serio. –

Il lato serio del mio carattere era tornato a farsi vivo nella mia coscienza. Quella condizione la vedevo come un male che nuoceva al mio equilibrio, che rendeva nebulosi i miei desideri, che falsava il mio comportamento con le donne che amavo.

Un giorno, senza avvertire mia madre, partii d'impulso, all'improvviso, con l'intenzione di sorprendere Giorgia. Mi recai a Campobasso per mettere in chiaro, una volta per tutte, le mie questioni e di parlarle in modo definitivo del mio progetto matrimoniale.

26 - L'anno terribile

Giunsi a casa con le più fervidi intenzioni, ma trovai una situazione che a dir poco mi lasciò interdetto.

Mia madre stava per uscire. Mi disse:

- Giovanna sta male. Andiamo da lei. -

La trovammo già morta. Sembrava fatta solo di pelle e di ossa. Pareva una farfalla seccata e appuntata sopra un bianco lenzuolo, come quelle farfalle che conserviamo tra le pagine dei nostri libri. Era divenuta così piccola e magra che si perdeva in quel suo letto alto, monumentale, fatto di tavole poggiate su trespoli antichi.

L'odore di cera che riempiva la casa e la folla di donne piangenti vestite di nero mi toglievano il respiro, m'incupivano l'anima. La recita sussurrata del Rosario m'infusero una tristezza opprimente.

Giorgia, con la testa coperta da un fazzoletto nero, ci accolse buttandosi in pianto nelle braccia di mia madre. M'abbracciò con una mestizia infinita. Si appoggiò alla spalla di mia madre e insieme si sedettero accanto alla bara. Col viso rigato di lacrime, sembrava la Madonna Addolorata dei

Monti. Anche le signore Assunta e Lucia le stavano vicino e la confortavano. Vinto da quell'atmosfera greve scoppiiai anch'io a piangere come un bambino.

Rimasi accanto a loro senza proferire parola per non più di mezz'ora. Poi uscii fuori dalla camera ardente.

L'aria fresca della sera mi rianimò. Anche i miei compagni d'infanzia avevano gli occhi rossi di pianto, mi abbracciarono e mi confortarono.

Mi faceva troppa impressione quel suo viso pietrificato in una espressione enigmatica, indecifrabile.

Un altro pezzo della nostra vita se ne era andato. Dov'era finito quel bel sorriso da matrona che tanto m'aveva affascinato da bambino! Quei suoi occhi spenti, vitrei, un tempo così belli, e la sua faccia rinsecchita, sulla quale non c'era più neanche l'ombra di quell'espressione dolce e affettuosa di un tempo. Quel corpo ormai privo di energia, divenuto lucido come marmo, mi diedero la chiara impressione che la sua anima, il suo spirito, fosse volato via, avesse abbandonato quel corpo martoriato per continuare a vivere in libertà altrove. Quella sua bontà non poteva essere morta, cancellata dal mondo, se tutti la sentivamo ancora viva dentro di noi.

Il pensiero di lei rafforzò la mia fede nell'esistenza di un altro mondo dove le anime buone continuano a vivere e ad attendere la venuta degli altri cari così come continuano a vivere le loro immagini in noi.

La bellezza dell'uomo è tutta e solo nella sua mente e nella sua fede. La vita è tutta nei pensieri e nei sentimenti. Togli questi valori ad ogni persona e ti accorgi che restano solo i segni della sua animalità, non rimane più niente della sua umanità. Un'anima buona non può svanire nel nulla se neanche il corpo non svanisce, rimane per sempre nella terra

per nutrire altre vite. L'anima, i pensieri, i sentimenti, non sono imperituri, si trasformano in un'altra dimensione, come l'energia, come il vento, come le onde invisibili che attraversano l'etere. Deve esserci un luogo anche per loro dove continuano a esistere. L'anima, i pensieri, i sentimenti, non possono essere cancellati e svanire nel nulla se anche l'uomo li può eternare scrivendoli in un libro, trasmettendoli per mezzo di un filo o lanciandoli nello spazio in forma di energia. Dio è Immenso, i suoi strumenti sono infiniti, Egli ama le sue opere e le cose più belle della sua vita come ogni artista continua a curarle fino a renderle perfette.

In quei momenti tristi quanti pensieri attraversarono la mia mente. Quante volte Giovanna mi aveva preso con sé e mi aveva portato in campagna come un figlio. Quante volte mi aveva offerto le cose migliori che aveva per non farmi rimanere triste davanti ai suoi figli sazi di leccornie. Quante volte l'avevo sorpresa a ridere e a scherzare in grande confidenza con mia madre. Senza di lei anche mia madre avrebbe avuto una vita più triste.

Giorgia, ai funerali della madre, mi sembrava un'altra persona; era troppo sciupata. Nella sua tristezza aveva assunto una nuova bellezza. Il suo pianto la esaltava. Sembrava la Madonna dei Monti della nostra città. Bella pur nella tristezza, Però non mi sfiorò neanche per un attimo la mente che lei fosse malata o che avesse potuto contrarre la stessa malattia della madre.

In quel momento tutte le mie intenzioni caddero, non me lo sentii di parlare con lei dei nostri progetti matrimoniali: ancora una volta mi sembrava sconveniente. Pensai che avesse avuto bisogno di tempo per riprendersi.

Ripartii il giorno dopo e rimandai quel mio problema ad un'altra occasione.

Lei restò sola con i due fratelli a fare loro da madre e da sorella.

Aveva promesso alla madre, sul letto di morte, che non avrebbe abbandonato i suoi fratelli e la sua casa e questo suggellava definitivamente la fine del mio sogno infantile.

In seguito mi riferirono che lei, in quegli ultimi tempi, era riuscita a cambiare Giuseppe un poco alla volta. La sofferenza e la morte della madre sembrava averlo rinsavito. Aveva ventisette anni ormai ed era un bel ragazzo robusto, con la faccia bruciata dal sole e quando rideva sembrava uno zingaro con il sorriso buono.

Però si sentiva ancora insicuro fuori dell'ambiente che si era creato: nella sua vita non aveva mai preso una decisione importante.

Giorgia, coi suoi buoni modi e con la sua costante attenzione era riuscita a fargli curare la pulizia personale e ad interessarlo un po' di più alle faccende di casa. Ruscì anche a fargli ridurre il consumo del vino.

Giuseppe aveva timore delle donne di città perché gli mettevano soggezione; le considerava intelligenti e furbe come la mamma e la sorella, di gran lunga superiori alle sue capacità mentali, perciò ne temeva l'ironia e il disprezzo. Per questo preferiva piuttosto le donne schiette, di fatica, libere da ogni condizionamento come Brigida, che addirittura apprezzava in lui persino la volgarità, gli slanci naturali dei suoi moti istintivi. A volte durante i loro amplessi lui la mordeva e lei ne godeva. Anche Brigida ne godeva, non l'aveva mai rimproverato per questo. Più rimaneva con la sorella e le sue amiche, più Giuseppe si convinceva che la sua donna ideale era Brigida. Lei era per lui l'amica, la mamma, la sposa, l'amore, insostituibile.

Giuseppe sapeva che le donne di città avevano sempre da ridire su di lui, sul suo modo di parlare e di apparire perché, quando era al lavoro, sembrava più un selvaggio che un essere civile. Non voleva sposarsi per non dare diritto alla donna di dargli ordini e di plagiarlo a modo suo; era sicuro che la moglie, più che una compagna, sarebbe diventata la sua padrona e questo lo rendeva ribelle con tutta la sua energia. Egli stava bene così. Non voleva sposarsi.

La sorella, invece, ebbe la furbizia di coinvolgere il fratello in un suo progetto segreto. Cominciò a fare, a sua insaputa, progetti matrimoniali per lui. Non aveva una fidanzata e allora cominciò ad attrarre verso di lui l'attenzione di alcune giovani contadine, sue compagne degli anni migliori, che avevano rivelato qualche apprezzamento sul fratello, e le pregò di aiutarla a riguadagnare la sua stima con il fine di attirarlo verso la città e influire sul suo comportamento senza urtarlo e senza intimidirlo.

Chiedeva loro semplicemente di invitarlo qualche volta a passeggio per la città e alle feste di famiglia, di farselo amico, di parlargli da amico. Diceva lamentandosi con loro:

- Quanto piacere ne avrei se lo vedessi sorridere. Sono certa che il vostro buon umore, la vostra naturale allegria, gli farebbe bene. Perché non lo invitate quando organizzate una festa? A Giuseppe lo dovete attirare con la forza dei vostri sorrisi e quella della vostra bellezza; è l'unica forza a cui non sa resistere. Egli, malgrado tutto, è timido e non si sente apprezzato; è trascurato; si emargina da solo, ma non è uno sciocco. Vorrei tanto che si sposasse, non gli mancano i mezzi per vivere. –

Voleva fargli capire che le donne non erano diverse da lui, che anch'esse erano amanti della compagna e della libertà, che anch'esse volentieri si ribellavano alle costrizioni dei

genitori come faceva lui e tutti i giovani del mondo, che anch'esse avevano problemi e preoccupazioni per l'avvenire e quando volevano sapevano essere battagliere. La loro semplicità, la gentilezza dei modi, la bontà dei sentimenti non erano lusinghe messe in atto per ingannarlo, erano la loro forza. Pensava, forse segretamente, che se si fosse corretto e fosse nato in lui qualche affetto per una donna delle nostre parti avrebbe pensato ad ammogliarsi e lei avrebbe potuto sciogliere il voto che aveva fatto alla madre e dedicarsi a se stessa con più libertà.

Quel discorso produsse gli effetti desiderati e Giuseppe, chi l'avrebbe detto? si lasciò coinvolgere dalle amiche. Quelle nuove esperienze gli piacquero. Ritrovò gli argomenti di conversazione. Qualcuna riaccese in lui sentimenti di simpatia e di ammirazione. Riuscirono a farlo ballare, lui che si muoveva come un pagliaccio e un pezzo di legno. Riuscì a ballare persino il tango e la quadriglia. Non ci faceva una gran bella figura ma si prestò al gioco per non dispiacere a chi l'aveva invitato e si divertì come un fanciullo.

Un giorno però accadde che per troppo fervore commise un grave errore. Disse ad una ragazza di nuova conoscenza, bella e paffuta, allegra e un po' accaldata, avvolta in un profumo ammaliante, che si era appoggiata a lui con forza nel timore di cadere, che lei gli dava una vampata di calore irresistibile, che desiderava farci l'amore, che in quel momento si sentiva forte come un montone. Lei cercò di sfuggirgli e lui la trattenne con troppa evidenza. Provò anche con evidente insistenza a portarla fuori, nel giardino di casa, incurante della istintiva resistenza di lei, senza accorgersi che lei era guardata dalla madre e dalle zie presenti lì per non perderla di vista.

Esse protestarono mormorando con le persone che l'attorniavano e intervennero per trarre d'impaccio la

giovinetta risentita e disperata. Ebbero il buon senso di non rovinare la festa a chi le aveva invitate portandosi accanto alla ragazza con un'aria di compiaciuto divertimento, col risultato di fargli mollare la presa. Quindi lo apostrofarono con battute che lo resero ridicolo agli occhi di tutti.

Egli interpretò quegli sguardi come un affronto, come un implicito monito a smetterla e gli provocarono un disagio tale che da solo se ne uscì tornandosene direttamente all'ovile, come un caprone, in mezzo alle pecore, dove sfogò la sua rabbia con Brigida, la bella pastora venuta da lontano.

Quella sensazione di rifiuto collettivo gli si era stampata negli occhi e nel sangue da fargli vibrare di sdegno le vene e i polsi, per cui giurò a se stesso di non ricadere più in quella ingenuità. Da allora cominciò a rispondere sordamente alle insistenze della sorella.

La sua istintività non gli consentiva di procrastinare nulla. I suoi bisogni erano sempre urgenti. Voleva fare subito, senza troppi indugi ciò che gli veniva da dentro. Non conosceva il gioco d'amore fatto di attrazione e di repulsione, di carezze, di pizzicotti e di spinte; non sapeva che l'amore è sempre litigare, né sapeva giocare d'astuzia per allentare la morsa del bisogno accalorandosi con discorsi e battibecchi ironici. Egli era la persona da prendere così com'era o da lasciare. Non era fatto per sottostare ai capricci degli altri. Stava meglio da solo, lontano dalle provocazioni, perché era cosciente che non sapeva resistere al fuoco quando gli bruciava dentro. Non gli mancava né il pane e né il companatico. Non aveva bisogno che della sua libertà e di un ambiente adatto a lui.

Tuttavia non redarguì la sorella, anzi, apprezzò il suo tentativo d'aiuto, lo ritenne come un pensiero d'amore e cominciò ad avere per lei un atteggiamento egoistico: si

attaccò a lei quasi morbosamente, allontanando qualunque persona avesse l'intenzione di portargliela via. Non era un'attrazione fisica la sua, ma protettiva: si era trasformato nel suo Angelo Custode.

Giorgia, per non alimentare le sue gelosie, si diede ad una vita ritirata. Aveva perduto l'entusiasmo della prima giovinezza e soffriva fisicamente in silenzio. Solo con Francesco riusciva a sfogare le sue preoccupazioni per il loro stato di salute.

I medici in base alle ultime analisi le avevano sentenziato che la madre le aveva lasciato il viatico, che ormai anche lei era malata della stessa malattia in modo grave e doveva evitare in tutti i modi di trasmettere il suo male agli altri. Le consigliarono il ricovero in sanatorio.

Lei cadde in una prostrazione terribile.

Solo in seguito mi venne detto che quel verdetto lo tenne celato persino ai fratelli. Lo chiuse nel profondo della sua anima come un segreto divino. Ma reagì, cercò una soluzione possibile a quella situazione. Perciò prese la soluzione di partire, di andare a morire lontano da tutti e da tutto. Ma prima si congedò dalle persone amiche e si prese un po' di tempo per sistemare le sue faccende più urgenti.

Innanzitutto sollecitò Francesco a prendere definitivamente i voti di monaco cappuccino, intenzione che già aveva manifestato alla mamma da gran tempo. Le aveva detto che per il resto della sua vita non avrebbe fatto altro che pregare per lei e per i nonni in nome di San Francesco e di Padre Celestino.

Poi ebbe un lungo colloquio con Giuseppe e Brigida. Si fece promettere, mediante giuramento, che, se entrambi amavano vivere insieme per tutta la vita, si prendessero cura della proprietà che lasciava intera in loro possesso,

impegnandosi ad assistere con umana considerazione, fino al termine della loro vita, anche nelle circostanze più tristi, per qualunque bisogno i propri familiari.

Quindi consegnò a Giuseppe tutte le carte di famiglia tra le quali il suo testamento olografo chiuso in una busta, da aprire prima della sua morte. Mise entrambi al corrente di tutti i problemi che li riguardavano: certificati e documenti di proprietà che la madre le aveva affidato prima di morire e i contratti scritti con i propri affittuari.

La casa di zio Antonio con l'orto l'aveva affittata alla figlia di una cugina della mamma e gli ricordò che quella cugina era stata la più amata dei parenti; gli spiegò i diritti e i doveri che gli derivavano dal contratto. Così fece anche con la partita di terreno che si trovava lungo i confini del paese e il box degli attrezzi che aveva fittato al pastore protestante di Ripa, che lui conosceva.

Poi si recò a salutare mia madre, i parenti e gli amici per informarli della sua prolungata assenza, con una visita di cortesia. Fece sapere che accompagnava il fratello al monastero dove avrebbe preso i voti di monaco cappuccino e che gli sarebbe rimasta vicino per un po' di tempo. A mia madre non rivelò la verità. Disse che non sapeva ancora in quale pensione sarebbe alloggiata e che avrebbe lei avuto la premura di scriverle appena giunta sul posto. Ma non lo fece.

Due settimane dopo partì portando con sé solo il libretto dei risparmi che la madre le aveva intestato. Si recò a Formia, accompagnata da Francesco e da Giuseppe.

Preso in affitto un appartamento vi si alloggiò con l'aiuto dei suoi fratelli. Quindi fece ripartire Giuseppe dicendogli che sarebbe tornata a casa solo dopo che Francesco avesse celebrato la sua prima messa, con la preghiera di non mettere al corrente gli altri delle sue

decisioni. Giuseppe giunse a casa in nottata, con l'ultimo treno diretto per Campobasso.

Mamma mi disse che aveva trovato Giorgia molto dimagrita e che questo le era accaduto non perché mangiava poco, ma perché si sottoponeva a troppe tensioni ed era piena di un malessere che ancora non riusciva a capire. Giorgia non si era mai ripresa dalla crisi per la sorte avversa della famiglia ed era sempre più stanca perché non si risparmiava nemmeno nei lavori di campagna.

Anche in materia di fede Giorgia non era più lei. La mania critica di sua madre aveva trovato una profonda eco dentro di lei. Anche lei si era infervorata dello spirito francescano. Ora era tutta presa per i voti di Francesco. Sembrava più portata ad una vita ritirata, monacale, che a quella di moglie e di madre, fatta di fatiche e di privazioni, di compromessi e di speranze. Le aveva dichiarato la sua devozione per Santa Chiara, l'amica di San Francesco. E concluse:

- E' malata di animo come sua madre, ma è tanto cara, è un angelo di bontà. Ho avuto la chiara sensazione che non voglia più saperne di amore e di matrimonio. Preparati per questo e sii paziente. Forse questa è la volontà di Dio. Se è così a te non resta che rassegnarti. Sei giovane, sei bello, non ti mancano le virtù, troverai certamente una donna capace di renderti felice come avrebbe potuto fare la nostra Giorgia. -

27 - Epilogo

Lasciai passare ancora tre mesi dalla lettera di mia madre e, pur tenendo a mente quanto mi aveva detto sul suo stato di salute e sulle sue presunte intenzioni, visto che Giorgia non mi aveva ancora comunicato nulla di quanto io speravo da lei, pregai mamma che riprendesse i contatti con lei per fissare un appuntamento al fine di prendere insieme, in piena coscienza, una decisione definitiva sul nostro progetto matrimoniale in quanto ritenevo che Giorgia non avesse più ragioni serie per procrastinare ulteriormente il progetto che avevamo avuto in mente.

I miei rapporti con Matilde erano ancora appassionatamente amichevoli: procedevano come al solito, con grande stima e affettuosità, ma privi di promesse definitive.

In quel momento la mia ansia quasi me li aveva cancellati dalla mente. Preso dal mio problema, io mi sentivo libero, determinato a tutto, capace di prendere qualunque decisione. A me importava veramente sapere solo quella paventata da

mia madre, ch  le appariva inappropriata e nebulosa, che avrebbe gettato Matilde in una crisi di smarrimento, e l'altra, quella cara a Matilde che ormai mi sembrava pi  adatta per come vedevo il mio futuro, ma volevo che fosse lei in persona, Giorgia, a fare in piena coscienza il passo decisivo.

La mia fu una decisione chiarificatrice testarda, tuttavia non me ne sono mai pentito perch  volli dimostrare fino alla fine la fedelt  alla parola data. Lasciai correre persino ci  che era gi  abbastanza evidente.

Mia madre non capiva la mia tenacia, con me ebbe la chiara convinzione di aver parlato invano. Mi rispose allarmata, quasi con spavento:

- Giorgia non si trova pi  da nessuna parte. E' irreperibile. Da quando   partita con Francesco per Formia non si   fatta pi  viva. Nessuno sa dirmi nulla di lei, nemmeno Giuseppe e Brigida. -

Non volli crederci.

Mi recai precipitosamente in citt  e vi rimasi per due giorni cercandola in tutti i luoghi dove avrei potuto trovarla. Nessuno seppe dirmi nulla di lei,

Nella sua fattoria Brigida, con l'aria della padrona di casa, mi accolse con fredda determinazione e cortesia. Era una donna robusta, tosta, alta, abbronzata, di bel viso. Mi fece la gnorri, pur avendomi dato la sensazione che sapesse tutto di noi:

- Francesco si   fatto monaco ma di lei non so nulla – mi disse in tono preoccupato, con voce rauca e cadenza dialettale. – Chiedilo a Giuseppe, si trova gi  al Ruviato con le pecore, oppure rivolgiti al Convento dei Cappuccini, essi ti sapranno dire molto di pi . -

Giuseppe, quando lo raggiunsi sul tratturo, poco oltre il Ruviato, mi disse che era rimasta a Formia in attesa che Francesco prendesse i voti, dove aveva preso in affitto e arredato un piccolo appartamento con l'intenzione di attendere fino a conoscere l'esito definitivo di accettazione o di rifiuto dei voti. Disse che non sapeva né la strada né il numero dell'appartamento. Aggiunse che la sorella gli aveva proibito di far sapere notizie di lei a chicchessia, ma lui non se la sentiva di negare a me ciò che sapeva. Aggiunse che la sorella aveva promesso di scrivergli e che sarebbe tornata dopo che Francesco avesse celebrato la prima messa, ma fino a quel momento non aveva ricevuto nemmeno una cartolina.

Cosa significava questo! Cosa stava succedendo? Che cosa sfuggiva alla mia percezione e a quella di mia madre? Mi arrovellai il cervello inutilmente senza poter giungere a una risposta soddisfacente.

Diventai furioso. Mi sentii ingannato. Ebbi la convinzione che Giorgia evitasse deliberatamente di incontrarmi. Proprio quando io ero giunto alla conclusione che non sussistevano più ragioni di impedimento per lei.

Sfuggirmi a quel modo poteva significare una cosa sola: lasciarmi permanentemente nella necessità di prendere da solo una decisione nel bene o nel male. Ma il modo che aveva scelto non si confaceva al mio carattere. Quello era un gioco orchestrato solo per logorare i miei nervi e le mie aspettative.

Qualunque cosa fosse successo mi sentivo in diritto di essere informato direttamente da lei. Anche un rifiuto. Volevo che me lo facesse lei, personalmente, viso a viso, senza eccessivi raggiri e mi spiegasse il perché di tutto questo. Se faceva così per timore di reazioni violente da parte mia si sbagliava di grosso: significava che non aveva ancora compreso il mio carattere, eppure a lei e a tutti avevo

manifestato sempre la mia avversione alla violenza, tranne quella volta che mi scagliai contro Giuseppe per venirla in aiuto.

Dopo un'attesa così lunga, che aveva messa a dura prova la mia disponibilità e la mia resistenza, avevo pure il diritto di avere una spiegazione diretta e sincera da lei. Ci eravamo parlati sempre col cuore in mano.

La dichiarazione di Giuseppe mi sconsigliò di recarmi al convento dei cappuccini come mi aveva consigliato Brigida.

Ripartii subito lasciando a mia madre una lettera aperta da consegnare a lei non appena si fosse fatta viva, con la preghiera di fissare al più presto un incontro tra noi due.

Ed ecco che un giorno non troppo lontano mia madre mi informò per lettera che Giorgia da allora non era più tornata a casa perché aveva preso gli ordini religiosi come Francesco. Era diventata monaca di clausura.

Questa rivelazione scoppiò come una bomba dentro di me. Mi sconvolse la mente e il cuore.

Mia madre mi spiegò per lettera ogni cosa.

- Lei è ora una monaca che non può incontrare nessuno. L'ho fatta cercare da suor Leontina, mia cugina. Mi ha raccomandato di non disturbarla e di non farla disturbare. Per questo non ha voluto farmi sapere il suo indirizzo. –

Urlai come un pazzo.

- Com'è possibile, com'è possibile una cosa simile! Non era giusto farmi questo dopo avermi fatto aspettare così tanto! Avevo pure il diritto io di esserne informato e consultato. Non ero poi un lupo di mare da tenere tanto lontano o un animale da temere. Lei sapeva che io l'avrei aspettata ancora e che non avrei preso altra soluzione senza informarla! -

Mia madre mi assicurò che Giorgia aveva fatto tutto in segreto, senza dirlo neanche a Giuseppe e che riteneva di poterlo fare dal momento che aveva chiarito già da tempo con te le cose come andavano affrontate. Aveva seguito la sua coscienza.

Mi disse che forse quella era stata la volontà di Dio, che dovevo accettare l'evento con rassegnazione in quanto aveva preferito l'amore di Cristo a quello solo umano per me:

- Sappi che la tisi l'ha resa ancora più volubile e titubante di prima e che forse l'ha fatto per il tuo bene, per non condannare anche te e la tua prole a soffrire del suo male. –

La tisi, dunque, era il suo male, come quella di sua madre. Ancora non si riusciva a debellarla. Era ancora quel male sottile capace di minare la salute di giovani belle e di buone speranze come lei!

Rimasi sgomento. La rabbia del momento mi fece tenere in non cale le sue ragioni e mi suggerì di cercare di scovarla in qualunque monastero si trovasse e di scaricare su di lei la mia disperazione. Come aveva potuto non usare tutte le precauzioni necessarie per evitare quel male a lei non ignoto!

Mi dissi, poi per consolarmi, non solo che nessuno cerca volontariamente un male simile per sé, ma anche che non sempre possiamo prevedere tutto nella vita; che troppe forze ignote e distruttive sfuggono alla nostra percezione e al nostro potere.

Col tempo il mio risentimento sfumò. Le parole di mia madre mi sembrarono giuste. Quella decisione forse valeva come il no detto come il più grande amore del mondo. Affiorarono alla mente le mie doti di buon senso e di pacifica comprensione e la mia pietà per lei. L'affetto per lei mi si acutizzò. Non potevo, proprio io, essere insensibile verso le sofferenze della sua condizione disperata.

Anche Matilde contribuì ad abbonirmi. Mi disse che sarebbe stato un grave peccato andare a turbare una sposa di Cristo. Mi fece capire che forse era destino che quella mia storia finisse così.

Ma anche la coscienza di essermi liberato da quella situazione imbarazzante, da quell'ambivalenza che mi tormentava finanche nel sonno contribuì a rendermi man mano più sereno.

Maturò in me la capacità di apprezzare le doti di carattere di Giorgia. Col tempo capii che forse lei non aveva sbagliato ad agire così anche nell'interesse della prole futura. Capii quanto era stata grande la forza del suo carattere per aver saputo lottare da sola tra sentimenti contrastanti in un clima di tensioni disperate come il suo.

Lei, da sola, l'unica capace di comprendere e di affrontare degnamente la gravità della sua situazione, si trovò spettatrice impotente ad arginare una valanga di sciagure che si erano abbattute sulla sua famiglia con una furia devastatrice impossibile a prevedersi: lei stessa finita vittima inconsapevole di quel disfacimento generale.

Il matrimonio fu, da quel momento, il mio unico obiettivo. Ormai era passato ancora un altro mese da allora. Non c'era più nessuna ragione per aspettare. Ero stanco di quella vita da scapestrato, obbligato a cercare ogni giorno un amico o un'amica per non voler sbadigliare e morire di solitudine.

Quando lo dissi a Matilde lei non stava più nei suoi panni, non attendeva altro da me che quel mio sì.

E fu come il *Fiat di Dio*, l'esplosione della gioia e dell'amore. Le sue bellezze rifiorirono di giorno in giorno, come non mai, ed io con lei. Le soddisfazioni si

moltiplicarono, esplosero in una primavera di sentimenti e di attenzioni, di entusiasmi e di progetti.

Lei volle rompere subito gli indugi. Mi portò presto a dichiarare le mie intenzioni ai suoi genitori e volle venire nella mia casa nativa a conoscere mia madre e i miei amici più cari.

Entrambi, per ragioni diverse, avemmo forse troppa fretta, ma per questo non ci siamo mai pentiti. Con sua grande gioia ufficializzai il mio fidanzamento con lei portando mia madre a Roma per lo scambio degli anelli.

Non trovai difficoltà alcuna. Tutto andò liscio come l'olio. Già i suoi genitori e Rossella mi consideravano ormai una persona di famiglia.

Da allora fummo presi da una frenesia costante. Un calore elettrizzante invase le nostre giornate.

Assieme a mia madre cercammo un appartamento che soddisfacesse alle nostre esigenze.

La ditta con cui lavoravo mi fece un'ottima offerta per cui, in quei dieci giorni che lei restò con me ne firmammo il contratto e ordinammo i primi mobili.

Ormai non mi mancavano i mezzi. Con Matilde tutti i giorni andavamo in giro per i vari negozi per scegliere e comprare tutto ciò che ci occorreva, quando ci raggiunse la notizia che Giorgia era morta.

Ho pianto. L'ho pianto con tutta l'anima, con furia. come un fanciullo, senza vergognarmi. E ancora la piango perché non mi è uscita mai del tutto dall'animo.

In quei giorni terribili si aggiunse la dolorosa notizia che anche Fabio era deceduto, il mio amico per la vita, che, senza saperlo, mi aveva accompagnato con la morte nel cuore.

Eravamo venuti a sapere anche del suo male terribile: un tumore al cervello grosso come una piccola noce. I dottori gli avevano tolto tutte le speranze.

Chiara si chiuse in un doloroso silenzio. Ne rimase disperata. L'avrebbe sposato anche sul letto di morte, ma non ci riuscì, perché egli volle rimanere a morire nella sua città. Ci lasciò in piena notte, in assoluto silenzio, come per risparmiarci i momenti più dolorosi della sua dipartita.

Volle riposare accanto a suo padre e sotto gli occhi attenti degli amici e della sua mamma.

Questo mi fece riflettere che anche da morto, ognuno, se può, sta attento a non accettare la solitudine eterna. E' morto come un soldato che all'ultimo respiro ha nel cuore e sulle labbra il nome della mamma. E mi convinse di quanto fosse importante la certezza di appartenere a una famiglia e quanta incidenza essa avesse sugli sforzi che facciamo per conquistare la nostra felicità.

- La casa, come il nido per gli uccelli e la tana per il lupo e la volpe, è il regno che rafforza la nostra sicurezza. E' là che impariamo ad amare e a essere uomini liberi. Solo in essa ognuno si sente re – mi dicevo.

Essa è il luogo degli affetti, il ricovero di quanto abbiamo saputo creare e trasmettere, in cui conserviamo le cose che ci sono più care. Lo spazio tutto nostro che organizziamo secondo i nostri bisogni e i nostri gusti, il luogo intimo, dell'anima, dove coltiviamo i nostri sogni e al quale tendiamo col pensiero tutte le volte che ci troviamo lontani.

La casa è il rifugio dove non nascondiamo le nostre lacrime, dove anche la solitudine stempera i suoi colori, dove sei certo di ritrovare la tua storia e le persone e le cose che

lasci; il luogo benedetto dove realizzi i tuoi progetti e godi dei tuoi beni.

E' la fucina dove si tempera quello spirito di amore che unisce uomini e cose, rendendo luminoso e vivo l'ambiente, come un giardino in cui si armonizzano i bisogni di vita delle piante e degli animali, i colori e i profumi. Il piccolo mondo che ti fa amare quello più grande e tutta l'immensità del creato, in cui quell'amore fertile continuamente cresce rafforzandosi, per non cedere agli assalti della sfortuna e delle forze distruttive del male. -

Tutto il tempo trascorso a Roma fino a quel momento lo ricorderò come la stagione della mia cattività, dell'esilio pensoso, del tempo di maturazione e dei ripensamenti, dell'attesa della chiarificazione, segnato dalla solitudine sofferta e dalle prove inventate per scongiurarla,

Mi ero liberato finalmente dei miei scrupoli e delle mie catene. L'anima mia era ormai pronta per fare il gran salto.

Un bel giorno ci sposammo con l'entusiasmo e la passione che non è venuta mai meno, felici di ritrovarci sempre in quel nido che poi vide la nascita e la crescita dei nostri bambini e del nostro amore.

Ci sposammo sei mesi dopo la morte di Fabio e ci recammo sulla sua tomba per portarvi uno dei nostri fiori d'arancio.

Napoli 22 marzo 2009

Filippo Leo D'Ugo

Indice

Parte prima: L'infanzia:

”Non recidere, forbice” di E. Montale

1 – La situazione.....	7
2 – Ambasciatrici verso il Ruviato.....	25
3 – Missione compiuta.....	36
4 – Esodo.....	49
5 – La guerra in casa.....	56
6 – L'occupazione.....	68
7 – Assonanze e dissonanze.....	77
8 – Tempi tristi.....	88
9 – Conto alla rovescia.....	101
10 – Saggia decisione.....	115

Parte seconda: L'età dei sogni

“Elevazione” di Baudelaire

11 – La pace.....	129
12 – La ripresa.....	142
13 – Passione... ..	162
14 – Adolescenza	170
15 – Problemi in famiglia.....	183
16 – Se sono fiori.....	203
17 – Tempi difficili.....	221

Parte terza: Finalmente in volo

“La vita”, stralcio, di F.L.D'Ugo

18 – Primi successi	243
19 – Pronto per il volo.....	254
20 – Quante cose erano cambiate.....	267
21 – Ripensamenti.....	276
22 – A Roma.....	288
23 – Prospettive.....	298
24 – L’ora di decidere.....	312
25 – Che fare?.....	322
26 –L’anno terribile.....	335
27 - Epilogo	345
Indice.....	355

- Nota biografica

Nato a San Martino in Pensilis (CB) nel 1935, D’Ugo Filippo Leo è vissuto a Campobasso e poi a Napoli, dove risiede da gran tempo. Laureato in pedagogia all’università di Salerno con 110 e lode, fu docente di ruolo nelle scuole pubbliche di Napoli. Ha pubblicato le sillogi “Pensieri ed emozioni”, “Dal buio la luce” e “Luci e ombre”; i racconti “Passioni”, “Bella da morire”, “Al canto del gallo”, “Nei vortici del tempo”; i romanzi “Occhi velati” e “Lo slancio di un sogno”; i saggi “Fiori di campo” e “Fiori e spine”; è coautore con Vito De Lisio della monografia “Volla tra storia e cronaca”.

- Nota al testo

Il vento di guerra spinge un gruppo di famiglie alla ricerca di un luogo sicuro per sfuggire ai pericoli imminenti, Colà il

gruppo si compatta come una sola famiglia per dividersi poi al ritorno a casa. E' l'occasione per far rivivere un'epoca storica di pericoli e di tensioni in quel di Campobasso e oltre. Entro tale cornice nasce e matura l'amore di Paolo e Giorgia, che finisce col divenire la storia vera del romanzo che ha un finale a sorpresa. Il testo è strutturato come un "*Bildungsroman*", o romanzo di formazione.

